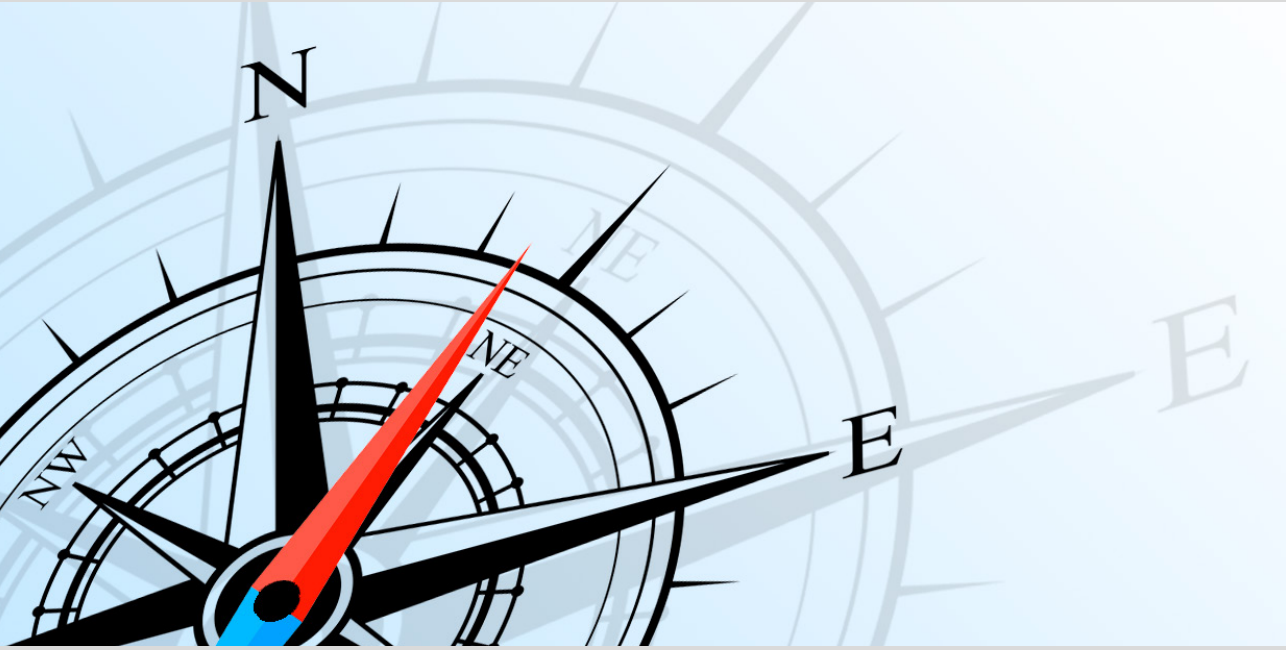
Studi & Ricerche per lo Sviluppo del Territorio

Il Nordest: i fatti e le interpretazioni

La lunga transizione italiana vista dal suo epicentro

a cura di Marco Almagisti e Paolo Graziano



PADOVA UP

PADOVA UNIVERSITY PRESS

Studi & Ricerche per lo Sviluppo del Territorio

Direttore: Gianni Riccamboni

Comitato Scientifico

Filiberto Agostini
Marco Almagisti
Marina Bertoncin
Giulio Cainelli
Ilvo Diamanti
Giovanni Luigi Fontana
Paolo Graziano
Francesco Jori
Patrizia Messina
Vincenzo Milanesi
Michelangelo Savino
Antonio Scipioni

Comitato di Redazione

Francesca Moro
Enrico Scek Osman

Peer Review

Nella Collana sono pubblicate opere sottoposte a revisione valutativa, nel rispetto dell'anonimato dell'autore e dei due revisori. I revisori sono docenti universitari di provata esperienza scientifica, italiani o stranieri. Il revisore che accetti l'incarico di valutazione, formula il suo giudizio tramite applicazione di punteggio da 1 a 10 (sufficienza: 6 punti) in relazione ad ognuno dei seguenti profili:

- originalità del testo
- metodologie di analisi e qualità della ricerca
- padronanza dell'argomento
- qualità redazionale del testo

Inoltre, il revisore precisa se l'opera sia pubblicabile senza modifiche o previo apporto di modifiche, o se sia da rivedere, oppure da rigettare, e comunque dà opportune indicazioni.

Nel caso di giudizio discordante fra i due revisori, la decisione finale sarà assunta dal direttore responsabile della Collana e dal comitato scientifico, salvo casi particolari in cui il direttore medesimo provvederà a nominare un terzo revisore cui rimettere la valutazione dell'elaborato. Le valutazioni sono trasmesse, rispettando l'anonimato del revisore, all'autore dell'opera. Le schede di valutazione sono conservate presso la sede della Collana, a cura del direttore.

Volumi pubblicati

1. P. Messina, *Modi di regolazione dello sviluppo locale. Una comparazione per contesti di Veneto ed Emilia Romagna*, 2012, p. 379.
2. S. Bolgherini, P. Messina (a cura di), *Oltre le Province. Enti intermedi in Italia e in Europa*, 2014, p. 231.
3. F. Jori, G. Riccamboni, *"C'era una volta il Nordest". Giorgio Lago, vent'anni di giornalismo "Razza Piave"*, 2015, p. 407.
4. P. Messina, *Politiche e istituzioni per lo sviluppo del territorio: il caso del Veneto*, 2016, p. 290.
5. S. Grimaldi, G. Riccamboni, *La classe politica regionale. Il Veneto*, 2018, p. 132.
6. G. Mattiazzi, *Oltre il corto ciurcuito della modernità*, 2022. p. 356.

Prima edizione 2022 Padova University Press

Titolo originale NORDEST: I FATTI E LE INTERPRETAZIONI. La lunga transizione italiana vista dal suo epicentro

© 2022 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova
www.padovauniversitypress.it

Progetto grafico: Padova University Press
Impaginazione: Padova University Press

Il testo di Ginevra Lamberti è pubblicato in accordo con MalaTesta lit. Ag., Milano.

ISBN 978-88-6938-302-1

7.

NORDEST: I FATTI E LE INTERPRETAZIONI

La lunga transizione italiana vista dal suo epicentro

A cura di

Marco Almagisti e Paolo Graziano

PADOVA UP

Indice

INTRODUZIONE **11**

1. Il Nord Est: dal Nordest al Nord-Est.
Scomparsa e ritorno del trattino **15**
Ilvo Diamanti
1. Quante Italie? 15
2. A Nord Est di Roma 17
3. Il Veneto e gli altri 18
4. La presidenzializzazione del Nord-Est 19

2. Dalla Dc a Luca Zaia:
cinquant'anni di storia nel contesto del Veneto profondo **21**
Marco Almagisti e Matteo Zanellato
Introduzione 21
1. L'importanza della politologia storica 22
1.1 Le origini dell'approccio e i suoi sviluppi 22
1.2 La politologia storica e l'approccio interpretativo: l'analisi della cultura politica 24
1.3 Politologia storica e approccio neo istituzionalista: civismo e capitale sociale 28
1.4 Politologia storica e sistemi di partito: le linee di frattura 30
2. La lunga storia del Veneto "bianco" 33
3. L'analisi elettorale in Veneto: dall'applicazione della costituzione alle elezioni regionali del 2020 42
3.1 L'analisi del voto: la partecipazione elettorale 42
3.2 La trasformazione del conflitto politico 45
3.3 L'impatto delle coalizioni nel sistema politico regionale 49
3.4. L'aumento dei consensi ai partiti che contestano il sistema 51
Conclusioni 54
Bibliografia 55

3. Nordest: l'isola che non c'è **63**
Francesco Jori

4. Una classe politica di qualità?
Alcuni spunti interpretativi a partire dal caso veneto **69**
Selena Grimaldi
1. Dal professionismo politico alla qualità della classe politica 69
2. La classe politica regionale: un oggetto di studio importante 74
3. Caratteristiche della classe politica regionale veneta tra prima e seconda Repubblica 76
4. La classe politica veneta durante la prima stagione (1970-1990) 77
5. La classe politica veneta durante la seconda stagione (1995-2020) 80
Conclusioni 84
Bibliografia 85

5. Elogio della rappresentante di lista. Appunti sulla presenza delle donne nella politica locale e il caso delle amministrative 2021 in Veneto **91**
Lorenza Perini
1. Contesti e scenari generali 91
2. Contraddizioni e disomogeneità del contesto italiano 92
3. L'emergere di una diversa cultura politica: il caso Veneto 93
4. Qualità della democrazia e qualità della parità 96
Bibliografia 98

6. Liberare il "modo" dal "modello". Per comprendere lo svantaggio competitivo del modo di regolazione dello sviluppo del Veneto e possibili forme evolutive **101**
Patrizia Messina
1. Oltre il mito (e lo stereotipo) del "modello Veneto" 101
2. Un modo di regolazione dello sviluppo al bivio 105
3. Svantaggi competitivi del modo di regolazione del Veneto e transizione ecologica 112
4. Innovare la tradizione: per una responsabilità sociale di territorio 115
Bibliografia 117

7. Nordest: epicentro o periferia? **121**
Paolo Giaretta
1. Il primo miracolo 121
2. La seconda mutazione e il mito del Nordest 123
3. L'eterogenesi dei fini: dal Nordest a miti regressivi 127

4. Una prospettiva culturale errata: il rischio marginalità da combattere 129
BIbliografia 133

8. L'evoluzione del Nord Est: ricostruire i fattori del successo. Le due fasi dello sviluppo del Nord Est 135
Silvia Oliva e Gianluca Toschi
1. La grande rincorsa: da "periferia industriale" a "locomotiva" d'Italia 136
1.1 Dal dopoguerra al successo dei distretti industriali 137
2. I primi 20 anni degli anni Duemila – La crescita bloccata 140
3. Il futuro: alcuni spunti 143
3.1 Da apertura a connettività 143
3.2 Le tecnologie digitali 144
3.3 Trattenere e attrarre: un obiettivo per il sistema Nord Est 145
Bibliografia 148

9. Il Nordest oltre il Nordest 153
Daniele Marini
1. In premessa: un'idea di territorio 153
2. Il Nordest, c'era una volta 155
3. Criteri per una "nuova normalità" del Nordest 159
Bibliografia 161

10.
La piattaforma territoriale del Nord Est tra memoria e futuro 163
Luca Romano
1. La costituzione delle piattaforme territoriali 163
2. 'I luoghi, come gli dei, sono i nostri sogni' (Yves Bonnefoy) 169
3. Un'ipotesi di lavoro 175
Bibliografia 180

11. Cantare il vuoto 183
Ginevra Lamberti

12. Letteratura della disfatta, con zone-rifugio 187
Mario Isnenghi

13. Gli scrittori veneti, il Nordest e la politica 207
Sergio Frigo

NOTE SUI CURATORI **215**

NOTE SUGLI AUTORI **217**

INTRODUZIONE

Viviamo mesi d'incertezza. Vacillano molte illusioni nutrite negli ultimi anni; pandemia e guerra si riaffacciano anche nel cuore dell'Europa e siamo meno sicuri di vivere nel "secolo della democrazia". Il "malessere democratico" avvertito già negli anni novanta nelle principali democrazie consolidate si aggrava e richiede un supplemento di pensiero e di azione. La scienza politica si chiede sempre cosa determini lo stato di salute della democrazia. Sappiamo che oltre ad una buona costituzione ed istituzioni efficaci risulta importante che i valori della democrazia siano radicati nella cultura politica dei cittadini, facciano parte della nostra vita quotidiana, delle nostre prassi consuete.

Negli ultimi decenni molte analisi dedicate alla cultura politica si concentrano su contesti territoriali specifici, ai livelli subnazionali, alla loro storia ed evoluzione. Accade sia negli Stati Uniti sia in Europa. Accade anche in Italia, dove studi cosiffatti hanno trovato un ambiente favorevole nel quale svilupparsi nell'Università di Padova, grazie ad una tradizione di ricerca che ha avuto in Gianni Riccamboni, Percy Allum e Ilvo Diamanti gli iniziatori e che continua a vivere nel lavoro di ricerca dei curatori di questo libro e delle colleghe e dei colleghi autori dei contributi qui raccolti, nell'esperienza didattica che viviamo con gli studenti e nel costante confronto che cerchiamo di favorire con le istituzioni e i cittadini.

Nello studio della politica italiana l'analisi territoriale riveste una rilevanza cruciale, sia per le profonde differenze che intercorrono fra i diversi contesti locali che compongono e caratterizzano il nostro Paese, sia perché è all'interno di tali contesti che abbiamo visto i primi segnali di un cambiamento che ha modificato in profondità il sistema politico italiano. Nasce a Padova nel 1979 la "Liga Veneta", ribattezzata "la madre di tutte le leghe" da Franco Rocchetta, uno dei suoi fondatori. Alle elezioni politiche del 1983 la Democrazia Cristiana, il partito dominante, subisce una prima significativa flessione nei consensi

proprio nelle sue precedenti zone di forza nel Veneto più "bianco". A beneficio della neo-formazione *lighista*. Sono le prime avvisaglie di uno smottamento elettorale che, quasi un decennio dopo, aprirà una "lunga transizione politica", di fatto, mai davvero conclusa. Per comprendere le ragioni dello stallo in cui versa da tempo il nostro sistema politico è necessario ripensare e analizzare quanto accaduto negli anni novanta, quando il nostro Paese ha vissuto una crisi drammatica del sistema partitico, che non ha eguali fra le democrazie consolidate.

Come dicevamo, le prime avvisaglie di questa crisi sono comparse nell'Italia nordorientale e il "Nordest" (termine che incomincia a politicizzarsi proprio negli anni Ottanta, grazie soprattutto a Giorgio Lago, direttore del *Gazzettino* e grande protagonista di quella stagione) risulta uno degli scenari decisivi del cambiamento. Sullo stesso termine "Nordest" – il lettore avrà modo di rendersi conto – non sarà facile mettersi d'accordo. Ci si soffermerà maggiormente sugli accadimenti del Veneto, ma nella consapevolezza – questa la prospettiva scelta in questo libro – che si stanno analizzando processi che non riguardano solo quella porzione di mondo delimitata dai confini amministrativi della Regione Veneto. Si guarda al Veneto per comprendere alcuni processi che hanno contribuito a cambiare il volto dell'intero Paese. Si guarda al Veneto sapendo che è parte di un territorio più ampio, in cui si sono sedimentati nel corso del tempo dei tratti culturali specifici (quanto in passato veniva definito quale subcultura politica territoriale "bianca"). Qui, fra anni settanta e ottanta emergono nuovi ceti produttivi, legati alla crescita delle piccole e medie imprese, in cerca di rappresentanza e di efficienza; sono portatori di nuove domande che le famiglie partitiche tradizionali faticano a interpretare e soddisfare. Nella nuova stagione inaugurata simbolicamente dalla caduta del "Muro di Berlino", tempo per adeguarsi ai mutamenti della società ce ne sarà molto poco e nuovi protagonisti popoleranno la ribalta politica, dal Nordest allo scenario nazionale. Dal Nordest, spesso, *contro* la politica nazionale. E si guarda al Nordest (senza trattino), sapendo che le trasformazioni sociali, politiche e culturali hanno determinato un'attenuazione delle caratteristiche specifiche di questo territorio, riportando – secondo Diamanti – il trattino tra Nord ed Est (Nord-Est) e ridefinendo il rapporto tra le regioni del Nord-Est e le altre regioni dell'Italia settentrionale e centrale (cfr. il contributo di Oliva e Toschi). Studiare la "politica *nel* territorio" (*copyright*: Ilvo Diamanti) significa scegliere una chiara opzione epistemologica, prima ancora che metodologica. Essa comporta il superamento del "nazionalismo metodologico", ossia "il punto di vista che dà per scontato il perimetro

nazionale, inteso come spazio "naturalmente" delimitato dallo Stato nazionale" (Mazzoleni, 2022, p. 8): le configurazioni che caratterizzano i contesti politici sono socialmente e storicamente costruite, assumono significati coerenti solo collocandole in contesti definiti nel tempo e nello spazio.

Questa opzione conduce anche ad una scelta netta a favore dell'interdisciplinarietà. Il "territorio" è una porzione dello spazio terrestre oggetto di significazione: "a una visione geometrica e astratta dello spazio, si può contrapporre una visione relazionale, ispirata al relativismo einsteiniano, che intreccia indissolubilmente spazio, tempo e soggetto" (ivi, p. 30). È l'impostazione che abbiamo inteso attribuire al Convegno tenuto a Padova il 21-22 novembre 2021, dal quale questo libro trae origine.

Il Convegno nasce dalla volontà di mettere a confronto "fatti e interpretazioni" da e sul Nordest, per verificare la validità euristica di un concetto che ha avuto grande eco mediatica. Nordest, oggi, vuol dire soprattutto Veneto. Un Veneto – come emerge da vari contributi – contraddistinto da rapide trasformazioni economiche e sociali. Il Veneto come epicentro di una lunga transizione che ha riguardato molti altri territori – incluso lo scempio del territorio, la 'cementificazione selvaggia' denunciata dai grandi scrittori ricordati da Frigo nel suo contributo, il Veneto che non si sente periferia.

Rimangono alcune specificità politiche (in un contesto politico complessivamente poco aperto alla rappresentanza femminile, come ricorda Lorenza Perini nel suo scritto). La prima rilevata da Francesco Jori, Marco Almagisti e Matteo Zanellato nei loro contributi: il Veneto come culla del leghismo della prima ora e come laboratorio per comprendere il successo di un leghismo ancora 'localista' che fa da contraltare al tentativo del segretario Salvini di creare una Lega nazionale di successo. La seconda, evocata da Selena Grimaldi nella parte conclusiva del suo contributo, riguarda l'importanza della leadership politica – particolarmente evidente nel successo straordinario del Presidente della Regione Zaia e della sua lista (che in occasione delle ultime elezioni regionali ha ottenuto quasi il triplo dei voti della lista Lega Salvini): un successo personale che non ha eguali nel panorama delle elezioni regionali italiane. Infine, la terza specificità riguarda il 'modo di regolazione' che, come ricordano direttamente Patrizia Messina e indirettamente Paolo Giaretta nei loro contributi, non è stato caratterizzato da "un'azione politica di regolazione in senso strategico", lasciando molto spazio al mercato e all'autoregolazione. Problema ancora più evidente in un contesto, come sottolineano Luca Romano,

Silvia Oliva e Gianluca Toschi, e Daniele Marini nei loro capitoli, in cui le trasformazioni delle 'piattaforme territoriali' richiedono maggiori capacità strategiche di promozione di uno sviluppo economico che guardi al futuro e non ad un passato irriproducibile. Il Convegno ha voluto anche interrogarsi sulle narrazioni del Nordest, e anche in questo caso dai contributi di Lamberti, Isnenghi e Frigo è emersa una specificità veneta in termini di progressiva destrutturazione narrativa: dal mito della civiltà contadina alla frantumazione delle traiettorie di vita, in un contesto paesaggistico (e umano) sempre più devastato. Aspetto, quest'ultimo, che richiama con forza la necessità di interventi pubblici volti al contenimento della crisi climatica e al sostegno di una 'prosperità' inclusiva.

Marco Almagisti e Paolo Graziano
Padova, 27 aprile 2022

1.
Il Nord Est: dal Nordest al Nord-Est. Scomparsa e ritorno del trattino

Ilvo Diamanti

1. Quante Italie?

Il Nord-Est, in Italia, è un'area importante. Costituisce, da tempo, un riferimento del dibattito e dell'analisi, in ambito nazionale. E si è aggiunto e affiancato ad altri contesti, che da tempo, caratterizzano la riflessione e l'osservazione intorno al Paese, da una prospettiva territoriale. Il territorio, d'altra parte, fornisce una chiave di lettura significativa. Perché riassume e incrocia i principali profili della realtà in cui viviamo. Economico, sociale e politico. In Italia, in particolare, la distinzione territoriale più nota e importante è, sicuramente, quella fra Nord e Sud. Il "Mezzogiorno", infatti, segna una questione determinante, nella storia del Paese. La "questione meridionale". Che ha attraversato la nostra storia. E continua ad essere importante. "Centrale". Per la "politica" e per le "politiche". Una questione che sottolinea il divario storico, profondo e crescente, fra il Nord, industrializzato e sviluppato, e il Mezzogiorno, meno "produttivo" e dipendente dall'intervento pubblico dello Stato.

Tuttavia, è ormai da tempo che lo "sguardo geopolitico" sull'Italia ha superato questa immagine "duale". Che, peraltro, semplificava un quadro più complesso. In particolare, non considerava le differenze interne alle due aree. Soprattutto, a Nord, dove i poli dello sviluppo si concentravano intorno alle aree metropolitane del Nord-Ovest, nel triangolo industriale definito da Torino, Genova e Milano. Che asso-

ciava grandi imprese industriali e del terziario, con grandi concentrazioni urbane. Questa "rappresentazione" divenne progressivamente poco "rappresentativa" dopo che, negli anni '70 e '80, l'economia italiana venne sostenuta e, in parte, trainata da aziende di piccola e piccolissima dimensione. Diffuse, sempre più, in aree distinte, se non distanti, dal Nord-Ovest metropolitano della grande impresa.

Un contributo importante, forse il più importante, alla lettura e alla comprensione di questa tendenza, è, sicuramente, offerto dal testo di Arnaldo Bagnasco, pubblicato nel 1977. Intitolato, significativamente, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*. L'autore, accanto e oltre alle Due Italie, note e riconosciute, sottolinea l'importanza crescente di una Terza Italia. Situata e delimitata nelle regioni di Nord-Est-Centro. La NEC. Appunto.

I tratti che specificano quest'area, sotto il profilo economico e territoriale, erano e, in gran parte, sono la presenza diffusa di piccole e piccolissime imprese, industriali e artigiane, di carattere spesso familiare. Accanto e intorno a una rete di piccole città. Insomma, si tratta di "un'economia diffusa che incrocia un'urbanizzazione diffusa". Un'area di piccoli imprenditori e di lavoratori autonomi, radicati nella società, ma proiettati sul mercato globale.

La Terza Italia, però, si differenzia profondamente, non solo sotto il profilo socio-economico. Anche sul piano politico. O meglio, condivide la presenza storica dei due principali "partiti di massa", che hanno contrassegnato la Prima Repubblica. La Dc, nel Nord-Est, e il Pci, nelle regioni dell'Italia Centrale. Due forze politiche alternative, in ambito nazionale. In ogni senso. Perché la Dc era predestinata al governo. Il Pci, fino alla caduta del muro, all'opposizione.

Così, il Nord Est era una "zona bianca", il Centro: una "zona rossa".

Per quanto "opposti", per idee e tradizione, i due partiti condividevano un "modello" organizzativo comune. Erano, come si detto, "partiti di massa". Radicati e presenti nella società e sul territorio. Con un tessuto di associazioni attive in tutti i principali ambiti. Dal sindacato al volontariato – culturale, ricreativo, solidale. Si spiega in questo modo la loro lunga durata. Entrambi, infatti, partecipavano alla costruzione e alla riproduzione della società. La Dc era, soprattutto, espressione del "mondo cattolico", generato "dalla" e "intorno alla" Chiesa. Mentre il Pci costituiva, direttamente, il centro della rete associativa presente e radicata sul territorio. La Terza Italia, per questo, costituiva un'area di "Grandi partiti e piccole imprese", come recita il titolo di un libro di Carlo Trigilia (1986). Il Nord-Est, in particolare, riassumeva e comprendeva tre Regioni, peraltro, diverse. Il Veneto, anzitutto. Inoltre, il

Trentino-Alto Adige e il Friuli-Venezia Giulia. Cioè: due regioni autonome, a statuto speciale. E ciò contribuisce a spiegare la differenza nei confronti dell'altra faccia della Terza Italia. La Zona Rossa. Il Nord Est, infatti, presenta e propone un rapporto con lo Stato molto diverso. Per quanto la Dc, nella Prima Repubblica, fosse partito di governo sia in Veneto che a Roma, rifletteva una domanda di autonomia. Autogoverno. Perché non vedeva rappresentata in modo adeguato le domande della sua base economica e sociale.

2. A Nord Est di Roma

Per questo motivo, agli inizi degli anni 80, sorge la Lega. O meglio: la "Liga" Veneta. La "prima" Lega. Perché riflette l'insoddisfazione di una realtà che si sente "centrale" sul piano economico e produttivo, ma "periferica" sul piano politico. Lontana da Roma. Centro del Potere e del governo. Luca Zaia, l'attuale presidente della Regione, non per caso, aderisce alla "Liga delle origini". Fondata nel 1979 da Franco Rocchetta e Achille Tramarin.

Così, prende forma il progetto che vede il Nord-Est come un soggetto autonomo, rispetto a Roma. E che, per questo, ambisce a conquistare l'autonomia. L'autogoverno. In una prospettiva federalista. Un "disegno" che trova traduzione nella formula coniata, nei primi anni del 2000, da Giorgio Lago, storico giornalista e direttore del Gazzettino. Il "Nordest senza trattino", per sottolineare la specificità e l'identità di quest'area. Preciso, peraltro, che proprio sul Gazzettino, l'Istituto Demos cura l'Osservatorio sul Nord Est, dove, ogni settimana, vengono pubblicati i risultati di indagini periodiche condotte in quest'area. Ai dati dell'Osservatorio faccio riferimento nel testo.

In quest'area, inoltre, negli anni novanta è sorto il "Movimento dei Sindaci". Animato, fra gli altri, da Massimo Cacciari, insieme a Bepi Covre, all'imprenditore Mario Carraro. E sostenuto dallo stesso Giorgio Lago.

La "definizione" trova una conferma significativa nel referendum consultivo per l'autonomia differenziata, che si è svolto nell'ottobre 2017. In quell'occasione, infatti, l'affluenza, nel Veneto, ha superato il 57%. Mentre la rivendicazione autonomista ha ottenuto un'approvazione pressoché totale (98%). Senza risultati concreti, finora. Così negli ultimi anni, il favore verso l'autonomia, che Zaia "sta negoziando con il governo" non si è ridimensionato. Al contrario. Oscilla fra il 75% e l'84%. Nel febbraio 2022, è stimato al 79%.

Questi dati sottolineano le differenze, marcate, rispetto alla Lombardia, l'altra regione dove nel 2017 si è tenuto il referendum. Con lo stesso obiettivo e gli stessi contenuti, a con "misure" molto diverse, relativamente all'affluenza, che si è fermata al 38%.

E ciò serve a chiarire il "senso" del "Nordest senza trattino". Una definizione che serve a sottolineare la distanza da Roma. Ma, al tempo stesso, da Milano. E da Torino, insieme a Genova. In altri termini, dal Triangolo industriale del Nord Ovest. L'altro Nord. Che, tuttavia, non si è mai proposto come un'area specifica e omogenea. Senza trattino. Perché raffigura e rappresenta modelli di sviluppo differenti. E, comunque, sistemi metropolitani ed economici concorrenti.

3. Il Veneto e gli altri

Tuttavia, anche il Nordest, nell'ultimo decennio, ha perduto molte ragioni per proporsi come "unicum". Per diverse ragioni, che tento di abbozzare e spiegare, in modo sintetico.

Sul piano economico e territoriale, anzitutto, le differenze regionali, nel Nordest, si sono accentuate. Lo sviluppo si è "accentrato" nel Veneto, più che in passato. Inoltre, si è "proiettato" oltre confine. In Europa. E non solo. La piccola e piccolissima impresa ha fatto "sistema". E il territorio, a sua volta, si è urbanizzato. La "periferia" oggi è "diffusa", al punto da offuscare e occultare il territorio.

La spinta propulsiva sul mercato, tuttavia, negli ultimi anni non dimostra più la stessa forza di prima. Per ragioni interne ed esterne. In particolare, per l'impatto dell'emergenza "virale". E per le difficoltà che incontrano le piccole imprese a proiettarsi sui mercati globali. Tanto più in questa fase, segnata dalla guerra in Ucraina, che ha creato difficoltà significative per il sistema produttivo dell'area.

Ma le differenze e i cambiamenti più evidenti, nel Nordest, si osservano sul piano politico. E hanno spinto due studiosi autorevoli, Francesco Jori e Gianni Riccamboni, a evocare la lezione di Giorgio Lago in un testo dal titolo significativo: "C'era una volta il Nordest".

È da tempo, infatti, che quest'area ha cambiato "colore". E non è più "zona bianca". La Dc, d'altronde, è scomparsa, insieme alla Prima Repubblica. E nel Nord-Est si sono sfaldate anche le basi che le avevano garantito identità e organizzazione. In altri termini, il mondo cattolico si è "ristretto". Negli anni ottanta, però, la Dc è stata "rimpiazzata", in senso letterale, dalla Lega. Che, come si diceva, ha preso il suo posto. Perché è sorta qui. Dalla Liga. La prima Lega. Emersa e

cresciuta riproducendo la geografia della "zona bianca". Dunque, nelle aree di piccola impresa. E di piccole città. Caratterizzate da industrializzazione e urbanizzazione diffusa. Di conseguenza, la "zona bianca" è divenuta "verde". E, successivamente, "verde-azzurra". In seguito alla nascita e all'affermazione di Forza Italia, il partito personale di Silvio Berlusconi, alleato della Lega.

Al tempo stesso, la sua specificità si è accentuata, in seguito alla persistente e crescente debolezza del Centro-sinistra. Con una breve pausa intorno alla metà dello scorso decennio, nella fase di avvio del PD di Matteo Renzi. Tuttavia, il Centro-Destra, con il trattino, ha mantenuto la sua forza. E la "trazione leghista". Come, peraltro, nel Friuli-Venezia Giulia e nella provincia autonoma di Trento. Dove si sono affermati, come Presidenti, due leader, entrambi parlamentari della Lega. Rispettivamente, Massimiliano Fedriga e Maurizio Fugatti. Mentre il Centro-Sinistra ha perduto, presto, velocità.

Anche Luca Zaia, come abbiamo detto, è un esponente della Lega. Della prima ora. Cioè, dal tempo della Liga. E governa in Veneto dal 2010. Così diventa chiaro come il Nordest, oggi, presenti tratti coerenti, sotto il profilo politico. Ma, al tempo stesso, specifici e distinti. Perché la politica e i partiti, da tempo, si sono "personalizzati". E, con loro, anche i territori. Che si identificano con un partito e il suo capo. Il Veneto, in particolare, nel quale da molto tempo Luca Zaia è "l'uomo solo al comando". In quanto dispone di una base di consensi larghissima. Intorno all'80%. Se non totale, poco ci manca. E, dunque, trasversale.

4. La presidenzializzazione del Nord-Est

A differenza delle altre regioni del Nord-Est, però, in Veneto la distanza e la distinzione tra il presidente Zaia e il partito a cui fa riferimento, in ambito nazionale, è evidente. Marcata. Sottolineata, in modo esplicito, dall'esito delle elezioni regionali del settembre 2020, quando il presidente "uscente" è "ri-entrato", con oltre il 75% dei voti. Riconfermato, quindi, da 3 veneti su 4. Si tratta di un "plebiscito personale", che va ben oltre il consenso al partito. Tra le liste che lo sostenevano, infatti, la "Lega Salvini – LigaVeneta" ha ottenuto circa il 17% dei voti (nonostante il richiamo alla Liga Veneta…), mentre la lista riferita direttamente e personalmente a "Zaia Presidente" ha sfiorato il 45%. Cioè: quasi tre volte rispetto al "marchio ufficiale" di partito.

Per queste ragioni, oggi, è difficile evocare un "Nordest senza trattino". Perché le regioni si sono "presidenzializzate". Peraltro, nello

stesso segno politico: leghista. Ma il Veneto più delle altre. In quanto la figura di Zaia si è imposta in contrasto aperto con il leader nazionale della Lega. Accentuando la distanza fra i due soggetti politici, sul piano dei consensi. Infatti, la fiducia espressa dai cittadini nei confronti di Zaia raggiunge l'80%. Nei confronti di Salvini si ferma al 33%. Ma Zaia, oggi, rappresenta e interpreta il Veneto, non il Nordest. E neppure il Nord-Est. Un'area nella quale, comunque, il trattino torna a essere utile. Per sottolineare distanze e differenze rispetto a Roma. Rispetto all'altro Nord, il Nord-Ovest. E rispetto al Centro-Nord, una zona divenuta, a sua volta, meno "rossa" di un tempo. Visto che alcune Regioni, come l'Umbria e le Marche, oggi, sono governate dal Centro Destra.

Il "Nord-Est con il trattino", invece, è interpretato, anzitutto, dal Veneto di Zaia. E ritengo che, anche dopo Zaia, non perderà il trattino. Perché, comunque, a Nord-Est non c'è solo il Veneto.

2.
Dalla Dc a Luca Zaia: cinquant'anni di storia nel contesto del Veneto profondo

Marco Almagisti e Matteo Zanellato

Introduzione

C'è qualcosa che resta, nonostante tutto? Ci sono degli elementi della cultura profonda del Veneto, inteso quale area "larga", non necessariamente coincidente con i confini amministrativi della Regione Veneto, che permangono, al di là delle trasformazioni socioeconomiche degli ultimi decenni? E con i quali i partiti sono costretti a fare i conti?

La nostra domanda di ricerca riguarda gli elementi di fondo del contesto "veneto" e si concentra sulle trasformazioni dei partiti di riferimento per la subcultura "bianca", già caratteristica di quest'area, e specialmente sulle trasformazioni dell'attuale partito prevalente, la Lega. Con la leadership di Matteo Salvini, la Lega si è trasformata in partito nazionale, sospingendo nella penombra l'originario richiamo alla rappresentanza delle ragioni settentrionali. Tale trasformazione si è pienamente compiuta anche in Veneto o i retaggi di una cultura politica plurisecolare sono ancora evidenti? L'ipotesi di questo articolo è che, in Veneto, la Lega non abbia completamente assorbito la trasformazione in senso nazionale e nazionalista voluta dal segretario Matteo Salvini, dal momento che, in questa regione, risulta elevatissimo il consenso ottenuto da Luca Zaia, che poggia essenzialmente sul localismo antistatalista quale cultura politica diffusa nel lungo perio-

do. Gli obiettivi che ci siamo prefissati sono: a) ricostruire i tratti di fondo della cultura politica locale prevalente in Veneto, attraverso un percorso di politologia storica ed esaminare il risultato delle elezioni in Veneto attraverso un'analisi diacronica di elezioni disomogenee[1]; b) ricostruire le radici della differenza tra la Lega che vince in Veneto rispetto alla Lega nazionale di Matteo Salvini. Nelle prossime pagine utilizzeremo il metodo che riteniamo più indicato, la politologia storica basata sull'adozione di una prospettiva putnamiana-rokkaniana (Almagisti, Lanzalaco, Verzichelli, 2014; Almagisti, Agnolin, 2014; Almagisti, Graziano, 2018) e sull'analisi qualitativa dei dati elettorali.

Nel primo paragrafo presenteremo la metodologia; nel secondo paragrafo ricostruiremo il contesto della subcultura "bianca", che a lungo ha caratterizzato il Veneto; nel terzo analizzeremo i risultati delle elezioni per la Camera dei Deputati, per il Consiglio regionale e per il Parlamento europeo in Veneto; infine nelle conclusioni risponderemo alla domanda di ricerca.

1. L'importanza della politologia storica

1.1 Le origini dell'approccio e i suoi sviluppi

In Italia, gli studi politologici si radicano in un patrimonio sedimentato di pensiero e di ricerca plurisecolare che risale alla lezione di Niccolò Machiavelli e si concretizza con gli autori della "Scuola machiavellica italiana" (Gaetano Mosca, Vilfredo Pareto, Robert Michels) tra la fine dell'Ottocento e i primi decenni del XX secolo, i quali riconoscevano nell'analisi storica un fondamento cruciale della politologia (Almagisti e Graziano, 2018: 13-41). La difficile ricostruzione della disciplina dopo il fascismo ha indotto i suoi esponenti a marcarne i confini rispetto ai domini semantici più vicini (filosofia politica, diritto costituzionale, sociologia e, appunto, storia). Pertanto, nella scienza politica italiana del secondo dopoguerra è stata prevalente la posizione di Giovanni Sartori (1971: 7-66), secondo il quale il metodo storico dev'essere considerato soprattutto quale "controllo storico" delle ipotesi di ricerca e comunque come una forma di verifica empirica meno

[1] Le due dimensioni sono fortemente correlate: «il ricorso a dati territoriali presuppone che il voto – che resta sempre un'espressione individuale sia la manifestazione finale di una realtà densa e vischiosa, di ordine latamente culturale, che contraddistingue gli elettori non come monadi isolate, ma come membri di contesti locali sufficientemente caratterizzati» (Cartocci, 1996, p. 289).

efficace delle altre (in particolare, della comparazione sincronica).

A tal riguardo, valgono due considerazioni. In primo luogo, se l'esigenza della scienza politica italiana di marcare i propri confini disciplinari può essere compresa in relazione alle vicende dell'immediato dopoguerra, la situazione attuale è molto differente. Noi concordiamo con quanto affermato da Leonardo Morlino alla fine degli anni ottanta e che riteniamo essere valido ancora oggi: «il problema oggi è quello dei rapporti fra i campi del sapere invece che dei confini, come si poneva prima. Anzi, paradossalmente, i contributi più significativi sono venuti proprio da settori intermedi tra filosofia politica e scienza politica, tra storia e scienza politica, tra economia e scienza politica, tra sociologia e scienza politica» (Morlino, 1989: 5).

In secondo luogo, l'analisi dell'evoluzione dei sistemi politici, così come degli specifici contesti subnazionali, da tempo induce molti studiosi a ricostruire le dinamiche di lungo periodo caratteristiche di quei particolari contesti, ancora in grado di influenzare atteggiamenti e comportamenti al loro interno. Come ha ricordato Robert Putnam, le istituzioni forgiano la politica, forgiando l'identità degli attori, il potere e le strategie. Ma, al contempo, «le istituzioni sono forgiate dalla storia», poiché incarnano traiettorie e svolte decisive (Putnam, 1993: 9). Aggiunge Putnam: «il rendimento reale delle istituzioni è modellato dal contesto sociale all'interno del quale esse operano. Proprio come lo stesso individuo definisce e persegue i propri interessi in modo diverso a seconda del contesto, così la stessa istituzione funziona in modo differente in contesti differenti» (Putnam, 1993: 9). In tale prospettiva, l'analisi storica diviene analisi dell'evoluzione dei contesti storici, nella prospettiva che, con Max Weber, è stata definita *analisi storica comparata* (Paci, 2013; Almagisti e Graziano, 2018: 13-41).

Il rapporto fra la scienza politica e l'analisi storica chiama in causa il contesto più ampio delle relazioni fra la scienza politica e le altre discipline, in primis la sociologia, dove il metodo storico comparativo è ampiamente utilizzato in tutti i filoni di ricerca che tesaurizzano la lezione weberiana, focalizzata sulla strutturazione nel tempo della società, contrapposta alla concezione astorica caratteristica della sociologia di Durkheim. Negli Stati Uniti, lo sviluppo della sociologia storica trae linfa da opere seminali di due autori abilissimi a compiere studi profondamente interdisciplinari, quali *Stato nazionale e integrazione di classe* di Reinhard Bendix (1964) e *Le origini sociali della dittatura e della democrazia* di Barrington Moore jr. (1966). Lo sviluppo di questo approccio è stato tale da consentire a Theda Skocpol di affermare che «l'analisi storica comparata ha certamente raggiunto la maggiore età

nell'ultimo quarto di secolo [...]. [Essa] si è ormai legittimata come uno degli approcci di ricerca più fruttuosi della scienza sociale moderna, accanto al comportamentismo, alla scelta razionale e all'approccio interpretativo» (Skocpol, 2003: 424).

Nel contesto italiano vi è un tema attorno al quale politologi, sociologi e storici hanno spesso intrecciato i loro studi: la cultura politica. Nelle prossime sezioni proporremo un *framework* teorico che consente di indagare adeguatamente la cultura politica e, nella seconda parte del nostro contributo, concentreremo l'attenzione sull'analisi dei dati elettorali in Veneto per poter comprendere continuità e mutamenti intervenuti all'interno della ex zona "bianca".

1.2 La politologia storica e l'approccio interpretativo: l'analisi della cultura politica

Il tema della cultura politica rimanda alle origini del pensiero politico occidentale, ossia all'Umanesimo e alle dispute relative ai fondamenti del diritto e ai rapporti fra leggi e costumi. A partire da questo tema, che attraversa l'intero pensiero politico classico e medievale, la teoria politica moderna ha identificato due diversi filoni: il primo raccoglie l'eredità Scolastica e annovera fra i propri fautori Hobbes (e, in modo diverso, Hume) e sostiene che istituzioni forti sono il presupposto per un governo efficace. Il secondo è sviluppato da Machiavelli, Montesquieu e, in seguito, da Tocqueville e ritiene che anche i valori e lo spirito pubblico dei cittadini stiano alla base di un governo efficace. La scienza politica trae origine dall'approccio istituzionalista; tuttavia, di fronte al crollo delle democrazie europee negli anni Venti e Trenta del Novecento e all'evidenza che la stabilità dei regimi democratici non dipende solo da fattori istituzionali formali, ha cominciato a prestare crescente attenzione agli elementi di contesto (Almagisti, 2016).

Gabriel Almond e Sidney Verba hanno svolto la prima ricerca empirica che pone al centro il tema della cultura politica, *The Civic Culture*, una comparazione fra cinque democrazie occidentali: Stati Uniti, Gran Bretagna, Messico, Germania e Italia (Almond e Verba, 1963). La cultura politica è definita da Almond e Verba come l'insieme degli orientamenti psicologici dei membri di una società nei confronti della politica: «the political culture of a nation is the particular distribution of patterns of orientation toward political objects among the members of the nation» (Almond e Verba 1963: 14-15). In base ai dati raccolti attraverso lo strumento del sondaggio, gli autori sostengono che la democrazia possa durare nel tempo solo se sostenuta da un particolare

tipo di cultura politica, la *civicness* ("cultura civica"), che costituisce il risultato di una combinazione di forme tradizionali di partecipazione con elementi di apatia, passività politica, di deferenza verso le istituzioni politiche e le autorità costituite.

Seppur criticata per l'eccessiva aderenza ai canoni del comportamentismo, e di conseguenza per a-storicità, la ricerca condotta da Almond e Verba ha avuto l'indubbio merito di richiamare l'attenzione dei ricercatori sugli ambiti della cultura politica. I maggiori rilievi di tipo epistemologico riguardano la definizione di cultura politica, concepita da Almond e Verba in termini di aggregati di tendenze psicologiche individuali, senza distinzione fra significati soggettivi e intersoggettivi, entro una dimensione astorica tipicamente comportamentista (Moore, 1966; Rokkan, 1970; Elkins, Simon, 1979; Allum, 1988; Caciagli, 1988a; 1988b; De Mucci, 1990). Infatti, il metodo almondiano del *sondaggio cross-national* è basato sull'estrazione di un campione casuale della popolazione residente nei paesi prescelti. Tuttavia, la distribuzione delle caratteristiche culturali sul territorio nazionale non è casuale, bensì radicata nel territorio in virtù di processi di lunga durata. Infatti, «le culture politiche nascono, vivono e muoiono nella storia. La storia è la dimensione genetica e la dimensione dinamica della cultura politica» (Caciagli, 2017: 28-29).

Secondo i critici di Almond e Verba, se la cultura politica si identifica con un orientamento piscologico e un atteggiamento individuale, essa rileva l'opinione "soggettiva", ma non intercetta quei significati "intersoggettivi" tramite i quali si riproduce e si modifica un dato modello culturale e quei meccanismi collettivi attraverso i quali le persone conferiscono senso al mondo. Al contempo, se vogliamo comprendere la cultura politica di una società o di un gruppo non possiamo predisporre distinzioni rigide fra la cultura politica stessa e il sistema culturale in senso ampio (Badie, 1996): la religione o l'economia, anche se non percepite come immediatamente connesse alla sfera del politico, possono nondimeno condizionarla ed esserne condizionate.

Pertanto, «la cultura politica va […] ridefinita come un ambito relativamente sfuggente di significati condivisi, non catalogabile a priori secondo rigidi criteri funzionalisti ma piuttosto come un insieme di modelli cognitivi e valutativi relativi ad aspetti del mondo che assumono, direttamente o indirettamente, rilevanza politica» (Cartocci, 2002: 25).

In questo passaggio, Roberto Cartocci richiama quali elementi della cultura politica i modelli cognitivi e valutativi, ossia quanto possiamo definire come "sistema di significati" (Allum, 1988, 1997). È il

caso di aggiungere a tali elementi anche le prassi sociali, come molto precocemente aveva intuito Antonio Gramsci già negli anni Trenta (Gramsci, 1975). Infatti, «i portatori di significato, che si chiamano segni, simboli, ecc. (cioè la lingua e gli oggetti materiali, come, per restare in ambito della politica, le bandiere, le uniformi, ecc.) traggono il loro senso dalle prassi sociali in cui sono inseriti. Il senso dei segni – simboli, ecc. – non è univoco (data la complessità delle prassi sociali in cui sono inseriti)» (Allum, 1997: 262-63).

La cultura politica di una società non è costituita soltanto da ciò che i suoi membri pensano o dicono di pensare, ma pure da ciò che essi concretamente fanno (anche senza pensare, in modo "irriflesso", oppure pensando e dicendo altro): essa vive di "atteggiamenti" e "comportamenti" non sempre coerenti o consapevoli. Nell'attività di ricerca relativa alla stratificazione culturale risulta importante la comprensione di quanto Carlo Ginzburg (2015) – facendo riferimento ad una tradizione storiografica che passa per Gianbattista Vico (1744) e Marc Bloch (1949) – ha definito "testimonianze involontarie", ossia rivelazioni non intenzionali che consentono di ricostruire molteplici aspetti della vita di una comunità, che possono giungere a noi attraverso svariati canali, dalle opere narrative, alle comunicazioni informali, agli oggetti.

Più in generale, lo studio della cultura politica ben si presta a ciò che Clifford Gertz (1973) ha identificato quale descrizione "densa", ossia – seguendo la lezione di Weber – un'attività ermeneutica in cui le azioni umane sono comprese e interpretate in relazione a un determinato contesto. Questa impostazione comporta il riconoscimento del ruolo attivo del ricercatore e dell'intermediazione culturale nella ricostruzione dei contesti oggetto di studio e della necessità di storicizzare detti contesti (compresi gli oggetti della comparazione scelti da Almond e Verba, ossia gli Stati).

Infatti, pochi anni dopo la ricerca di Almond e Verba, a metà degli anni sessanta, l'Istituto Cattaneo di Bologna ha avviato una serie di analisi sulla partecipazione politica (Galli, 1966; Galli et al., 1968; Sivini, 1971: 71-105), che si concentrano sulla ricostruzione di contesti specifici utilizzando diversi metodi: studio di dati elettorali aggregati a livello comunale o provinciale, dell'organizzazione di partiti, sindacati, associazioni, e interviste in profondità ai militanti. Nel più vasto contesto europeo, Stein Rokkan ha proposto di interpretare le differenze fra i paesi europei attraverso l'analisi dei conflitti che li hanno caratterizzati nel tempo e nello spazio (Lipset e Rokkan, 1967; Rokkan, 1970; Rokkan, 1999). In contemporanea, negli Stati Uniti si è affermato

l'approccio di Daniel J. Elazar che utilizza l'analisi storica comparata per studiare le differenti culture politiche americane (Elazar, 1970; Elazar, 1994). Nel frattempo, in Inghilterra, un eclettico scienziato politico quale Percy Allum, attento lettore di Gramsci e dello stesso Rokkan, completava la sua eterogenea formazione e si incardinava nel Dipartimento di Studi Italiani dell'Università di Reading, fondato e diretto da Luigi Meneghello. In un contesto caratterizzato dall'interdisciplinarietà, Allum maturava un contributo originale allo studio delle culture politiche locali, incentrato sugli aspetti simbolici e organizzativi e sulle matrici storiche delle ideologie contemporanee, che grazie alle sue esperienze nelle Università di Padova e di Napoli, avrebbe contribuito ad avviare anche in Italia filoni di ricerca fecondi per generazioni di studiosi (Allum 1975, 1997; Allum, Diamanti 1991). La concomitanza di tali esperienze di ricerca non è casuale. È lo stesso clima di effervescenza sociale dei secondi anni sessanta che induce a oltrepassare i limiti epistemologici del comportamentismo, restituendo alla politica tutta la sua complessità. Si tratta quindi di «una rivoluzione che potremmo definire weberiana, se teniamo conto degli apporti che Max Weber ha dato all'analisi dei sistemi politici nella loro globalità, alla prospettiva comparata, all'impostazione storica e all'importanza dei fattori culturali» (Pasquino 1985: 31).

Questa trasformazione produce i suoi frutti nel tempo. Infatti, dalla metà degli anni sessanta, lo studio della cultura politica si sottrae alle tendenze generalizzanti degli approcci più rigidamente nomotetici e recupera la lezione weberiana, ossia sviluppa studi storici comparati che utilizzano una tecnica narrativa riguardo a un numero limitato di casi e la comparazione fra contesti locali specifici (Hall, 2013: 373-405).

All'interno di opzioni epistemologiche simili, in Italia, grazie all'Istituto Cattaneo e alla scuola Padovana e Fiorentina si sono articolati gli studi relativi alle subculture politiche territoriali[2] e buona parte degli studi relativi alla politica locale, caratterizzati dalla propensione all'analisi diacronica e dall'apertura al confronto con le scienze storiche[3].

[2] Gli studi sulle subculture politiche territoriali italiane sono molto numerosi. Oltre alle già citate ricerche dell'Istituto Cattaneo di Bologna, si segnalano gli studi sociologici di Arnaldo Bagnasco e Carlo Trigilia (1984; 1985), Carlo Trigilia (1986) e dei politologi della Scuola padovana e fiorentina – per un bilancio, cfr. Carlo Baccetti e Patrizia Messina (2009), Marco Almagisti e Patrizia Messina (2014); Marco Almagisti (2016); Marco Almagisti e Paolo Graziano (2018). In generale, gli approcci territoriali all'analisi politica abbisognano della pratica interdisciplinare (Mazzoleni 2022). Soprattutto, se a una visione geometrica astratta dello spazio preferiamo «una visione relazionale, ispirata al relativismo einsteiniano, che intreccia indissolubilmente spazio, tempo e soggetto» (ivi: 30).

[3] È degno di nota come il confronto fra storia e scienze sociali nello studio delle società

Tale filone di ricerca mostra molta vitalità e versatilità. E quando, negli anni novanta, le domande dei ricercatori più che sulla stabilità delle democrazie si focalizzano sul loro funzionamento, è proprio entro tale filone analitico che si diffonde il concetto fondamentale di capitale sociale che, secondo Davide La Valle (2004, p. 446), è «diventato il paradigma centrale della ricerca sociologica contemporanea» e il cui ingresso nella scienza politica è strettamente legato allo studio delle peculiarità territoriali del sistema politico italiano. Infatti, negli anni novanta, Robert Putnam decide di utilizzare il concetto di capitale sociale per studiare il rendimento delle regioni italiane. La sua ricerca, concepita a partire dall'approccio neoistituzionalista, intende spiegare per quale motivo modelli istituzionali formalmente simili quali le regioni italiane ordinarie mostrassero differenti livelli di rendimento (Putnam, 1993).

1.3 Politologia storica e approccio neo istituzionalista: civismo e capitale sociale

Utilizzando un'ampia raccolta di dati empirici, frutto di una ricerca pluridecennale, Putnam evidenzia un'elevata correlazione fra il rendimento istituzionale e la presenza di una specifica cultura politica locale: la *civicness*, consistente in un orientamento diffuso dei cittadini verso la politica sostenuto da una estesa fiducia interpersonale e dalla consuetudine alla cooperazione. Nella precisazione delle caratteristiche qualificanti del civismo compare una novità concettuale: la cultura civica, per Putnam, è tale in quanto ricca di capitale sociale, che

locali possa essere agevolato anche da alcune tendenze affiorate quasi contemporaneamente fra gli stessi storici. Carlo Ginzburg ha evidenziato l'affermazione, negli anni settanta in Italia, della cosiddetta "microstoria", da intendere quale storia locale, concepita in un'ottica non solo quantitativa, bensì come analisi orientata a far emergere elementi "feriali" della vita associata. Cfr. Carlo Ginzburg (1994). Sempre fra anni sessanta e settanta, nella storiografia francese maturano gli studi sulla sociabilità e sulla simbologia politica condotti da Maurice Agulhon (1970), sulla cui scia si è mosso poi Tony Judt (1979), che, in riferimento al radicamento del socialismo nel Var e alla sua durata nel tempo, evidenzia il ruolo dei fattori culturali più dell'analisi di classe. Questi studi hanno trovato ricettività nelle ricerche di storici italiani molto aperti al confronto con le scienze sociali come Maurizio Ridolfi (1999; 2020), mentre un ponte proteso alle categorie della scienza politica è stato garantito da storici quali Renzo De Felice, che si è a lungo confrontato soprattutto con l'opera di Gabriel Almond, utilizzando il concetto di cultura politica nella sua analisi (cfr. Ceci 2008: 83-125). In ogni caso, «se il ricorso alla storiografia è forse imprescindibile per tutta la scienza politica, lo è sicuramente per lo studio della cultura politica. Nel variegato materiale fornito dalla storiografia si ritrovano le origini e i componenti di una cultura politica» (Caciagli 2017: 29).

per l'autore significa «la fiducia, le norme che regolano la convivenza, le reti di associazionismo civico, elementi che migliorano l'efficienza dell'organizzazione sociale promovendo iniziative prese di comune accordo» (Putnam, 1993: 196).

Per Putnam il capitale sociale evoca un particolare tipo di cultura politica, la *civicness*, e quegli elementi che tendono a riprodurla, fra cui – seguendo la lezione di Tocqueville – spicca la partecipazione associativa. Tuttavia, molti critici si sono chiesti perché non utilizzare il concetto di *civicness* senza ricorrere all'utilizzo di quello del capitale sociale.

In realtà, è possibile sostenere che il concetto di capitale sociale abbia una propria specificità irrinunciabile. Infatti, si può dire che: a) la *civicness*, o cultura civica, è un tipo di cultura politica, che viene sempre evocato in un'accezione positiva, ma la cultura politica non si esaurisce nella civicness. "Cultura politica" è un termine neutro, come avevano già esplicitato Almond e Verba: vi sono culture politiche civiche e altre non civiche, così come vi sono culture politiche più favorevoli alla democrazia rispetto ad altre; b) come "cultura politica", anche "capitale sociale" è un termine neutro: esso rimanda a norme di reciprocità, solidarietà e reti di fiducia, ossia a fenomeni eterogenei che possono produrre effetti molto differenti. Tali effetti in alcuni casi possono essere coesivi e includenti, in altri gli effetti possono essere esclusivi, liberticidi o addirittura criminali e violenti[4]. In sé, il capitale sociale è un sistema di vasi in cui possono circolare liquidi differenti: civici e non civici, favorevoli e contrari alla democrazia (Almagisti, 2006b: 95-98). Si può sostenere che il capitale sociale rappresenti un elemento della cultura politica, sia essa civica o meno (quella parte che attiene appunto alla fiducia, alle norme di reciprocità, alla solidarietà).

Secondo Putnam, le differenze di rendimento a favore delle regioni del Centro-Nord dipenderebbero da differenti dotazioni di capitale sociale e l'origine di tale discrepanza andrebbe ricercata nelle vicende che hanno caratterizzato la nostra penisola quasi un millennio fa, quando nell'Italia centro-settentrionale riuscirono a prosperare i liberi comuni mentre nel Meridione il regno dei Normanni portò a compimento una centralizzazione gerarchica costruita sull'eredità istituzionale bizantina e musulmana. Nel divenire storico, questa contrapposizione avrebbe sedimentato istituzioni e culture divergenti: "verticali"

[4] Opportunamente, in seguito, Putnam (2000: 20-4) distingue fra esiti intolleranti ed escludenti (*bonding*) del capitale sociale ed esiti includenti (*bridging*), che "aprono" i confini della solidarietà e della identità collettiva.

nel Sud, "orizzontali" nel Centro-Nord, ancora in grado di influenzare, dopo secoli, il rendimento delle istituzioni politiche contemporanee. Putnam evidenzia la sovrapponibilità fra l'area caratterizzata dalla presenza di liberi comuni nel Medioevo e quella contraddistinta dal civismo regionale negli anni settanta e ottanta nel Novecento, ma non troviamo nella sua ricerca una sistematica analisi storica comparata dei contesti interessati, tanto che lo stesso Putnam si limita ad affermare che «per decidere se questa affascinante correlazione rappresenta una vera continuità storica o semplicemente una curiosa coincidenza, si deve analizzare da vicino l'evoluzione della vita politica e sociale italiana nei successivi sette secoli» (Putnam, 1993: 156).

L'analisi del politologo americano richiama esplicitamente Machiavelli e Tocqueville, iscrivendosi in un filone che correla lo stato di salute di un regime politico con la presenza di virtù civiche diffuse. Tuttavia, l'enfasi posta sugli elementi di continuità di lungo termine nei processi di riproduzione del capitale sociale sottace il tema machiavelliano del conflitto e induce Putnam a sottovalutare le modalità attraverso le quali le fratture politiche e sociali si riverberano sulle reti fiduciarie e sugli stessi sistemi di associazione. A tal riguardo, torna utilissima la lezione di Rokkan, il quale propone di considerare le dinamiche di lungo periodo analizzando le fasi di continuità, assieme all'insorgenza di linee di frattura[5]. Il suo contributo schiude per noi prospettive importanti, poiché, attraverso l'identificazione delle linee di frattura, Rokkan ci invita ad effettuare sistematiche analisi storiche comparate che pongano al centro processi di lunga durata.

1.4 Politologia storica e sistemi di partito: le linee di frattura

Secondo Rokkan, nella strutturazione dei sistemi di partito dell'Europa occidentale si è formata una perdurante connessione fra le linee di frattura che attraversano la società e l'offerta politica, intesa quale insieme delle formazioni significative presenti nel sistema partitico. Le società sono attraversate da molteplici conflitti, ma soltanto i conflitti più intensi e prolungati danno origine a linee di frattura durature.

Inoltre, Rokkan ritiene che la struttura dei sistemi di partito europei, fra Otto e Novecento, tragga origine dalle diverse modalità di ricomposizione e politicizzazione delle cinque linee di frattura più rilevanti. In particolare, il presidio organizzativo dei partiti sulle principali

[5] Rokkan è autore straordinariamente eclettico e proteiforme. In questa sede si concorda con Massimo Paci (2013: 288) nel considerare il progressivo evolvere del modello analitico proposto dal politologo norvegese dalle originarie matrici struttural-funzionaliste in direzione di una proposta metodologica *de facto* weberiana.

linee di frattura implicherebbe una marcata inerzia del quadro politico e un sostanziale "congelamento" dell'offerta politica, per cui i sistemi partitici europei, sino almeno agli anni sessanta del Novecento, rifletterebbero, quasi integralmente, le contrapposizioni degli anni Venti. Tale stabilità nel sistema dei partiti otterrebbe, quale effetto positivo di lungo periodo, il controllo dei conflitti per mezzo della costruzione e accettazione di regole democratiche vincolanti per i gruppi coinvolti.

Secondo il politologo norvegese, l'origine delle linee di frattura si lega a due processi generativi. Il primo è di natura culturale-territoriale e riguarda la costruzione dello Stato e della nazione, il secondo è di natura economica e consiste nella rivoluzione industriale (Rokkan 1970).

Entrambi i processi producono due linee di frattura. La costruzione dello Stato-nazione genera: a) una frattura centro-periferia che contrappone le élite di *State builders* orientate a perseguire l'obiettivo dell'integrazione nazionale e le élite periferiche (politiche, culturali o linguistiche) che resistono a tale tentativo; b) una frattura Stato-Chiesa avente quale posta in palio la produzione culturale e simbolica, la gestione del controllo sociale e l'istruzione. Anche la rivoluzione industriale produce due linee di frattura: a) una frattura città-campagna, che contrappone gli interessi urbani (industriali e liberoscambisti) a quelli del mondo agricolo (protezionisti); b) una frattura capitale-lavoro, che oppone gli interessi dei proprietari dei mezzi di produzione e dei lavoratori. Quest'ultima frattura ne produce un'altra, che si origina dalla Rivoluzione bolscevica e lacera il campo della sinistra, anche se ha conseguenze nell'intera società. Essa contrappone i partiti socialisti, divenuti "leali" rispetto alle regole del proprio sistema politico nazionale, e i partiti comunisti, allineati a Mosca sul piano internazionale. In questo caso, l'oggetto del contendere consiste nell'egemonia sul movimento operaio.

La mappa di Rokkan è stata fonte di ispirazione per altri autori che hanno studiato i processi generativi che hanno dato vita a nuove fratture nella società contemporanea[6], soprattutto per il processo generativo che riguarda l'apertura dei mercati internazionali e l'integrazione nelle organizzazioni internazionali (come ad esempio l'Unione Europea). Secondo alcune interpretazioni presenti nella letteratura politologica, la linea di frattura che si crea in questo contesto è tra

[6] Su questo tema, Kriesi *et al.* (2006: 921-956) e Kriesi et al. (2012). Segnaliamo inoltre l'articolo di Hooghe e Marks (2018: 109-135). Anche Luigi Di Gregorio (2018) si è espresso sul tema, definendo però le linee di frattura "Interno" ed "Esterno" rispetto alle reti tra grandi città.

vincitori e sconfitti da questo processo: i primi saranno favorevoli ad ulteriore integrazione e i secondi invece saranno più reticenti e pronti ad opporsi ad ulteriore integrazione. Osservando il comportamento elettorale e la distribuzione del voto si può notare come i *vincitori* siano concentrati nei centri storici delle grandi città, mentre gli *sconfitti* siano concentrati nelle periferie delle grandi città e nelle città più piccole. Questo aspetto è importante in quanto dimostra che questa linea di frattura non è caratterizzata soltanto da aspetti economici (come, ad esempio, il livello di reddito), ma anche da aspetti psicologici (Di Gregorio, 2018) e culturali (come, ad esempio, la secolarizzazione dei costumi e dei valori).

Ogni frattura è parte di una più vasta struttura di fratture e può essere compresa appieno soltanto entro tale contesto. Da tutto ciò derivano alcuni interrogativi, legati a) al *timing*: quali fratture si sono verificate prima; b) alla gerarchia: quali fratture sono più rilevanti e hanno influenzato le altre; c) alla intersezione: quali fratture hanno coinciso con altre rafforzandosi vicendevolmente o intersecandosi, originando combinazioni di *cleavages*.

Una forte critica all'impianto analitico rokkaniano proviene da Giovanni Sartori (1969: 65-100), secondo il quale l'analisi della strutturazione dei sistemi politici deve evidenziare le variabili eminentemente politiche, come l'autonoma capacità dei partiti di insediarsi e radicarsi e l'effetto dei sistemi elettorali. Si presta alle critiche sartoriane la "*freezing proposition*" di Rokkan, che sembra alludere a contesti immobili e isolati dall'esterno. Tuttavia, se si abbandona la metafora del "congelamento" e si considera la continuità dell'offerta politica lungo le linee di frattura compatibile con l'adattamento delle medesime alle sfide ambientali, allora si può ritenere che fra la prospettiva di Rokkan e quella di Sartori non corrano rapporti di mutua esclusione, bensì di complementarietà, data la biunivocità dei legami fra istituzioni e società e per il peculiare ruolo "anfibio" dei partiti, i quali sono in parte attori sociali che riflettono (filtrandole) le domande verso le istituzioni e in parte soggetti istituzionali che contribuiscono a dare forma alla società. A nostro avviso, può risultare più adeguata a descrivere la stabilizzazione dinamica dei conflitti la metafora dell'incapsulamento che Amitai Etzioni utilizza riguardo ai conflitti internazionali (Etzioni, 1964: 242-255). Se guardiamo all'evoluzione della rappresentanza negli Stati dell'Europa occidentale, possiamo dire che, al fine di evitare il rischio di deflagrazione dell'ordine politico, le principali fratture sono state "incapsulate", ossia hanno trovato rappresentanza espressiva e organizzativa nella formazione di corpi intermedi che hanno dato

struttura alle parti in conflitto. A differenza della "*freezing proposition*", la metafora dell'incapsulamento del conflitto non esclude che avvengano processi di adattamento alle sfide ambientali. I corpi intermedi "incapsulano" i conflitti quando si posizionano su uno dei due lati della contesa e lì costruiscono reti fiduciarie in cui gli individui possono radicare la propria esperienza.

Rispetto al processo di "incapsulamento" deve essere distinto quello, apparentemente simile, di "ancoraggio". Leonardo Morlino utilizza la metafora dell'ancoraggio per descrivere situazioni in cui le istituzioni politiche intervengono attraverso i corpi intermedi allo scopo di "convertire" alla democrazia un'ampia porzione della società, almeno quella porzione che consenta alla democrazia di radicarsi e prosperare (Morlino, 1998). Essa simboleggia i processi di "aggancio" e di "legame" che le élite indirizzano ai soggetti di una società nella quale la legittimità goduta dal regime democratico non è subito ampia e approfondita, bensì limitata e relativa. Le ancore empiricamente rilevate da Morlino sono l'organizzazione di partito, il *gatekeeping*, i legami clientelari e i gruppi d'interesse neo-corporativi. Esse si formano durante i primi anni successivi all'instaurazione della democrazia e, anche quando (e se) il regime democratico consegue una legittimazione pienamente inclusiva, restano importanti soprattutto per comprendere quali processi di consolidamento si siano concretamente realizzati e come questi processi possono influenzare gli accadimenti politici successivi. Sebbene sia stata più volte evidenziata l'importanza di integrare le reti fiduciarie nella sfera politica quale condizione necessaria alla democratizzazione, nella letteratura riguardante la transizione e il consolidamento democratico il concetto di capitale sociale non è utilizzato con grande frequenza. Tuttavia, molte questioni relative al consolidamento democratico possono essere analizzate nei termini della produzione di "nuovo" capitale sociale (aperto alle istituzioni democratiche), in sostituzione al "vecchio" capitale sociale (legato a corpi intermedi non socializzati alla democrazia), oppure, in termini di "conversione" alle regole della democrazia del capitale sociale presente all'interno di un regime non democratico (Almagisti, 2016a: 56-58).

2. La lunga storia del Veneto "bianco"

Per analizzare i processi che hanno influenzato l'evoluzione politica e sociale del Veneto, risulta determinante fare riferimento al concetto di "subcultura politica territoriale". Infatti, innervate del capitale so-

ciale sedimentato lungo linee di frattura storicamente rilevanti, queste configurazioni possono offrire una prospettiva analitica molto utile. Nel caso italiano le identità politico-territoriali più significative, ossia le subculture politiche territoriali "bianca", nell'Italia nordorientale, e "rossa", in quella centrale, si ricollegano alle linee di frattura generate dai processi di costruzione dello Stato e della nazione, prevalenti sia per *timing* sia per gerarchia, ossia centro-periferia e Stato-Chiesa. Lungo tali linee di frattura, i partiti non si sono limitati a organizzare un presidio, bensì hanno organizzato la società locale, favorito il sedimentarsi di orientamenti politici convertibili all'interno del quadro costituzionale democratico (anche tramite il controllo delle istituzioni politiche locali), favorito l'instaurarsi di diversi modi di regolazione per lo sviluppo locale e agevolato l'estensione e l'ispessimento delle reti di fiducia. Queste "casseforti del capitale sociale" sono alla radice sia della parabola dei partiti di massa del primo periodo repubblicano (1946 – 1992) sia delle traiettorie dello sviluppo locale delle aree di piccola e media impresa (Ramella, 2015; Almagisti, 2016a).

Questi sono gli indicatori in base ai quali le subculture politiche territoriali sono state individuate: a) la presenza di un tendenziale localismo, derivante dai perduranti effetti della frattura centro-periferia nel sistema politico nazionale; b) l'esistenza di una rete di associazionismo diffusa e orientata ideologicamente; c) la persistenza di un senso di appartenenza a uno specifico ambito politico e spaziale e alla rete associativa che lo rappresenta e tutela; d) la continuità di un sistema politico locale egemonizzato da una forza politica specifica, capace di integrare i diversi interessi a livello locale e di rappresentarli presso il governo centrale (Trigilia, 1986). Nel primo periodo repubblicano le principali subculture politiche territoriali sono state due: la subcultura "bianca" collocata prevalentemente nell'Italia nordorientale, nella quale il partito dominante è stato la Democrazia Cristiana, e la subcultura "rossa", caratteristica dell'Italia centrale, in cui il partito dominante è stato il Partito comunista italiano.

Onde sottolineare come l'originaria tesi della *freezing proposition* rokkaniana debba essere modificata nella prospettiva da noi indicata attraverso il processo di "incapsulamento", è utile ribadire che continuità non significa immobilità. Infatti, la persistenza nei decenni delle subculture politiche a base territoriale non è stata solo frutto della loro funzione difensiva, a tutela delle classi subalterne, ed espressiva, a tutela dell'identità locale, bensì è scaturita anche dalla capacità di garantire il necessario adattamento delle società locali alle nuove sfide dello sviluppo (Cartocci, 1994).

Oltre a essere utilizzata per spiegare l'origine delle due subculture maggiori e i loro tratti in comune (entrambe si strutturano inizialmente attorno al *cleavage* centro-periferia), la mappa di Rokkan è stata richiamata anche per dare ragione delle significative differenze intercorrenti fra tali contesti locali. La diversa connotazione cromatica (subcultura "bianca" nel Nordest, subcultura "rossa" nell'Italia di mezzo) deriva dalla combinazione di *cleavages* prevalente nei diversi contesti. Nell'Italia nordorientale il *cleavage* centro-periferia si salda con quello Stato-Chiesa, a causa di molteplici fattori: la difficoltà dello Stato italiano a integrare gli ex-territori della Serenissima Repubblica di Venezia e gli sconvolgimenti sociali dei primi decenni successivi all'Unità d'Italia che aggravano tale situazione; gli aspri conflitti sia immediatamente precedenti sia successivi all'instaurazione del fascismo – ossia per il succedersi di reiterati eventi traumatici, nei quali la Chiesa si erge spesso quale unico baluardo esperibile dalla società locale[7]. Durante il primo periodo repubblicano l'egemonia della Chiesa nell'Italia nordorientale costituisce la base di consenso maggiormente significativa per il partito dei cattolici costruito da Alcide De Gasperi: la Democrazia cristiana[8].

Nell'Italia centrale, fattori quali la presenza meno capillare delle organizzazioni religiose nelle campagne, la prevalenza nell'agricoltura locale della figura del mezzadro (duramente penalizzata dalla revisione dei patti colonici voluti dal fascismo), la memoria delle mobilitazioni sociali di fine Ottocento e dei primi due decenni del Novecento, guidate in prevalenza da movimenti e partiti di sinistra, portano alla saldatura della frattura centro-periferia con il *cleavage* capitale-lavoro. Tale potenziale di mobilitazione – orientato alla giustizia sociale intesa in senso maggiormente egalitario rispetto alla zona "bianca" – che già costituiva il principale riferimento sociale per il Partito socialista nell'Italia pre-fascista, rappresenta il miglior contesto di radicamento per il Partito comunista di Palmiro Togliatti nell'Italia repubblicana.

[7] Sin dal Cinquecento, la Chiesa ha individuato l'Italia nordorientale quale ambito cruciale di riconquista culturale, data la contiguità di dette terre con i paesi in cui si è diffusa la Riforma luterana e il ciclico riprodursi di antichi culti paganeggianti. Da qui l'origine di una presenza molto radicata sul territorio cfr. Carlo Ginzburg (1972: 601-676).

[8] Riguardo al termine "Nordest" il dibattito è aperto, come si può notare leggendo i diversi contributi contenuti in questo libro. Per noi "Nordest" sta a indicare un contesto relativo al Veneto "largo", non necessariamente coincidente con i confini amministrativi della Regione Veneto. Si tratta di un Veneto "largo", che si riferisce agli ex possedimenti di terra della Serenissima Repubblica di Venezia, connesso alla storia di un Veneto "lungo" (cfr. Almagisti 2016a, Cap. 3).

Come dimostrano anche gli altri contributi che compongono questo libro, il riferimento alla subcultura "bianca" dell'Italia nordorientale porta con sé la questione relativa ai confini di tale area. Precedenti ricostruzioni storico-politiche relative alle subculture territoriali (Caciagli, 1988b) hanno evidenziato come le province "bianche" presentino una notevole discontinuità territoriale; tuttavia, numerose ricerche concordano nell'individuare l'area del Veneto quale zona tipica della subcultura "bianca" (Bagnasco, Trigilia, 1984; Trigilia, 1986; Riccamboni, 1992). In questo caso, si presenta il problema dell'adeguata apposizione dei confini, poiché l'area della subcultura "bianca" non coincide con la superficie compresa entro i confini amministrativi dell'attuale Regione Veneto: ad esempio, Antonella Arculeo e Alberto Marradi (1985:107) rilevano la similitudine negli orientamenti di voto negli anni settanta di Brescia rispetto alla lontana Treviso, correlando tale dato con la precedente appartenenza comune alla Repubblica di Venezia.

Questa osservazione contiene il riferimento a un Veneto "largo": anche province formalmente incluse in un'altra regione possono condividere tratti culturali e orientamenti politici diffusi nelle province venete. Ma, soprattutto, evoca un Veneto "lungo", ossia dilata il lasso temporale esplorabile anche alle vicende che hanno preceduto l'unificazione[9].

Se concentriamo il nostro sguardo sul solo Veneto ("lungo" e "largo"), possiamo considerare come soltanto durante il fascismo la Chiesa riesce a estendere il proprio controllo anche al Veneto urbano, in virtù della libertà di iniziativa ottenuta tramite il compromesso con il regime (Riccamboni, 1992: 49-74). La Chiesa ottiene il consenso dei nuovi ceti medi impiegatizi che hanno fatto esperienze orientate a costruire identità collettive nelle associazioni collaterali e soprattutto nell'Azione cattolica. Il passaggio attraverso il fascismo può essere identificato come una fase di mutamento del capitale sociale 'bianco', in seguito allo spostamento di enfasi operato dalla Chiesa: dall'intervento nel sociale, in funzione difensiva nei confronti dello Stato liberale e in concorrenza con il movimento socialista fino all'avvento del regime, al controllo dello spazio ideologico in funzione anticomunista nel secondo dopoguerra.

L'egemonia cattolica nel Veneto determina rapporti di forza peculiari tra la Dc e il Pci, segnati dal netto predominio elettorale della

[9] Per una ricostruzione del dibattito sulle origini della subcultura "bianca", cfr. Almagisti (2016, in particolare, pp. 77-90).

prima a spese del secondo, e accompagna la trasformazione di un'area preminentemente rurale in zona ad alta densità di sviluppo industriale di piccola impresa. In Veneto, le fratture di origine culturale (centro-periferia e Stato-Chiesa) hanno preceduto e contenuto la frattura di classe, mentre il conflitto di classe si è manifestato in presenza di forme di controllo sociale capaci di impedirne una riproduzione in termini partitici significativi (Diamanti, Riccamboni, 1992). Almeno nei primi decenni del secondo dopoguerra, in Veneto «il criterio decisivo di alleanza è il legame con il localismo e la sua cultura prevalente: voti allo stesso modo della tua comunità e dei suoi leader, senza tener alcun conto della tua posizione economica» (Rokkan, 1970: 173). Il localismo non si traduce in posizioni destabilizzanti o eversive in quanto la dimensione simbolica e quella organizzativa della Chiesa alimentano un capitale sociale che garantisce la coesione, l'articolazione, l'aggregazione e la soddisfazione delle domande sociali, mentre la presenza della Dc assicura l'accesso al sistema politico e il rispetto delle sue regole.

Oltre a benefici simbolici, la Chiesa produce anche risorse organizzative e beni materiali, quali l'assistenza sociale, il sostegno economico e l'organizzazione territoriale. La dimensione religiosa e il sostegno allo sviluppo territoriale costituiscono aspetti complementari e intrecciati, dai quali la Dc attinge essenziali risorse di consenso grazie all'egemonia della Chiesa nel contesto locale (Trigilia, 1986). Pertanto, non stupisce che in Veneto falliscano i tentativi – come quello perseguito da Amintore Fanfani (1908-1999) – di edificare un partito cattolico che possa rivaleggiare in potenza organizzativa con il Pci. Proprio a causa del peso prevalente dell'identità cattolica e anche del poderoso reticolo associativo che vede la Chiesa al centro, la Dc è un esempio di partito a 'istituzionalizzazione debole', nato per legittimazione esterna, con la Chiesa come sponsor (Panebianco, 1982: 129).

L'autentica 'istituzione forte' capace di produrre e riprodurre capitale sociale è la Chiesa, con la propria rete associativa, che organizza la società locale e influenza l'attività delle istituzioni amministrative. «Del resto, buona parte del nuovo ceto politico conservava a lungo incarichi dirigenziali nelle organizzazioni sociali. Ad esempio, Mariano Rumor fu per un lungo periodo presidente delle Acli vicentine, il padovano Luigi Gui si dedicò alla costruzione della CISL e dell'organizzazione Coltivatori Diretti della provincia di Padova» (Giaretta, 2020: 21). Sottoprodotto della regolazione "forte" della Chiesa è il consolidarsi dello stereotipo, fortemente radicato nella cultura politica veneta sin dall'Ottocento, secondo cui chi opera al livello del governo locale non svolge un'attività politica, bensì amministrativa, entro un

contesto nel quale l'attività dell'ente locale si orienta prevalentemente al contenimento di interventi e spese e all'appoggio esterno alla rete organizzativa cattolica, in particolare alle sue strutture creditizie e assistenziali (Trigilia, 1982).

In questo ruolo di mediazione tra centro e periferia la Dc è percepita a lungo quale garante e interprete della società locale, e il voto è la prova e la misura dell'appartenenza e della condivisione del sistema di significati e delle prassi prevalenti nella società locale stessa. Il reticolo associativo cattolico svolge una funzione di integrazione nel sistema politico di una vasta porzione di ceti medi e subalterni. Questa regolazione "forte", garantita dalla Chiesa al mondo "bianco", ne rappresenta anche il punto "debole" nel lungo periodo, quando le trasformazioni sociali complessive sottoporranno la società locale a sfide adattive inedite. I processi di modernizzazione produttiva recano con sé anche processi di secolarizzazione e laicizzazione della società. Gli stessi nuovi fermenti rappresentati e riproposti dal Concilio Vaticano II muteranno entità e obiettivi degli interventi della Chiesa nell'ambito politico. Tutti questi motivi indeboliscono il meccanismo di delega, rendendolo meno "automatico" che in passato. Pertanto, il ceto dirigente democristiano dovrà sostituire le fonti di legittimazione in precedenza di carattere prevalentemente religioso, con altre, ad esempio rivendicando il proprio ruolo centrale nel governo nazionale, con la conseguente disponibilità di risorse. Mentre negli anni Cinquanta le immagini delle formazioni partitiche appaiono nette in virtù della discriminante costituita dall'appartenenza religiosa, alcune ricerche condotte nel Veneto degli anni ottanta evidenziano che, per valutare i partiti, l'appartenenza religiosa e quella di classe perdono rilevanza, soprattutto tra le componenti giovanili, mentre acquistano importanza i risultati concretamente prodotti, cioè l'efficacia, e la qualità dello stile operativo, ovvero l'efficienza (Allum e Diamanti, 1991).

Passando dagli atteggiamenti ai comportamenti politici, la vicenda del Veneto 'bianco' nell'Italia repubblicana può essere suddivisa in due sottoperiodi: nel primo, che intercorre dalla conclusione della Seconda guerra mondiale fino al termine degli anni sessanta, prevale una logica di appartenenza politica su basi di identità, in cui il voto alla Dc costituisce un riflesso del ruolo di integrazione sociale e di orientamento culturale della Chiesa. Il secondo sottoperiodo, dagli anni settanta ai primi anni novanta, è caratterizzato dal processo di secolarizzazione e di pluralizzazione delle logiche degli attori nella società e da una crescente autonomia della Dc dalla Chiesa. Questa fase coincide con il diffondersi degli effetti dello sviluppo economico e con la crisi che

attraversa il mondo cattolico dopo le speranze suscitate dal Concilio Vaticano II. All'interno della Dc si afferma il doroteismo ispirato da Antonio Bisaglia (1929-1984), che si distacca dalla precedente conduzione di Mariano Rumor (1915-1990). Bisaglia non abbandona un'intensa attività di relazione con il mondo cattolico e le sue organizzazioni. Tuttavia, si rivela il leader politico più rapido a comprendere che tale consolidato sistema di relazioni non è più sufficiente a riprodurre consenso maggioritario di fronte al rapido mutamento socioeconomico del Veneto. È questo un primo modo di confrontarsi con una società più frammentata e secolarizzata, con nuovi bisogni emergenti. Bisaglia persegue un tentativo di stabilizzare il consenso attraverso la ricostruzione di «un legame identitario i cui elementi fondanti potevano essere una riscoperta del territorio e della sua rappresentanza e, insieme, un nuovo patto con i ceti che sono stati protagonisti della trasformazione produttiva» (Giaretta, 2020: 25).

Da partito di appartenenza religiosa la Dc si trasforma in partito di amministratori che cerca di tutelare gli interessi del Veneto in ambito nazionale, rispecchiando e alimentando il processo di laicizzazione della società in ambito politico. Questa strategia espone comunque la Dc ad una possibile trasmigrazione dei consensi verso formazioni politiche concorrenti. Non è casuale che i risultati elettorali della Liga Veneta nel 1983 raggiungano «il livello più elevato proprio nei comuni dove maggiore si rivela il declino della pratica religiosa nel ventennio precedente. Più esattamente, dove si osserva [...] la coincidenza tra un basso livello di frequenza alla messa e un alto livello di voto alla Dc: nei comuni nei quali, di conseguenza [la Liga] disponeva di una base elettorale meno vincolata all'identità cattolica e, presumibilmente, caratterizzata da motivazioni diverse, di natura laica e/o strumentale» (Diamanti, 1996: 51). La morte prematura di Bisaglia, il 24 giugno 1984, lascia la Dc veneta (e non solo quella) orfana di uno dei suoi leader più promettenti e a metà del guado del suo processo di laicizzazione.

La secolarizzazione lascia dunque affiorare un orientamento antico, quale il "localismo antistatalista", non più mediato dalla Chiesa e dai corpi intermedi a essa collegati. Infatti, negli ultimi tre decenni del Novecento, il Nordest si caratterizza per un impetuoso sviluppo di piccola e media impresa, il cui impatto contribuisce a sradicare i riferimenti tradizionali e religiosi, trasformando in profondità la filigrana della società. Tale "grande trasformazione" si compie soprattutto nelle aree pedemontane a seguito della riduzione delle attività rurali e in virtù dell'affermazione di sistemi produttivi locali, formati da imprese piccole e medie, ubicate in aree contigue, i "distretti industriali". Aree

distrettuali quali l'occhialeria del Bellunese, il laniero dell'Alto Vicentino o il distretto del mobile della Sinistra Piave diventano emblematiche di un modello di sviluppo basato sulla flessibilità e l'innovazione, in cui diviene possibile conseguire un elevato livello di competitività mantenendo contenute le dimensioni di impresa. Già durante gli anni ottanta è qui che la Lega si afferma quale principale vettore di cambiamento, fagocitando parte dei consensi della Dc, quando da tali contesti emerge fortissima la richiesta di autonomia per meglio poter competere sui mercati globali (Almagisti e Graziano, 2020).

La deflagrazione del sistema avviene negli anni novanta, quando la scomparsa dell'Urss si ripercuote sul sistema politico italiano rendendo pienamente praticabile, per la prima volta dal 1945, l'*accountability* elettorale. Di conseguenza, negli anni novanta lo scenario politico italiano cambia completamente quando parte del Nord decide di ritirare la delega alla Dc per premiare un partito come la Lega che fa del riferimento immediato alla società locale il proprio stendardo. Sono gli anni in cui gli stereotipi e i luoghi comuni più frusti e logori cadono in frantumi: «proprio il mite e idillico Veneto delle tradizioni che si rigenerano in un'ipotetica e atemporale quiete dei campi e nella operosa educazione popolare della vita di parrocchia mette invece materialmente e idealmente a soqquadro l'intero paese» (Isnenghi, 2004: 18).

Il presidio della dimensione 'locale', peculiarmente curato nel Nord-Est, consente alla Lega di tematizzare sia la linea di frattura centro-periferia individuata da Rokkan sia il *civic divide* Nord-Sud identificato da Putnam, a lungo alternando la mobilitazione antistatalista e quella antimeridionalista e poi tematizzando la questione dell'immigrazione. In particolare, tesaurizzando l'eredità del localismo antistatalista incapsulato nella subcultura 'bianca', la Lega ha saputo interpretare e amplificare le proteste contro il fisco serpeggianti nell'intero Nord-Est, saldando a lungo, in questo modo, la rappresentanza degli interessi dei piccoli e medi imprenditori con quella del lavoro dipendente privato.

Negli anni novanta, la riattivazione del conflitto centro-periferia da parte della Lega si accompagnava ad un giudizio complessivamente positivo dei processi di europeizzazione e di globalizzazione. D'altronde, molto diffuso nello spettro politico risultava l'ottimismo caratteristico di quel decennio. Ma, con il mutare del secolo, molte cose stavano per cambiare. L'11 settembre 2001 dissolve quel clima di ottimismo diffusosi a seguito della caduta del Muro di Berlino. La prospettiva della *fine della storia* invocata da Fukuyama diveniva molto

improbabile, le democrazie liberali dell'occidente dovevano cominciare a fronteggiare aggressioni terroristiche. In seguito, dal 2008, la crisi economica ha messo in dubbio la relazione tra capitalismo globale e Welfare State, già indebolita dalle politiche neoliberali perseguite sin dagli anni ottanta del secolo scorso. L'intersezione di questi fenomeni costituisce un processo generativo da cui origina una linea di frattura nella quale partiti anti-establishment e "neopopulisti" si oppongono a maggiori forme di integrazione globale (ed europea). La destra nazionalista, autodefinitasi "sovranista", ha avuto particolare successo anche in Italia, dove Matteo Salvini, leader della Lega Nord e, dal dicembre 2013, successore di Umberto Bossi, ha radicato il suo partito sulla linea di frattura appena menzionata. La nuova Lega di Salvini ha relativizzato l'importanza della linea di frattura centro-periferia rispetto a quella nata dalla globalizzazione. Da formazione locale, legata agli interessi dei territori del Nord, la Lega si trasforma in partito nazionale. Si tratta di un cambiamento necessario alla sua espansione elettorale nell'Italia centrale e meridionale: sono frutto di questa scelta i notevoli risultati della Lega alle elezioni politiche del 2018 (17,4%) e, soprattutto, alle europee del 2019 (34,3%). Tuttavia, la trasformazione imposta da Salvini alla Lega lascia aperta la questione di chi possa interpretare la linea di frattura tra centro e periferia e intercettare il localismo antistatalista, quale caratteristica di lungo periodo dell'Italia nordorientale. E' in tale contesto che si colloca il ruolo del presidente della Regione Veneto Luca Zaia, risultato finora un interprete credibile del conflitto fra centro e periferia, tanto da affermarsi nettamente sia alle elezioni regionali del 2010, in cui è risultato vincitore con il 60,2%, sia alla tornata successiva del 2015, nella quale, nonostante la concorrenza dell'ex leghista Flavio Tosi (11,9%) e la buona affermazione del Movimento Cinque Stelle (il cui candidato, Jacopo Berti, raggiunge l'11,9%) ottiene la maggioranza assoluta dei voti (50,1%). Nelle elezioni del 2015 la lista personale del presidente è risultata la più votata in Veneto, con il 23,1%, contro il 17,8% della Lega. È il caso di ribadire quanto l'offerta politica di Luca Zaia risulti congruente con i comportamenti e gli atteggiamenti sedimentati nel tempo all'interno del suo contesto di riferimento. Infatti, la comparazione fra le subculture politiche territoriali "bianca" e "rossa" ha mostrato come esse si differenzino non soltanto per una diversa struttura di frattura prevalente: centro/periferia e Stato/Chiesa per quella "bianca", centro/periferia e capitale/lavoro per quella "rossa". E neppure solo per il tratto specifico prevalente nella cultura politica locale: "localismo antistatalista" nella subcultura "bianca" *versus* "socialismo municipale" in quella "rossa".

Bensì anche per lo stile amministrativo che ne consegue e che caratterizza le differenti amministrazioni locali: "non interventista" per la subcultura "bianca" e "interventista" per quella "rossa" (Messina, 2012; Almagisti, 2016: 182ss). Luca Zaia connota la propria proposta politica sulla base di una regolazione politica non interventista, molto rispettosa delle autonomie della società e legata a temi di forte impatto simbolico (quale, ad esempio, la rivendicazione di autonomia per la Regione Veneto).

3. L'analisi elettorale in Veneto: dall'applicazione della costituzione alle elezioni regionali del 2020[10]

In questa sezione ci proponiamo l'obiettivo di analizzare la competizione politica in Veneto dal 1970, anno di istituzione della Regione, ai giorni nostri, proponendo un'analisi diacronica strutturata su due dimensioni: la partecipazione e il comportamento elettorale. Queste riflessioni saranno utili per il confronto di elezioni disomogenee: elezioni della Camera dei Deputati, elezioni regionali ed Europee. Questa analisi verrà arricchita dal confronto con la partecipazione ai referendum di carattere nazionale, data l'importanza attribuita dall'originaria ricerca di Putnam (1993) a questo dato quale indicatore per calcolare il capitale sociale di un determinato territorio.

I periodi di analisi saranno suddivisi come segue: il primo periodo riguarderà la "Repubblica dei partiti" (1946-1992, ma il nostro focus sarà sul periodo 1970-1992), il secondo periodo riguarderà quella che giornalisticamente è stata definita "la Seconda Repubblica" (1994-2012) e il terzo periodo riguarderà la fase inaugurata dalle elezioni del 2013, definita da Ilvo Diamanti *Un salto nel voto* (Diamanti, Bordignon, Ceccarini, 2013).

3.1 L'analisi del voto: la partecipazione elettorale

In poco più di cinquant'anni, i cittadini della Regione Veneto hanno votato per tredici volte alle elezioni politiche, undici volte alle elezioni regionali e nove volte alle elezioni europee. La prima domanda che ci si deve porre quando si guardano i dati sulla partecipazione

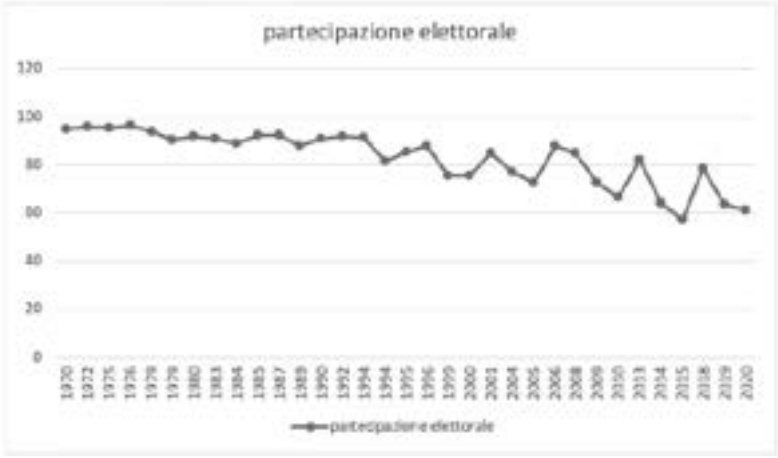
[10] Gli autori si sono focalizzati sui risultati elettorali delle ultime elezioni regionali in Matteo Zanellato, "Il voto in Veneto sotto la lente di ingrandimento", in *Domani*, 27 settembre 2020, edizione online; Almagisti eZanellato, "Il ritorno del Doge. Un'analisi storica del voto regionale in Veneto 2020". Regional Studies and Local Development 2(1), 2021a.

elettorale e se questi possano esprimere in qualche modo lo stato di salute di una democrazia.

L'interpretazione dei dati elettorali non è sempre stata univoca, infatti si trovano autori che ritengono l'alta partecipazione come indicatore di crisi e di alta conflittualità democratica (Lipset, 1960) e altri, invece, che vedono il calo di partecipazione come primo sintomo di svuotamento della sfera pubblica (Davies, 2016) che potrebbe favorire l'affermazione di tendenze oligarchiche. Noi riteniamo che la seconda interpretazione sia più veritiera, anche alla luce dell'analisi effettuata: infatti, l'aumento dell'astensione si accompagna ad una situazione di crisi e stallo del sistema politico, oltre che di crisi economica.

Nel complesso, possiamo definire come "fisiologico" o "tecnico" l'assenteismo inferiore ai dieci punti percentuali. Quando si supera questa soglia, si devono considerare due tipi di non partecipazione: una connessa a motivi sociali ed economici, e l'altra che diventa una scelta attiva e di protesta – un astensionismo che prende la forma di una decisione politica[11].

Figura 1: L'affluenza in Veneto.



Fonte: elezionistorico.interno.gov.it

Abbiamo considerato i dati sulla partecipazione elettorale dalle elezioni regionali del 1970 fino a quelle del 2020. A livello nazionale, le

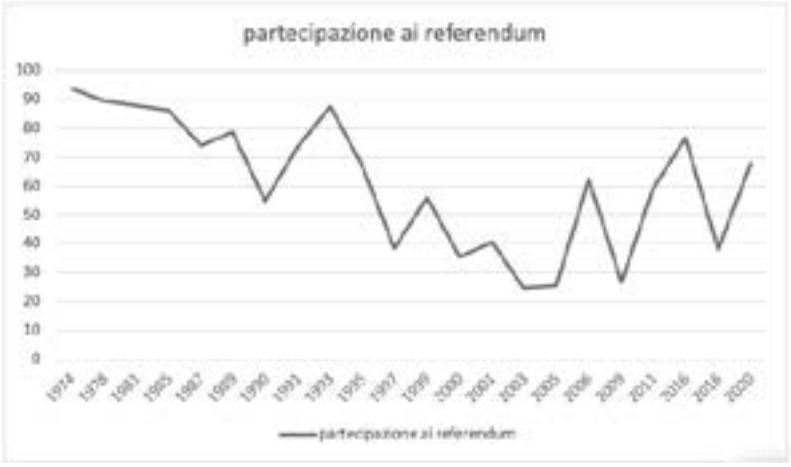
[11] Per una letteratura sull'astensionismo politico si vedano Lancelot (1968); Lanchester (1983); per una lettura sulla partecipazione elettorale in Italia si veda Caramani (1996).

elezioni politiche del 1976 hanno segnato i primi dati negativi relativi alla partecipazione, mentre in Veneto i primi sintomi di uno scarso coinvolgimento della cittadinanza sono arrivati con le elezioni dopo il 1995, sia per quanto riguarda le elezioni politiche, sia per quanto riguarda le elezioni regionali.

Per quanto riguarda le elezioni europee, da sempre considerate come elezioni di secondo ordine, già dai primi anni ottanta la partecipazione era sotto il 90%, ma con le elezioni del 1994 si sono avvicinate all'80%. Per avere dati simili a livello regionale e nazionale bisognerà attendere le elezioni regionali del 2000 o le elezioni politiche del 2013.

Guardando al grafico 2, che riporta la partecipazione ai referendum, possiamo notare come la partecipazione, mediamente più bassa rispetto alle elezioni (di qualsiasi ordine e grado), sia maggiore quando i quesiti riguardano il sistema politico (come, ad esempio, i referendum sulla legge elettorale del periodo 1991-1993 e i referendum costituzionali del 2006, 2016 e 2020).

Figura 2: La partecipazione ai referendum in Veneto.



Fonte: elezionistorico.interno.gov.it

In generale, gli anni novanta coincidono con una partecipazione meno automatica anche ai quesiti referendari. Famoso è l'esempio delle indicazioni dell'allora leader del PSI Bettino Craxi, che, in merito al quesito referendario del 1991, suggeriva ai suoi elettori di preferire un fine settimana fuori porta: in Veneto l'affluenza ha registrato il 73,7%.

Per comprendere a pieno il comportamento elettorale dei veneti, e

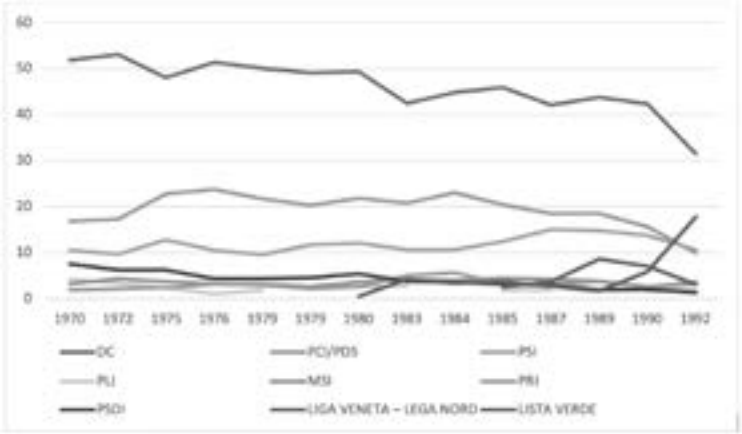
per verificare le ipotesi precedentemente analizzate, passiamo all'analisi dei risultati elettorali nei tre periodi repubblicani.

3.2 La trasformazione del conflitto politico

In Veneto, la tradizionale egemonia esercitata dalla Chiesa ha garantito a lungo la supremazia elettorale della Dc, dimostrabile analizzando il consenso alle elezioni dal 1970 al periodo a cavallo tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta.

In questo periodo si è votato con una legge elettorale proporzionale in tutte le competizioni politiche e la Dc ha costantemente ottenuto più del 40% dei consensi, confermandosi come partito predominante tanto in Regione quanto in Parlamento. Il Pci, principale partito di opposizione, negli stessi anni non ha mai superato il 25% dei voti – alle regionali del 1975 ha ottenuto il 22,8%, alle politiche dell'anno successivo ha ottenuto il 23,7% e nel 1984 (anno del sorpasso del Pci sulla Dc alle elezioni europee) si è fermato al 23%. Come si può vedere dalla tabella seguente, nonostante il calo della Dc, non c'è mai stata una vera e propria competizione tra i due partiti in nessuna delle tornate elettorali analizzate.

Figura 3: I risultati dei principali partiti in Veneto dalle elezioni regionali del 1970 alle elezioni politiche del 1992.



Fonte: elezionistorico.interno.gov.it

Per quanto riguarda i partiti minori, possiamo notare come il Psi sia cresciuto negli anni, passando dal 9,6% alle elezioni politiche del

1973 al 15% del 1987 – unico anno in cui il partito di Bettino Craxi e Gianni De Michelis ha ottenuto più voti alle elezioni politiche rispetto a quelle regionali. Dall'analisi del grafico 3 possiamo notare anche come i due principali partiti progressisti non abbiano mai messo in discussione la supremazia democristiana nel contesto regionale – come invece succedeva nelle elezioni che hanno preceduto il regime fascista (Almagisti, Zanellato 2021b). La caduta del muro di Berlino ha costretto il Pci a riconsiderare profondamente la propria collocazione ideologica e i fondamenti della propria cultura politica e il segretario Achille Occhetto ha trasformato il partito nel Pds[12], ma questa trasformazione del principale partito di sinistra non aveva comunque avvicinato i due partiti (Almagisti, Lanzalaco e Verzichelli, 2014: 43).

Tra la fine degli anni ottanta e l'inizio degli anni novanta si sono poste le basi per ridefinire il sistema politico italiano. Gli anni ottanta hanno coinciso con la formazione del pentapartito a livello nazionale e a livello regionale. L'assenza di *accountability* interistituzionale ha fatto crescere la spesa pubblica (Gangemi, Riccamboni, 1997), facendo crescere l'insofferenza dei cittadini nei confronti dei partiti di governo e del sistema elettorale in sé anche a causa della riproduzione del pentapartito su scala sub-nazionale (McCarthy, 2000: 80).

L'insoddisfazione verso le politiche della Dc negli anni del pentapartito aveva indirizzato gli elettori veneti verso i partiti autonomisti: in quegli anni nasceva la Liga Veneta che ottenne un deputato (e un senatore) nel 1983 e aveva eletto consiglieri regionali sia nel 1985 sia nel 1990. Con le elezioni del 1992 la Lega Nord, partito ideato da Umberto Bossi e che univa la Liga Veneta e la Lega Lombarda, è risultata il secondo partito sia in Lombardia, sia nella (ormai ex) roccaforte "bianca" del Veneto, ottenendo il 17,8% in Regione. È importante sottolineare come le elezioni di quell'anno siano state influenzate da due fenomeni: la stagione referendaria e le indagini di Tangentopoli (Cotta e Verzichelli, 2011: 53).

I referendum del 1991 (riduzione delle preferenze a una) e del 1993 (trasformazione della legge elettorale del Senato in senso uninominale) hanno inaugurato un periodo di trasformazione delle leggi elettorali, da proporzionali a maggioritarie,[13] che ha coinvolto tanto gli enti locali quanto il Parlamento italiano, trasformando le basi della

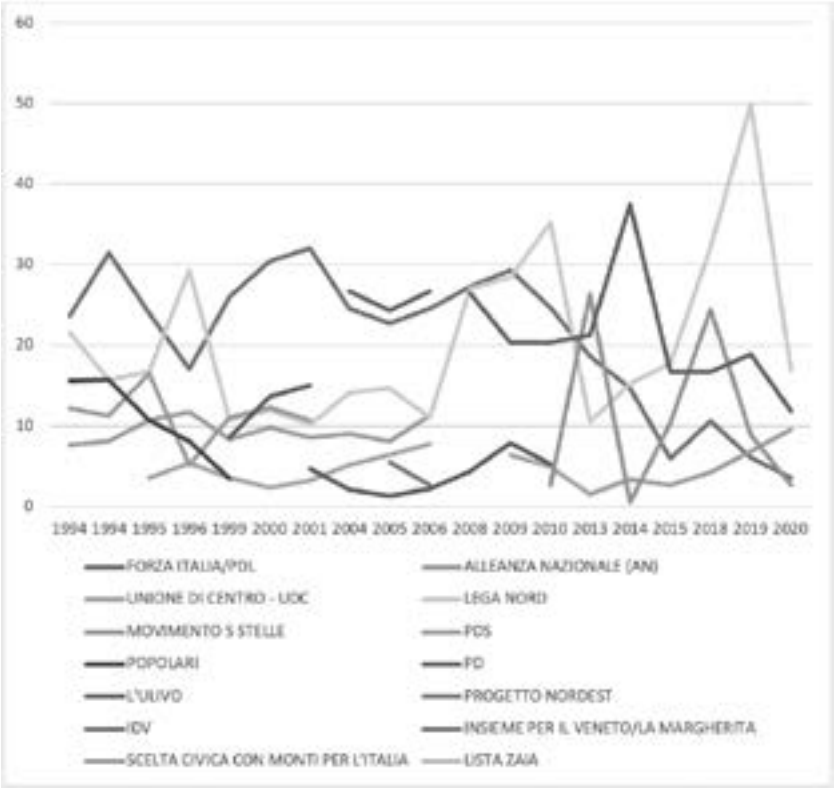
[12] Partito Democratico della Sinistra. Una componente minoritaria di dirigenti e militanti del PCI, in disaccordo con la "svolta della Bolognina", ha formato il PRC (Partito della Rifondazione Comunista).

[13] Nel 1993 venne varata la legge elettorale che prevede l'elezione diretta del Sindaco e nel 1995 venne varata la legge Tatarella per l'elezione dei consigli regionali delle regioni a statuto ordinario – ma che poi verrà attuata anche da tre regioni a statuto speciale.

competizione politica italiana: da quel momento, le coalizioni sono diventate centrali nell'offerta politica. Basate su una logica bipolare, le coalizioni si sono basate prevalentemente su tre partiti principali per polo, Forza Italia, Alleanza Nazionale e la Lega Nord nel centrodestra; Il Pds-Ds, i Popolari-La Margherita e l'Italia dei Valori per la coalizione di centrosinistra.

Prima di capire l'effettivo impatto delle coalizioni sul sistema politico italiano, analizziamo i risultati elettorali dei partiti nel secondo periodo repubblicano.

Figura 4: risultati dei principali partiti in Veneto dalle elezioni politiche del 1994 alle elezioni regionali del 2020.



Fonte: elezionistorico.interno.gov.it

Dalle elezioni politiche del 1994 alle elezioni regionali del 2020 nessun partito ha avuto risultati continuativi paragonabili a quelli della Dc negli anni precedentemente analizzati. Possiamo però notare

una tendenza che premia decisamente il centrodestra: per otto volte Fi/Pdl, e per cinque volte la Lega, sono stati il primo partito della coalizione e primo partito in Regione. Possiamo altresì sottolineare come la Lega Nord, alle elezioni politiche del 1996, sia stata il primo partito in Regione senza appartenere alla coalizione di centrodestra, considerata la (momentanea) rottura del partito di Bossi rispetto all'alleanza guidata da Silvio Berlusconi. In questo contesto, devono essere però evidenziati i risultati "eccentrici": l'Ulivo (che assembla le forze dell'alleanza di centrosinistra) alle elezioni europee del 2004, alle regionali del 2005 e alle elezioni politiche del 2006 è stata la lista più votata. Ultimi due casi di eccentricità da citare, rispetto al dominio del centrodestra, sono il M5s alle elezioni politiche del 2013 e il Pd di Matteo Renzi alle elezioni europee del 2014.

Se per tutti i partiti politici analizzati possiamo considerare una tendenza in linea con i risultati storici e con i risultati nazionali, dobbiamo citare il caso del M5s che alle elezioni politiche nel 2013 e nel 2018 è risultato primo e secondo partito, mentre alle elezioni regionali e alle elezioni europee non ha ottenuto risultati in linea con le politiche nazionali.

Riteniamo importante sottolineare come vi sia stata una fase transitoria durata almeno fino alla fine degli anni novanta, in cui la costruzione delle coalizioni è apparsa attività assai problematica, proprio per effetto delle differenze territoriali che caratterizzano il nostro Paese. Alle elezioni politiche del 1994, il candidato premier Silvio Berlusconi è riuscito a creare due coalizioni diverse, una al nord tra il neonato partito Forza Italia e la Lega nord, denominata "*Il polo della libertà*", una al sud che includeva Forza Italia e Alleanza nazionale "*Il polo del buon governo*". Oltre al centrodestra e ai progressisti, c'era un terzo polo, il "*Patto per l'Italia*", che era principalmente composto dalla lista sorta attorno alla leadership di Mario Segni e dalla Dc che aveva subito un *rebranding*, diventando il PPI. Alle elezioni regionali del 1995, in Veneto la Lega non era alleata con il centrodestra e questa presenza, nonostante il 16,7% conseguito, non ha impedito la vittoria della coalizione formata da Forza Italia, An e il Ccd. Infine, alle elezioni politiche del 1996, il Patto per l'Italia ha seguito la strada del Ppi nel centrosinistra, che già dalle elezioni regionali dell'anno prima si era diviso nei popolari nel centrosinistra e nella Cdu nel centrodestra[14].

A partire dagli anni duemila e fino al 2013 i partiti che sono stati

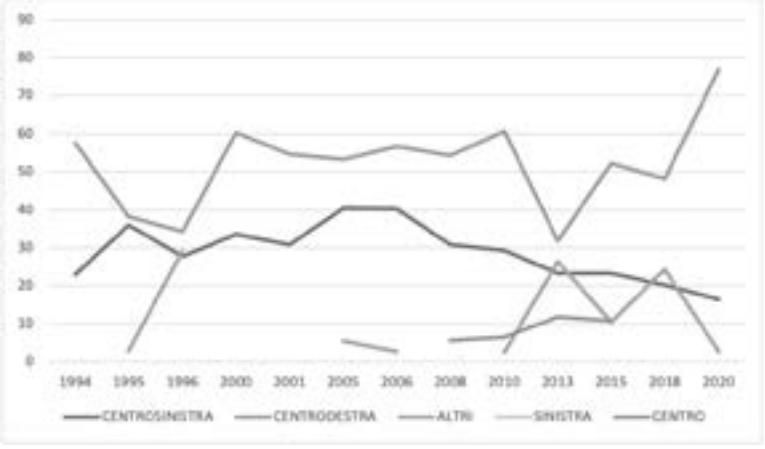
[14] In Veneto, ad esempio, i membri del PPI vicini a Buttiglione si erano candidati nelle liste uniche "Forza Italia-Polo popolare"

fuori dalle coalizioni non hanno avuto molto spazio; solo la Lega, nel 1996, è riuscita ad ottenere un numero considerevole di seggi in Veneto: 14 nella parte uninominale e 4 nella parte proporzionale.

Un altro cambiamento nel sistema politico italiano è avvenuto a causa della creazione del Partito Democratico a sinistra e della fusione di Alleanza Nazionale e Forza Italia nel Popolo della Libertà a destra. Alle elezioni del 2008, infatti, la coalizione di centro destra era composta solamente da Pdl e Lega Nord, mentre la coalizione di centrosinistra era composta da Pd e Idv: alla semplificazione politica non è corrisposto un netto aumento dei voti nei confronti dei due partiti, che hanno mantenuto le percentuali degli anni precedenti.

3.3 L'impatto delle coalizioni nel sistema politico regionale

Figura 5: Analisi della competizione tra centrodestra, centrosinistra e le altre principali coalizioni dal 1994 al 2020. Escluse le elezioni europee.



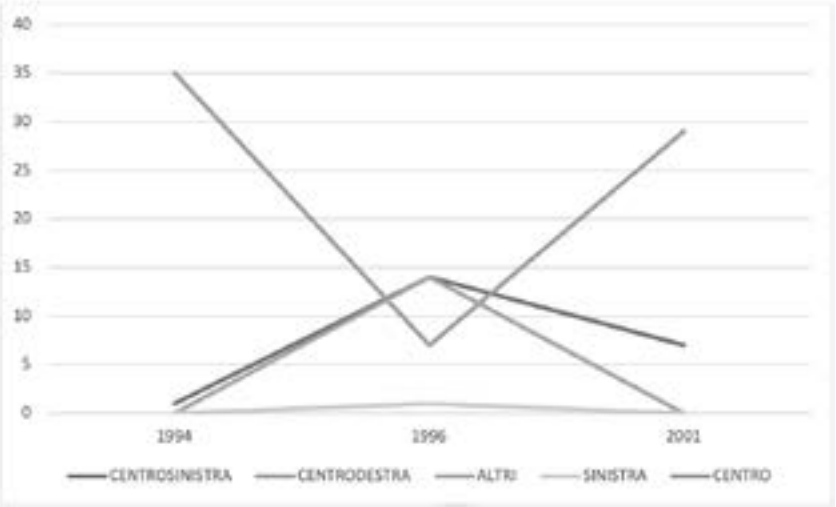
Fonte: elezionistorico.interno.gov.it

Il primo effetto dell'importanza delle coalizioni è quello di aver diminuito i ruoli dei singoli partiti: solo la Lega Nord (49,9%) alle elezioni europee del 2019 e la Lista Zaia (44,6%) alle elezioni del 2020 ha raggiunto le percentuali che una volta appartenevano alla Dc.

Abbiamo visto che la Regione non ha più avuto un partito egemone dal 1994. Il grafico sulle coalizioni dimostra anche come la coalizione di centrodestra sia stata in vantaggio in tutte le competizioni

elettorali. Nel grafico qui sopra possiamo vedere inoltre come, a seconda delle alleanze, il "terzo polo" abbia avuto poco spazio rispetto ai più consolidati poli di centrodestra e di centrosinistra. Il dato risulta ancora più chiaro se analizziamo la distribuzione dei seggi all'uninominale nelle tre elezioni politiche a sistema misto. Infatti, la riforma elettorale del 2006 prevedeva il ritorno ad un sistema proporzionale con un premio di maggioranza alla coalizione vincente, garantendo 340 deputati da distribuire all'interno della coalizione (Passarelli, 2018: 857), abbandonando il sistema maggioritario.

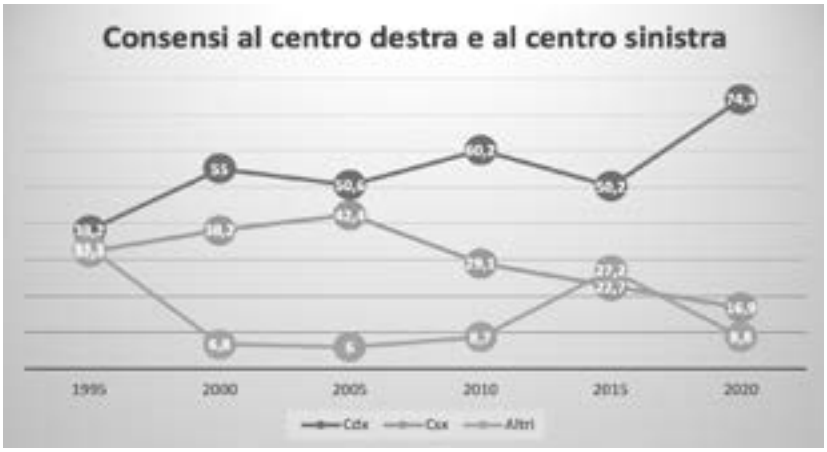
Figura 6: Analisi della distribuzione dei seggi alla Camera dei deputati nella componente uninominale dal 1994 al 2001.



Fonte: elezionistorico.interno.gov.it

Dal grafico si può vedere come la competizione tra coalizioni abbia risentito dei rapporti tra i partiti politici a livello nazionale: quando la Lega Nord non ha partecipato alla coalizione di centrodestra, nel 1996, il centrodestra è risultato perdente e un rappresentante del Prc ha vinto il collegio uninominale di Mira (Venezia). Nel 1994 e nel 2001, invece, nessun candidato al di fuori dei poli è riuscito a vincere un seggio uninominale.

Figura 7: analisi della competizione tra centrodestra, centrosinistra e altri dal 1995 al 2020.



Fonte: elezionistorico.interno.gov.it

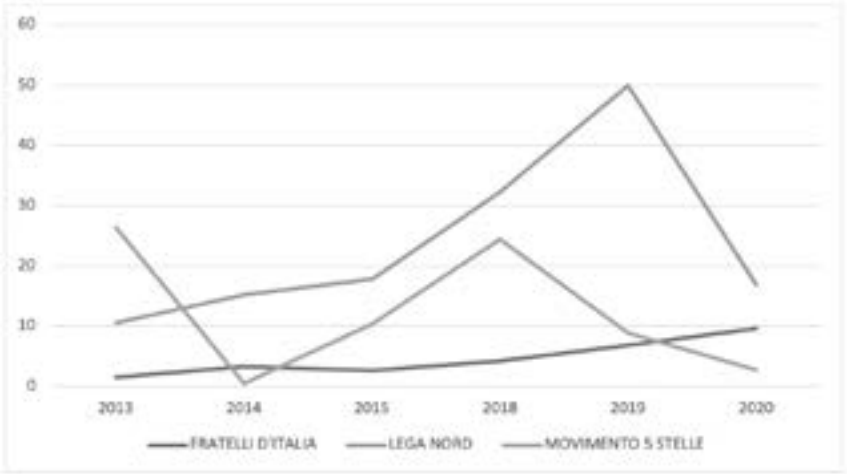
Nonostante il centrodestra governi la Regione da quando vige l'elezione diretta dei presidenti (Diamanti, 1996; Diamanti, 2009; Diamanti, Bordignon e Ceccarini, 2013; Diamanti, Bordignon e Ceccarini, 2018), la Figura 7 ci permette una breve riflessione sull'andamento delle elezioni regionali. Nel 1995 solo sei punti percentuali separavano il centrodestra (38,2%), dal centrosinistra (32,3%). Nel 2005 si è verificato un caso simile: quando il Progetto Nordest dell'imprenditore Giorgio Panto ha ottenuto il 6% sottraendo voti all'area autonomista della Lega Nord: il centrodestra unito con Giancarlo Galan si è fermato al 50,6% (percentuale più bassa dal 1995 ad oggi) e il centrosinistra con l'imprenditore padovano Massimo Carraro ha ottenuto il 42,4%. Le elezioni regionali del 2020 mostrano la maggior differenza mai registrata tra il centrodestra e il centrosinistra in qualsiasi tipo di elezione: Luca Zaia ha superato il candidato del centrosinistra di 57,4 punti percentuali: praticamente i voti necessari a vincere le elezioni regionali indipendentemente dai risultati dell'avversario.

3.4. L'aumento dei consensi ai partiti che contestano il sistema

Un altro dato importante da analizzare è la crescita dei partiti che la letteratura politologica definisce anti-establishment, o "neopopulisti" (Tarchi, 2003; Graziano, 2018), ossia che hanno fra i propri ele-

menti caratteristici una forte critica verso le classi dirigenti: abbiamo accennato al M5S in precedenza, ma per avere un quadro completo di tale fenomeno dobbiamo considerare anche la Lega di Salvini e Fratelli d'Italia, partito che sta recuperando le strutture e gli iscritti di An.

Figura 8: Analisi dei risultati elettorali dei principali partiti che contestano il sistema dalle elezioni politiche del 2013 alle elezioni regionali 2020

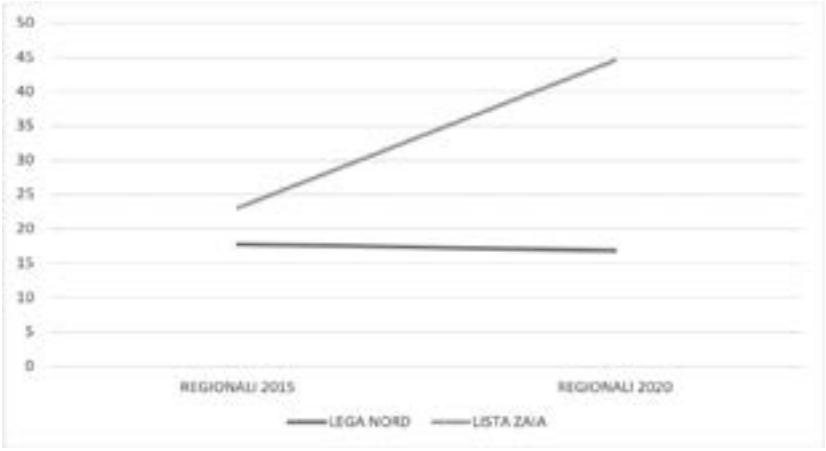


Fonte: elezionistorico.interno.gov.it

Nel grafico 8 vediamo che, qui in Veneto, i partiti citati superano il 30% dei consensi, dimostrando che si tratta di partiti che sono destinati a durare nel tempo. Infatti, tutti e tre i partiti si basano sull'incapsulamento del conflitto vincitori-vinti della globalizzazione schierandosi dalla parte dei vinti. Anche se con tratti differenti, il "neopopulismo esclusivo" di Lega e FdI, e (parzialmente) "inclusivo" del M5s (Graziano 2018), dimostrano che anche in Veneto questa frattura è viva e può incidere nell'evoluzione della cultura politica locale.

Per quanto riguarda la Lega, uno dei principali partiti in Regione dal 1992, riteniamo importante fare anche altre considerazioni. La Lista Zaia ha sempre superato i consensi della Lega Nord nelle due elezioni regionali in cui si è presentata. Nel 2015 con poco più di cinque punti percentuali mentre nel 2020 con più di 35 punti percentuali, come da previsioni precedenti alla tornata elettorale (Almagisti e Graziano, 2020).

Figura 9: Analisi dei risultati elettorali della Lega e della Lista Zaia.



Fonte: elezionistorico.interno.gov.it

Le due tornate elettorali presentano delle caratteristiche differenti: nel 2015, le due liste ottenevano circa la stessa percentuale di voti, mentre nel 2020 il risultato della lista collegata al governatore del Veneto otteneva risultati paragonabili alla Dc degli anni ottanta. Questo risultato dimostra, da un lato, che la nuova Lega di Salvini si sta ricollocando sul conflitto vincitori-vinti della globalizzazione e ottiene il maggior numero di voti in provincia rispetto a quelli nelle città (Almagisti, Zanellato, 2021). Dall'altro lato, invece, i voti alla lista di Luca Zaia rispecchiano la collocazione sulla classica linea di conflitto rokkaniana di tipo culturale-territoriale centro-periferia.

Nonostante il tipo di cultura politica espresso in Veneto – il "localismo antistatalista" – non condivida alcuni lineamenti della cultura politica proposta dai "vinti", caratterizzata da chiusura ai mercati internazionali e interventismo dello Stato centrale, tale trasformazione non ha portato ad una diminuzione dei consensi per l'offerta politica del centrodestra, che, anzi, ne esce rafforzata. Infatti, l'emersione ed il consolidamento della leadership di Luca Zaia haconsentito di mantenere e rafforzare il consenso nei settori dell'elettorato veneto più interessati alla richiesta di autonomia grazie alla sua capacità di interpretazione degli orientamenti della cultura politica diffusa della sua comunità di riferimento. Zaia, infatti, riesce a rappresentare quel "localismo antistatalista" sedimentato nell'Italia nordorientale sin dai tempi della Serenissima, ereditato dall'Italia unita e incapsulato per decenni dalla Dc (Almagisti, 2019: 254).

Conclusioni

L'analisi delle elezioni della Camera dei Deputati, delle elezioni regionali e di quelle europee utilizzando la politologia storica quale approccio di ricerca ci ha consentito di analizzare il comportamento elettorale dei cittadini veneti in una prospettiva di lunga durata. Abbiamo visto come, fino al 2013, in Veneto ci sia stata una sostanziale continuità elettorale, dal 1970 al 1990 la Dc ha mantenuto la sua egemonia elettorale nel territorio, egemonia che dal 1992 al 2013 passerà alle coalizioni di centrodestra, con un particolare ruolo svolto dalla Lega Nord.

Nel primo periodo analizzato (1970-1990), in Veneto la competizione politica era dominata dalla Democrazia Cristiana che sapeva intersecare le linee di frattura centro – periferia e Stato – Chiesa, tematizzando il "localismo antistatalista" quale elemento centrale della cultura politica diffusa della Regione. Tuttavia, negli anni ottanta, anche il contesto del Veneto comincia a mostrare gli effetti di processi quali la secolarizzazione della società e l'apertura ai mercati globali. Questi fattori hanno comportato la ri-politicizzazione della linea di frattura centro-periferia, alimentando il consenso per la Liga Veneta che diventerà Lega Nord e per tutto il centrodestra, che per anni ha proposto la "rivoluzione liberale" – sia su scala regionale sia su scala nazionale. È importante notare come il consenso verso la "galassia leghista" sia addirittura aumentato dopo la trasformazione della Lega in partito nazionale voluta dal nuovo segretario Matteo Salvini, infatti, in Veneto, la Lega di Salvini ha iniziato a incapsulare il conflitto tra vincitori e vinti della globalizzazione e la Lista Zaia ha raccolto i consensi nell'elettorato veneto interessato all'autonomia.

La nostra ipotesi era che in Veneto la Lega non avesse compiuto la completa trasformazione in senso nazionale e nazionalista voluta dal segretario Matteo Salvini, in quanto la leadership di Luca Zaia si fonda sul localismo antistatalista quale cultura politica diffusa nel lungo periodo. Tale ipotesi è stata parzialmente confermata, anche se ci sono alcuni segnali di un cambiamento più profondo che meritano particolare attenzione. Sul piano quantitativo, il successo della Lega conferma l'ipotesi che il primo partito in Veneto sia tale perché rappresenta una cultura politica che si fonda sul localismo antistatalista senza avere subito il cambiamento di direzione voluto da Matteo Salvini. Sul piano qualitativo invece abbiamo notato che quando viene offerta la possibilità di votare una lista che ha l'autonomia come proposta politica

cardine questa è in grado di affermarsi anche rispetto alla Lega, la quale altrimenti prevale come "proposta politica aggregata" di vinti della globalizzazione e di portatori di domanda "localista". Questo per ora ha favorito la massimizzazione dei consensi per il centrodestra, ma riteniamo che possano emergere degli elementi potenziali di tensione da non sottovalutare: l'aumento dei partiti *anti-establishment* che alimentano la frattura vincitori/vinti della globalizzazione schierandosi dalla parte dei "vinti", dimostra che anche in Veneto questa frattura è viva e può incidere nell'evoluzione della cultura politica locale. Proprio l'evoluzione della cultura politica locale potrebbe costringere la "galassia leghista" ad affrontare l'ambiguità circa l'autonomia regionale rivendicata e la nazionalizzazione della proposta politica di fatto perseguita dalla leadership nazionale.

Il primo obiettivo della nostra ricerca era quello di comprendere le tendenze dei risultati elettorali in Veneto. Attraverso un'analisi diacronica di elezioni disomogenee abbiamo potuto comprendere la distribuzione del voto, il tipo di competizione e l'importanza delle alleanze vigenti nel territorio regionale e nazionale. Il secondo obiettivo, invece, si concentrava sui mutamenti interni alla Lega e abbiamo dimostrato come le due anime del partito di Matteo Salvini e Luca Zaia coesistono nel partito e nella società; questo risultato, tuttavia, è reso possibile anche dalla debolezza delle alternative e dalla scarsa partecipazione elettorale.

La domanda di ricerca era: «Con la leadership di Matteo Salvini la Lega si è trasformata in partito nazionale, sospingendo nella penombra l'originario richiamo alla rappresentanza delle ragioni settentrionali. Tale trasformazione si è pienamente compiuta anche in Veneto o i retaggi di una cultura politica plurisecolare sono ancora evidenti?» Ora possiamo rispondere che la trasformazione della Lega in partito nazionale *è stata bilanciata* dalla dirigenza regionale perché ha potuto incapsulare il conflitto sull'autonomia al di fuori della lista ufficiale del partito. Tuttavia, bisogna fare grande attenzione al contesto partitico, poiché la crescita degli attori che rafforzano la linea di frattura vincitori/vinti della globalizzazione può comportare profondi cambiamenti.

Bibliografia

Agulhon, M. (1970), *La République au village. Les populations du Var, de la Révolution à la Seconde République*, Paris: Seuil.

Allum, P. (1975), *Potere e società a Napoli nel Dopoguerra*, Torino: Einaudi.

Allum, P. (1988), *Cultura o opinioni? Su alcuni dubbi epistemologici*, Il Politico, LIII, 2, pp. 261-8.

Allum, P. (1997), *Democrazia reale. Stato e società civile nell'Europa occidentale*, Torino: Utet.

Allum, P., Diamanti, I. (1991), *50-80, vent'anni. Due generazioni di giovani a confronto*, Roma: Edizioni Lavoro.

Almagisti, M. (2016a), *Una democrazia possibile. Politica e territorio nell'Italia contemporanea*, Roma: Carocci.

Almagisti, M. (2016b), *Capitale sociale*, in Bobbio, N., Matteucci, N., Pasquino, G., *Dizionario di Politica. Nuova edizione*, Torino: Utet; pp. 95-98.

Almagisti, M. (2019), *Reti solidali e attori politici*, in Allegretti, G., Fasano, L., Sorice, M. (a cura di), *Politica oltre la politica: civismo vs autoritarismo*, Milano: Feltrinelli, pp. 231-266.

Almagisti, M., Agnolin, M. (2014), *L'erosione delle culture politiche*, in Almagisti, M., Lanzalaco, L., Verzichelli, L. (a cura di) *La transizione politica italiana. Da Tangentopoli a oggi*, Roma: Carocci, pp. 27-54.

Almagisti, M., Lanzalaco, L., Verzichelli, L. (a cura di) (2014), *La transizione politica italiana. Da Tangentopoli a oggi*, Roma: Carocci.

Almagisti, M., Messina, P. (a cura di) (2014), *Cultura politica, istituzioni e matrici storiche*, Padova: Padova University Press.

Almagisti, M., Graziano, P. (2018), *L'analisi storica comparata nello studio delle culture politiche*, in Almagisti, M., Baccetti, C., Graziano, P. (a cura di), *Introduzione alla politologia storica. Questioni teoriche e studi di caso*, Roma: Carocci, pp. 13-41.

Almagisti, M., Graziano, P. (2020), "Salvini o Zaia: l'unico voto in Veneto è su quale sarà la Lega del futuro", in *Domani*, 16 settembre 2020.

Almagisti, M., Zanellato, M. (2021a), *Il ritorno del "Doge": un'analisi storica del voto regionale in Veneto del 2020*, Regional Studies and Local Development, 2(1), pp. 43-76.

Almagisti, M., Zanellato, M. (2021b*), Subculture politiche e risultati elettorali: il Veneto fra il 1919 e il 1921,* Venetica, XXXV, n. 61 (2/2021).

Almond, G.A., Verba, S. (1963), *The Civic Culture: Political Attitudes and Democracy in Five Nations*, Princeton: Princeton University Press.

Arculeo, A., Marradi, A. (1985), *Relazione fra elezioni e referenda negli anni Settanta*, Rivista italiana di Scienza politica, XV, I, pp. 99-141.

Baccetti, C., Messina, P. (a cura di) (2009), *L'eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto*, Torino: Liviana.

Bagnasco, A., Trigilia, C. (a cura di) (1984), *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso di Bassano*, Venezia: Arsenale.

Bagnasco, A., Trigilia, C. (a cura di) (1985), *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso della Valdelsa*, Milano: Franco Angeli.

Bendix, R. (1964), *Nation-Building and citizenship*, New York: Wiley.

Bloch, M. (1949), *Apologie pour L'Histoire. Ou Métier d'Historien*, Paris: A. Colin (trad. It., *Apologia della storia o Mestiere di storico*, Torino: Einaudi, 1998).

Caciagli, M. (1988a), *Approssimazione alle culture politiche locali. Problemi di analisi ed esperienze di ricerca*, Il Politico, LIII, 2, pp. 269-292.

Caciagli, M. (1988b), *Quante Italie? Persistenza e trasformazione nelle culture politiche subnazionali*, Polis, II, 2, pp. 429-457.

Caciagli, M. (2017), *Addio alla provincia rossa. Origini, apogeo e declino di una cultura politica*, Roma: Carocci.

Caramani, D. (1996), *La partecipazione elettorale: gli effetti della competizione maggioritaria*, Rivista italiana di Scienza politica, XXVI, 3, pp. 585-608.

Cartocci. R. (1996), *L'Italia unita dal populismo*, Rassegna italiana di Sociologia, XXXVII, 2, pp. 287-95.

Cartocci, R. (1994), *Tra Lega e Chiesa: l'Italia in cerca di integrazione*, Bologna: il Mulino.

Cartocci, R. (2002), *Diventare grandi in tempi di cinismo. Identità nazionale, memoria collettiva e fiducia nelle istituzioni fra i giovani italiani*, Bologna: il Mulino.

Ceci, G.M. (2008), *Renzo De Felice storico della politica*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

Cremonesi, M. (2020), "Zaia: Rispetto per il vertice ma fin qui dove sono stati? Ora in Veneto riapro tutto", in *Corriere della Sera*, 12 giugno 2020.

Davies, W. (2016), *The New Neoliberalism*, New Left Review.

De Mucci, R. (1990), *L'analisi della cultura politica. Una mappa d'orientamento concettuale*, in "Teoria Politica", VI, 2, pp. 131-145.

Di Gregorio, L. (2018), *Demopatia. Sintomi, diagnosi e terapie del malessere democratico,* Soveria Mannelli: Rubettino.

Diamanti, I. (1996), *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione,* Roma: Donzelli.

Diamanti, I. (2009), *Mappe dell'Italia Politica. Bianco, Rosso, Verde, Azzurro… e Tricolore*, Bologna: il Mulino.

Diamanti, I., Riccamboni, G. (1992), *La parabola del voto bianco. Elezioni e società in Veneto, 1946-1992*, Vicenza: Neri Pozza.

Diamanti, I., Bordignon, F., Ceccarini, L. (2013), *Un salto nel voto,* Roma-Bari: Laterza.

Diamanti, I., Bordignon, F., Ceccarini, L. (2018), *Divergenze Parallele*, Roma-Bari: Laterza.

Elazar, D.J. (1970), *Cities of the Prairie: The Metropolitan Frontier and American Politic,* New York: Basic Books.

Elazar, D.J. (1994), *The American Mosaic: The Impact of Space, Time and Culture on American Politics*, Buolder: Westwie Press.

Elkins, D.J., Simeon, R.E.B. (1979), *A Cause in Search of Its Effects, or What Does Culture Explain?*, Comparative Politics, II, 2, pp. 127-405.

Etzioni, A. (1964), *On Self-Encapsulating Conflicts*, in "Conflict Resolution", 8, 3, pp. 242-255.

Galli, G. (1966), *Il bipartitismo imperfetto. Comunisti e democristiani in Italia*, Bologna: il Mulino.

Galli, G. (a cura di) (1968), *Il comportamento elettorale in Italia. Un'indagine ecologica sulle elezioni in Italia fra il 1946 e il 1963,* Bologna: il Mulino.

Gangemi, G., Riccamboni, G. (a cura di) (1997), *Le elezioni della transizione. Il sistema politico italiano alla prova del voto 1994-1996*, Torino: Utet.

Giaretta, P. (2020), *Identità e rappresentanza politica nel Veneto della Repubblica 1948-2020. Elementi per una storia politica*, Padova: Il Poligrafo.

Geertz, C. (1973), *The Interpretation of Cultures*, New York: Basic Book (trad. it.: *Interpretazione di culture*, Bologna: il Mulino, 1987).

Ginzburg, C. (1972), *Folklore, magia, religione*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originali*, Torino: Einaudi.

Ginzburg, C. (1994), *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, Quaderni storici, 86, pp. 511-539.

Ginzburg, C. (2015), *Unintentional Revelations: Reading History Against the Grain*, in *Exploring the Boundaries of Microhistory* (The Fu Ssu – nien Memorial Lectures, 2015), Institute of History and Philology, Academia Sinica Taipei 2017, pp. 41-81 (trad. It., *Rivoluzioni involontarie. Leggere la storia contropelo*, in Id., *La lettera uccide*, Milano: Adelphi 2021, pp. 24-44).

Gramsci, A. (1975), *Quaderni del carcere (1929-35)*, ed. Critica a cura di V. Gerratana, 4 voll., Torino: Einaudi.

Graziano, P. (2018), *Neopopulismi. Perché sono destinati a durare*, Bologna: il Mulino.

Hooghe, L., Marks, G. (2018), *Cleavage theory meets Europe's crises: Lipset, Rokkan, and the transnational cleavage;* Journal of European Public Policy, vol. 25, no. 1, pp. 109-135.

Isnenghi, M. (2004), *Vent'anni dopo (e vent'anni prima)*, Venetica, s. 3, XVIII, 9, pp. 7-36.

Judt, T. (1979), *Socialism in Provence, 1871-1914. A Study in the Origins of the Modern French Left*, Cambridge: Cambridge University Press.

Kriesi, H. et al. (2006), *Globalization and the transformation of the national political space: Six European countries compared*, European Journal of Political Research, 45: 921-956.

Kriesi, H. et al. (2012), *Political conflict in Western Europe*, Cambridge: Cambridge University Press.

La Valle, D. (2004), *La partecipazione alle associazioni nelle regioni italiane (1993-2001)*, Polis 18 (3):445-476.

Lancelot, A. (1968), *L'abstensioninisme électoral en France*, Paris: A. Colin.

Lanchester, F. (1983), *Un'analisi comparata. L'influenza del voto obbligatorio*, in Caciagli e Scaramozzino, pp. 105-120.

Lipset, S.M. (1960), *Political Man, the social basis of politics*, London: Heinemann.

Lipset, S.M., Rokkan, S. (1967), *Cleavage Structures, Party Systems, and*

Voter Alignments: An Introduction, in Id. (eds.), *Party Systems and Voter Allignments: Cross-National Perspectives*, Glencoe: Free Press.

Mazzoleni, O. (2022), *Territorio e democrazia. Crisi e attualità di un legame*, Milano: Mondadori Università.

McCarthy, P. (2000), *Italy Since 1945*, Oxford: Oxford University Press.

Messina, P. (2012), *Modi di regolazione dello sviluppo locale. Una comparazione per contesti di Veneto ed Emilia Romagna*, Padova: Padova University Press.

Morlino, L. (1989), *Ancora un bilancio lamentevole?*, in Id. (a cura di), *Scienza politica*, Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.

Morlino, L. (1998), *Democracy between Consolidation and Crisis: Parties, Groups, and Citizens in Southern Europe*, Oxford: Oxford University Press.

Moore, B. jr (1966), *Social Origins of Dictatorship and Democracy: Lord and Peasant in the Making of the Modern World*, Boston: Beacon Press, (trad. It., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella fondazione del mondo moderno*, Torino: Einaudi 1969).

Paci, M. (2013), *Lezioni di sociologia storica,* Bologna: il Mulino.

Panebianco, A. (1982), *Modelli di partito: organizzazione e potere nei partiti politici,* Bologna: il Mulino.

Passarelli, G. (2018), *Electoral Systems in Context: Italy*, in E.S. Herron, R.J. Pekkanen, M.S. Shugart, *The Oxford Handbook of Electoral Systems*, Oxford: Oxford University Press, pp. 851-870.

Pasquino, G. (1985), *La complessità della politica,* Roma-Bari: Laterza.

Putnam, R.D. (1993), *Making Democracy Work: The Civic Tradition in Modern Italy,* Princeton: Princeton University Press (trad. It., *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano: Mondadori, 1993).

Putnam, R.D. (2000), *Bowling Alone The Collapse and Revival of American Community,* New York: Simon & Schuster.

Ramella, F. (2005), *Cuore rosso? Viaggio politico nell'Italia di mezzo*, Roma: Donzelli.

Riccamboni, G. (1999), *Territorio e consenso: i mutamenti della geografia elettorale del Veneto fra il 1919 e il 1948*, in "Quaderni dell'osservatorio elettorale", 42, pp. 49-74.

Ridolfi, M. (1999), *Interessi e passioni. Storia dei partiti italiani tra l'Europa e il Mediterraneo*, Milano: Bruno Mondadori.

Ridolfi, M. (2020), *Storia della politica. Italia e italiani in prospettiva transnazionale nei secoli XIX-XXI*, Milano-Torino: Pearson Italia.

Rokkan, S. (1970), *Citizens, Elections, Parties: Approaches to the Comparative Study of the Process of Development*, Oslo: Universitetsforlaget.

Rokkan, S. (1999), *State Formation, Nation-Building, and Mass Politics in Europe. The Theory of Stein Rokkan*, edited by Peter Flora, Oxford: Oxford University Press.

Sartori, G. (1969), *From the Sociology of Politics to Political Sociology*, in Seymur M. Lipset (ed.), *Politics and the Social Science*, Oxford: Oxford University Press, pp. 65-100.

Sartori, G. (1971), *La politica comparata. Premesse e problemi*, Rivista italiana di Scienza politica, I, I. DOI: 10.1017/S0048840200000022

Sivini, G. (1971), *Socialisti e cattolici in Italia dalla società allo Stato*, in Id. (a cura di), *Sociologia dei partiti politici*, Bologna: il Mulino, pp. 71-105.

Skocpol, T. (2003), *Doubly Engaged Social Science: The Promise of Comparative Analysis*, in J. Mahoney, D. Rueschemeyer (eds.), *Comparative Historical Analysis in the Social Sciences*. Cambridge: Cambridge University Press, pp. 407-428.

Tarchi, M. (2003), *L'Italia populista. Dal qualunquismo ai girotondi*, Bologna: il Mulino.

Trigilia, C. (1982), *La trasformazione delle subculture politiche territoriali*, Inchiesta, XII, 57, pp. 29-38.

Trigilia, C. (1986), *Grandi partiti e piccole imprese. Comunisti e democristiani nelle regioni a economia diffusa*, Bologna: il Mulino.

Vico, G.B. (1744), *Principj di scienza nuova [...] d'intorno alla comune natura delle nazioni*, Napoli: Stamperia Muziana.

Zanellato, M. (2020), "*Il voto in Veneto sotto la lente di ingrandimento*", in *Domani*, 27 settembre 2020, edizione online, accessibile in https://www.editorialedomani.it/politica/il-voto-in-veneto-sotto-la-lente-di-ingrandimento-h97iu4zr consultato il 10 dicembre 2020.

3.
Nordest: l'isola che non c'è

Francesco Jori

Un'invenzione durata poco: il termine "Nordest", a cavallo tra i due secoli, ha occupato per una breve stagione, peraltro con elevata frequenza, il dibattito politico, le analisi economiche e sociali, le cronache dei mass media; finendo poi per estinguersi al buio, per la semplice constatazione che rispondeva a una logica di pura facciata, priva di sostanza. In precedenza, veniva declinato in due varianti: una ancorata a una sorta di versione-Istat e di scadenze elettorali (europee), riferita all'area nord-orientale del Paese inclusa l'Emilia-Romagna; l'altra rappresentata dall'aggiornamento lessicale della vecchia dizione "Tre Venezie". Né l'una né l'altra danno tuttavia conto di un Nordest autentico, ma che coincide con una ben diversa geografia, tracciata in base a valori, stili di vita, prassi consolidate, parametri economici e sociali, vicende storiche: una realtà simile si può individuare semmai già nell'antica Roma imperiale, con il varo della X Regio Venetia et Histria; che singolarmente si riproduce in una versione pressoché analoga secoli dopo, nel periodo della massima estensione della Serenissima. Quindi, trasferendosi su un atlante, un ambito territoriale che rispetto alle chiavi di lettura attuale esclude aree quali l'intero Alto Adige, buona parte del Trentino da Rovereto in su, il Friuli carnico e in parte la stessa Udine, e la Venezia Giulia; mentre per converso ne include altre formalmente appartenenti alla Lombardia, in particolare Brescia e Bergamo, il comprensorio friulano di Pordenone, e quote significative dei luoghi istriano-dalmati.

Se proprio volessimo assegnare un'etichetta specifica a una simile realtà proiettata nel presente, potremmo ricorrere alla formula "Veneto largo". Tutt'altro che statica, peraltro, perché quello odierno è

abissalmente diverso non solo da quelli della grande miseria a cavallo tra Ottocento e Novecento, e del grande sviluppo maturato dagli anni settanta del secolo scorso fino alle prime propaggini del terzo millennio. Non soltanto: anche quello prossimo venturo conoscerà cambiamenti sostanziali rispetto al presente, per un concorrere di fattori che spaziano dalla demografia all'economia all'evoluzione sociale. Per capire la dinamica e la portata della trasformazione, si può ricorrere a un aneddoto riferito a un'esperienza proposta da Andrea Zanzotto: si riferisce a una vecchia osteria del contado trevigiano, chiamata "Al Cantòn" perché situata a un incrocio di strade. Era gestita da due anziani coniugi, che raccontavano in dialetto: «*La gente che stava qua la giéra cussì poaréta, che 'i vegneva in osteria, 'i ordinava mezo litro de rosso, ma i se portava i bagigi da casa*». Con l'età, i gestori non ce la facevano più, e cedettero l'esercizio ai figli: che sottoposero l'ambiente a un profondo restauro, cambiandogli l'insegna in "Four Corner Pub". Ma l'esperimento ebbe vita breve, e a subentrare furono le classiche lanterne rosse cinesi, tuttora operative. Tutto questo, si badi, nell'arco di appena due generazioni.

Sempre per capire l'impatto della trasformazione veneta, a questo esempio micro se ne può accostare uno macro, identificato nella piazza di Arzignano: una tra le principali realtà industriali del Vicentino, 25mila abitanti, sede di attività ad alto impatto ambientale a partire dalle concerie. È caratterizzata da una forte dinamica migratoria: gli stranieri sono più di 4mila, come dire il 16 per cento della popolazione, tra l'altro con una rilevante componente di indiani sikh. Il loro punto di ritrovo è la piazza principale del paese, peraltro con una netta differenziazione rispetto al passato: se ieri la piazza era il luogo della socialità, del ritrovo collettivo, del punto di riferimento di valori condivisi, oggi è diventata la sommatoria di tante singole piazzette, ognuna delle quali colonizzata da un'etnia specifica, ciascuna senza condividere praticamente nulla con le altre. Si tratta di una rottura traumatica con ricadute sul piano sia individuale che collettivo, e che scardina prassi, stili di vita e modi di pensiero collaudati per secoli. Fino all'altro ieri, di fatto, il Veneto ha conosciuto una regolazione dettata sostanzialmente da Santa Madre Chiesa, e solo in subordine da una politica che le aveva delegato il compito. La gerarchia, come pure il singolo prete, era la fonte che dettava le norme non solo relative alla fede, ma anche ai vissuti quotidiani e alle scelte di fondo, incluse quelle politiche. Una realtà segnata da quella che è stata definita con termine efficace la "transizione morbida", con il passaggio consensuale e pacifico del testimone da padre a figlio, senza vere rotture e conflitti

generazionali. I percorsi di vita erano tracciati e segnati nell'ambito di un ideale triangolo composto da fede, terra e famiglia, e caratterizzato da elevati legami di solidarietà.

Questo impianto è letteralmente deflagrato di pari passo con il transito dalla miseria al benessere, dall'aratro a internet. L'effetto congiunto di secolarizzazione, passaggio da una società agricola a una industriale, miglioramento del tenore di vita, ha finito per mettere in crisi ogni appartenenza, a partire da quella a una Chiesa non più vissuta come madre e maestra, con il progressivo diffondersi di una religione "fai-da-te"; per estendersi a una politica passata quasi di colpo da un'adesione massiccia, testimoniata da percentuali di affluenza al voto dell'ordine del 90 per cento, a una sfiducia diffusa, riflessa in un crescente astensionismo, oggi attestato su livelli superiori al 40 per cento. In tal senso la proverbiale e pluridecennale delega alla Democrazia Cristiana, che aveva fatto attribuire al Veneto l'etichetta di "sacrestia d'Italia", si è sbriciolata senza che nessun partito riuscisse a raccoglierne l'eredità in maniera stabile e consolidata. La "balena bianca" si è spiaggiata al buio, rimpiazzata da un iniziale consenso a Forza Italia, poi trasferito sulla Lega; il centro-destra è stato e rimane padrone incontrastato della piazza, con un centro-sinistra debole e imbelle; ma gli stessi numeri del nuovo leader sono pur sempre riferiti al consenso di sei veneti su dieci, mentre il resto dell'elettorato rimane appeso a un mix tra rancore e sfiducia.

Siamo di fronte ad un luogo politico, economico e sociale che comporta nuove chiavi di lettura, peraltro non limitate al presente, perché sotto traccia sono in atto movimenti di assestamento segnati da un andamento tellurico, con agitazioni permanenti intervallate da occasionali scosse, quasi sempre caratterizzate da uno stile conflittuale verso il resto del mondo: come se il Veneto si sentisse il primo della classe, ma fosse in stato di ribellione perenne per non venire riconosciuto come tale. Ad ogni appuntamento politico, specie elettorale, c'è così una società che presenta la nota della spesa: puntualmente assecondata dalle promesse pre-voto, e rimasta inevasa dai comportamenti post-urne. L'esempio più vistoso è quello di un'autonomia rivendicata da decenni, e sistematicamente disattesa malgrado gesti di forte impatto a partire dal recente referendum indetto dal presidente della Regione Luca Zaia: con risultato bulgaro nei consensi, superiori al 90 per cento, ma di tutt'altro stampo nell'adesione, ferma al 57 per cento. Segno che a oltre quattro veneti su dieci il tema era ed è del tutto indifferente.

Nel cercare di proporre una narrazione credibile, bisogna allora mettere a fuoco alcune linee di tendenza caratteristiche di una transizione sempre più segnata dalla rapidità dei processi. In tal senso, due appaiono i fattori principali: demografia e immigrazione. Le cifre della prima sono traumatiche: la popolazione veneta è contraddistinta molto più che la media nazionale dalla forbice tra il crescente invecchiamento e il calo delle nascite, che viene erodendo lentamente ma inesorabilmente l'anagrafe, e che si accompagna a un crescente squilibrio generazionale. Gli over 65 sono oggi poco meno di un milione, pari al 20 per cento della popolazione; da qui a vent'anni questo numero aumenterà del 45 per cento, e addirittura del 67 per gli over 80. Queste dinamiche sono destinate a esercitare pesanti ricadute sull'offerta di beni e servizi pubblici di base, quali la salute, i trasporti, la residenza; per non parlare della sostenibilità del sistema pensionistico. Nel contempo sono in netto calo le nascite, con un decremento pressoché costante a partire dal 2008, con un tasso di fecondità sceso a livelli attorno all'1,3 figli per donna; il numero dei nati è ormai inferiore a quello degli ottantenni. Nemmeno il flusso migratorio basta più a compensare il saldo anagrafico.

E qui veniamo al secondo processo, quello appunto dell'immigrazione, che oggi vede in Veneto la presenza di mezzo milione di persone, più del 10 per cento della popolazione, oltretutto appartenenti a ben 169 diverse nazionalità, quindi a decine di etnìe e culture diverse: il che pone e porrà seri problemi di relazioni non solo tra "noi e loro", ma anche tra "loro e loro", considerando ad esempio la convivenza tra persone dell'est europeo (maggioritarie), musulmani, indiani sikh, cristiani di nuove chiese africane. Anche se i flussi di ingresso sono rallentati dalla crisi economica, con accentuazione dovuta alla pandemia da Covid, la presenza straniera è destinata inevitabilmente ad aumentare, se non altro per rispondere alle esigenze di un mercato del lavoro impoverito dal forte calo della natalità della popolazione locale. Tutto questo pone e porrà seri problemi di integrazione, anche per l'aumento di consistenza delle seconde e ormai terze generazioni di immigrati, e per le resistenze ad affrontare il decisivo nodo della concessione di cittadinanza agli stranieri ormai radicati nella nostra realtà.

A questi due movimenti tellurici se ne aggiunge un terzo, del tutto indigeno: la frattura generazionale che sta investendo un Veneto caratterizzato, come visto in precedenza, da una consolidata pace sociale. In misura crescente, i figli non condividono i valori e gli stili di vita dei padri, in particolare per quanto riguarda la concezione del lavoro ma più in generale per il modo di vivere e gestire le scelte politiche, eco-

nomiche e sociali. Un fenomeno che ha un indicatore specifico e vistoso nell'elevata mortalità di imprese in fase di ricambio generazionale, ma che in realtà si estende all'intero arco della vita individuale e collettiva. L'insieme dei tre processi descritti si riverbera inevitabilmente in un'accentuata complessità, che a sua volta si scarica sui processi di governance, non soltanto a livello politico ma anche economico e più in generale di dinamiche sociali. La vecchia e consolidata condivisione di valori e interessi è stata spazzata via dallo tsunami di una frammentazione esasperata, che alimenta una conflittualità permanente. E queste scosse sismiche mettono a nudo la debolezza e l'inadeguatezza di una classe dirigente che a sua volta non si limita al ceto politico, ma riguarda la rappresentanza generale degli interessi, incluse associazioni produttive di categoria e sindacato. Si è aperto così un vuoto di fiducia che registra oggi l'esistenza di un Veneto in profonda crisi: ha battuto tutti i record di sviluppo, produttività, benessere, per trovarsi vittima di un territorio saturo e iper-cementificato, un ambiente profondamente degradato, culle vuote, massiccia e rapida presenza di "foresti", strade intasate, figli schierati contro i padri, case confortevoli ma blindate per ragioni di sicurezza, confronto con concorrenti vicini e lontani che producono meglio e a minor costo i beni in cui i veneti erano maestri. Un Veneto sostanzialmente non regolato, che comincia a pagare i costi di uno sviluppo selvaggio, non guidato ma subìto da una politica debole.

Da questo quadro d'insieme emerge una netta discrepanza tra il Veneto raccontato e quello reale: se la narrazione interna continua a far perno su una regione virtuosa quanto mal – trattata, e quella esterna si affida ai toni della caricatura e agli stereotipi del tipo "ricchi ma ignoranti", i dati concreti segnalano una realtà in progressivo declino, che non solo vede accentuarsi il proprio distacco dalla Lombardia, ma subisce un progressivo sorpasso dall'Emilia-Romagna: due regioni, si noti, confinanti e con diversi e opposti colori politici. È il definitivo sfaldamento di quel simil-Nordest fasullo di cui si parlava all'inizio: mentre Trentino-Alto Adige e Friuli-Venezia Giulia si sganciano prendendo ciascuno una propria direzione, il Veneto fa il passo del gambero. E tutto questo avviene proprio nel momento apparentemente più propizio dal punto di vista politico, con le tre regioni dell'area guidate da una stessa mano partitica, la Lega, per la prima volta dopo la fine della Democrazia Cristiana.

Come uscire da questo avvitamento? Qui il discorso torna al nodo fondamentale della leadership, vale a dire della classe dirigente: terreno diventato franoso per il Veneto, e non da oggi. Vicende come quelle

delle devastanti crisi bancarie che hanno investito il Banco Popolare di Vicenza e Venetobanca di Montebelluna, e scandali epocali come quello del Mose, il sistema per la protezione di Venezia dalle acque alte, sono soltanto una fragorosa conferma di uno smottamento sommerso. E' indispensabile mettere mano a questo nodo oggi, mentre la regione si avvia ad affrontare un cambiamento decisamente radicale, dovuto principalmente al fattore economico dominato dalle tre grandi crisi che in questo primo ventennio degli anni Duemila sono andate a sovrapporsi, tutte di dimensiona planetaria: l'attentato alle Torri Gemelle di New York del 2001 con ripercussioni mondiali; il crollo Lehman Brothers del 2008 che ha scatenato un'onda d'urto globale; e quella tuttora in pieno svolgimento del Covid 19, che sta avendo ed avrà devastanti ricadute anche queste globali. Tre crisi con caratteri diversi, ma che hanno inciso in maniera drammatica sull'economia veneta, che ha un suo punto di forza nell'export, e di riflesso sulla tenuta sociale dell'area.

A fronte di una simile situazione, va premesso in modo netto che a questo Veneto, oggi, non basta una manutenzione ancorché straordinaria del sistema. Visto che il suo posizionamento competitivo si è venuto logorando specie negli ultimi anni, un po' per esaurimento dei fattori interni e un po' per il dirompente mutamento del quadro globale, deve mettere mano a un impegnativo investimento in nuovo capitale, intellettuale e relazionale, molto più che economico e finanziario. Per affrontare questo compito, occorre affrontare tre questioni, che si tengono strettamente tra loro: 1) definire quale Veneto si vuole costruire nell'arco delle prossime due-tre generazioni, e cioè quali "grandi opere" (chiaramente non solo materiali) mettere in cantiere per una società che da qui ad allora sarà drasticamente mutata rispetto a quella che abbiamo imparato a conoscere; 2) decidere a quali valori di fondo ispirare questo piano regolatore del domani prossimo venturo, costruendo attorno ad essi l'indispensabile quanto doveroso consenso, facendone cioè patrimonio diffuso e non un'esclusiva di ristrette élite; 3) impegnare i soggetti istituzionali e gli attori politici, economici e sociali a individuare, selezionare e formare le risorse umane che assicurino l'efficacia e l'efficienza dell'investimento, vale a dire formare la futura classe dirigente che sarà chiamata a (cercare di) governare i processi del Veneto di domani. Altrimenti, l'alternativa è semplice quanto sconfortante: condannarlo per sempre all'immagine goldoniana, sospesa tra il patetico e il ridicolo, di sior Todaro brontolon.

4.
Una classe politica di qualità? Alcuni spunti interpretativi a partire dal caso veneto

Selena Grimaldi

1. Dal professionismo politico alla qualità della classe politica

La professionalizzazione della politica è stata uno dei fondamenti dei sistemi politici democratici del ventesimo secolo e uno dei prerequisiti della supremazia della politica.

La nozione di carriera politica emerge per la prima volta dagli studi della scuola elitista (Mosca e Pareto) che si concentrano in particolare sui problemi della selezione e della circolazione delle élite. Tuttavia, è la famosa distinzione di Max Weber (1919) tra chi vive per la politica e chi vive di politica il testo fondamentale da cui anche oggi si parte.

Successivamente gli studiosi nordamericani come Lasswell (1948), Merriam (1926) e Dahl (1961) attribuirono un ruolo centrale alla carriera politica nei loro lavori e si focalizzarono soprattutto sulle caratteristiche e le risorse dei politici nazionali e locali.

In Europa la ricerca sul professionismo politico ritorna in auge tra gli anni '60 e '70. L'importanza degli studi europei rispetto a quelli nordamericani è il rilievo che assumono i partiti politici nel definire carriere politiche durevoli e di successo (Dogan, 1967; Herzog, 1975; Eliassen e Pedersen, 1978). Inoltre, il concetto di politici di carriera nelle democrazie moderne è stato definito e analizzato proprio nel contesto britannico (King, 1981). In particolare, la ricerca sui ministri

britannici evidenziava che nonostante talune caratteristiche e taluni percorsi di carriera potessero variare, un aspetto comune a tutti era la "dipendenza dalla politica". In altre parole, la politica è vista non solo come vocazione ma come l'elemento fondamentale per raggiungere la completa soddisfazione nella propria esistenza.

In Italia, i principali studi sul professionismo politico si sono incentrati sui parlamentari. In questo senso i lavori più importanti sono stati quelli di Cotta (1979), Mastropaolo (1993) e Verzichelli (2010).

Nella maggior parte delle ricerche menzionate, il professionismo politico è stato visto come una precondizione per una governance efficace: in particolare, questa tesi è stata sostenuta chiaramente nella ricerca comparata sui parlamentari europei di Best e Cotta (2000). Più di recente, invece un'altra tesi si è imposta nel dibattito internazionale e sostiene che i comportamenti messi in pratica dai politici di carriera alimentino l'antipolitica e il populismo danneggiando la legittimità della politica (Wright, 2013; Allen, 2018; Clarke et al., 2018; Levitsky e Ziblatt, 2019).

Le ricerche empiriche fatte dagli anni '90 in poi hanno messo in luce sia aspetti a sostegno della prima tesi che a sostegno della seconda. Infatti, tra le posizioni a favore è stato sostenuto che i politici di professione lavorano più duramente e si interessano maggiormente dei bisogni dei cittadini (Riddell, 1996; Squire, 2007) e che lavorano di più sulla *policy advocacy* e sul controllo politico dell'esecutivo (King, 1981; Searing, 1994; Norton, 1997; Saalfeld, 1997). Inoltre, la loro rilevante esperienza politica (Riddell, 1996; Allen, 2013, 2018) li porterebbe ad essere maggiormente disposti al compromesso (Borchert, 2003) e a migliori giudizi politici (Squire, 2007).

D'altro lato, tra le posizioni a sfavore del professionismo politico, è emerso che i politici di carriera non hanno interessi, conoscenze ed esperienze extra politiche, hanno un *background* molto ristretto che incoraggia una sorta di omogeneità legata alla comune appartenenza alla classe media (Allen, 2013, 2018; Durose et al., 2013; Heath, 2015, King, 2015). Inoltre, il professionismo politico ridurrebbe la capacità di ampliare e sperimentare la conoscenza dei politici dei diversi settori di *policy* (Obourne, 2007, King and Crewe 2014). Tuttavia, tra le critiche più diffuse, vi è quella di non capire le problematiche dei cittadini comuni e quindi di essere distanti dalla realtà (Wright, 2013; Lamprinakaou et al., 2016) e di non focalizzarsi sul bene comune perché i politici di carriera tendono ad essere più interessati al loro personale avanzamento (King, 2015; Riddell,1996; Allen, 2018).

Il tema della qualità della classe politica discende chiaramente da queste ricerche che tendono a produrre degli esiti non definitivi. Quando si parla di qualità della classe politica si dovrebbero mettere insieme due dimensioni rilevanti: in primo luogo l'insieme delle competenze per poter governare e in secondo luogo la possibilità di rendere le arene istituzionali più inclusive al fine di poter rappresentare al meglio la totalità dei cittadini.

Quali sono le competenze per governare? Mettendo insieme sia la letteratura sopra citata che quella sulla leadership si notano molti punti di contatto. Gli studi sulla leadership (Bennister et al., 2017) si sono focalizzati sia su capacità individuali e relazionali sia su specifici elementi reputazionali essenziali per definire una leadership di successo. Ad esempio, tra le capacità individuali più rilevanti vi è quella di avere una chiara visione politica generale o la capacità di elaborare idee e piani su determinate *policy issues*; la capacità di spiegare e comunicare le proprie azioni al pubblico e ai propri elettori e la permanenza in carica in alcuni ruoli istituzionali e/o partitici che permette l'apprendimento della gestione del potere politico e delle regole del gioco. Ovviamente, anche le capacità relazionali costituiscono delle importanti risorse da questo punto di vista, in particolare è importante mantenere il supporto dentro il partito, verso il proprio elettorato e la capacità di intessere relazioni soprattutto in contesti di democrazia consensuale.

Da queste premesse possiamo definire cinque caratteristiche rilevanti rispetto alla possibilità di essere attori di governo credibili:

1. la *policy advocacy* ovvero la capacità di trasferire o appropriarsi di determinate idee per permettere l'apertura di alcune finestre di opportunità volte a produrre un cambiamento delle politiche pubbliche;
2. la competenza su specifici settori di *policy* che permette di ricoprire incarichi coerenti con la propria esperienza individuale;
3. la capacità negoziale e di compromesso che si dispiega fuori e dentro i confini della propria appartenenza partitica e permette di realizzare almeno in parte i propri obiettivi programmatici;
4. la capacità di comprensione delle regole procedurali all'interno delle istituzioni di cui si è parte al fine di arrivare ai risultati voluti;
5. la capacità di controllare i partiti di governo, quindi di spingere chi governa a rendere conto delle proprie decisioni. Questa

capacità è particolarmente importante per le opposizioni che mirino all'alternanza di governo.

Il secondo elemento per avere una classe politica di qualità ha a che fare con il tema dell'inclusività. Questo significa permettere l'integrazione dei gruppi marginali o sottorappresentati nelle istituzioni politiche rappresentative e di governo. In questo senso, la maggior parte delle ricerche politologiche si sono concentrate sull'inclusione delle donne (ad es. Davis, 1997; Heath, et al. 2005; Escobar-Lemmon & Taylor-Robinson, 2009; Jalalzai 2014; Tremblay et al. 2015) e delle minoranze etniche (ad es. Aydemir e Vliegenthart, 2016; Bejarano, 2013; Mügge et al., 2019). Rispetto all'inclusività in questa sede metterò in rilievo solo quella relativa al divario di genere che comunque permane drammaticamente elevato nel contesto italiano (Regalia, 2021).

Come è possibile connettere l'esperienza e la carriera politica con le competenze appena delineate?

Sia la militanza partitica che la carriera dentro i partiti di massa hanno assicurato nel tempo l'acquisizione di alcune di queste competenze. Tuttavia, dagli anni '90 in poi i partiti come agenzie di socializzazione politica sono entrate in crisi (Webb et al., 2002) e questo ha avuto un impatto rilevante sia rispetto alla loro capacità di selezionare gli eletti (dato che sono comparsi sempre più outsider, tecnici, rappresentanti della società civile) sia di controllarli o vincolarli una volta in carica. Per questa ragione, la carriera dentro i partiti è parsa sempre meno rilevante in comparazione ad altre risorse per coloro che entravano nell'arena politica (Verzichelli, 2010).

A questo cambiamento ha contribuito sicuramente una spinta verso la democrazia maggioritaria, ovvero l'accentramento del potere verso gli esecutivi a discapito delle assemblee. Tale spinta ha interessato molti paesi europei comprese storiche democrazie consensuali come ad esempio la Germania. Tale svolta in Italia non è stata sospinta solo dai processi di personalizzazione della politica (McAllister, 2007), ma i cambiamenti dei rapporti politici sono stati conseguiti attraverso la riforma delle regole elettorali in diversi momenti e su più livelli territoriali. In particolare, le cariche apicali di sindaco e di presidente della giunta regionale sono state sottratte alla selezione mediata dai partiti per diventare appannaggio della scelta diretta dei cittadini (Chiaramonte e Tarli Barbieri, 2007).

Ovviamente, il partito come macchina organizzativa, soprattutto in campagna elettorale, ha continuato ad essere rilevante, ma il sistema elettorale centrato sui candidati e i fattori della personalizzazione della politica hanno messo in luce come altre risorse personali e re-

lative alle caratteristiche dei candidati potessero contare anche di più (Musella, 2009).

In questo contesto la carriera istituzionale, soprattutto a livello locale, ha sostituito quasi in toto l'esperienza dentro ai partiti ed è stata spesso la prima esperienza politica per moltissimi neoeletti. Ad oggi, la maggior parte delle competenze politiche relative alla presa delle decisioni, alla contrattazione, alla *policy advocacy* e alla capacità di comunicare le scelte attuate si acquisiscono all'interno delle istituzioni, non all'interno dei partiti. Questo ha comportato una diversa capacità politica: è in parte aumentata la propensione a prendere decisioni a discapito però della capacità di dialogo e contrattazione che interessava la fase precedente. Il personale politico è oggi meno abituato a discutere e negoziare perché i partiti erano la sede in cui poterlo fare; al contempo, la logica della democrazia maggioritaria impone alle assemblee di essere sempre meno dei fori di reale dibattito ma di certificazione di decisioni prese in sede governativa, per la necessità di addivenire a decisioni in tempi sempre più rapidi.

La carriera istituzionale, d'altro canto, permette di acquisire tutta una serie di competenze relative a come funzionano sia le regole intra-organizzative sia la macchina burocratico-amministrativa, entrambe essenziali per implementare le decisioni. Tuttavia, affinché queste competenze vengano davvero acquisite e sfruttate, è necessario che il personale politico permanga in tali istituzioni per più mandati o comunque per un tempo sufficientemente lungo.

Infine, le competenze relative alla capacità di controllo dei governanti sembrano essersi ridotte. Ovviamente il personale politico di maggioranza ha sempre teso a non evidenziare il proprio dissenso dentro l'arena istituzionale. Tuttavia, mentre precedentemente poteva sfruttare l'arena partitica per questo scopo, oggi questa possibilità è spesso preclusa, per il semplice motivo che i partiti sono delle organizzazioni sempre più precarie e fragili che si strutturano attorno a un leader a cui bisogna dimostrare fedeltà (Bordignon, 2014). La conseguenza è che il personale politico rischia di impersonare più il ruolo del *supporter* del capo di governo o del leader politico ad ogni livello territoriale più che di partner di un progetto politico comune.

Il personale politico di opposizione ha necessariamente spostato l'azione di contrasto al governo in arene extra-istituzionali, questo, da un lato, consente alle iniziative di opposizione di avere maggiore visibilità; dall'altro denota la mancanza di un supporto organizzativo efficace con l'individuazione di linee chiare e controproposte articolate da spendersi anche nell'arena istituzionale.

Per quanto riguarda invece il tema dell'inclusività è chiaro che in una prospettiva diacronica all'interno delle democrazie europee si è registrata una maggior presenza delle donne nelle principali istituzioni parlamentari ed esecutive a partire dagli anni '90 in poi. Tuttavia, persistono ancora oggi importanti differenze tra aree geografiche: ad esempio, in Europa, il *gender gap* all'interno delle istituzioni politiche tende ad essere più limitato nei paesi del Nord rispetto a quelli del Sud e parallelamente nei paesi dell'Ovest rispetto a quelli dell'Est, pur con alcune importanti eccezioni. Non c'è dubbio, poi, che la situazione si complica ancora di più nelle democrazie *multi-level,* nelle quali le donne sembrano essere riuscite a sfondare il tetto di cristallo soprattutto a livello locale ma molto meno a livello regionale e nazionale (Carbone e Farina, 2020; Sampugnaro e Montemagno, 2020).

2. La classe politica regionale: un oggetto di studio importante

La ricerca internazionale sul professionismo politico ha messo in luce un sostanziale sbilanciamento tra gli studi sulle carriere dei politici nazionali rispetto a quelli relativi alle carriere dei politici subnazionali. Tuttavia di recente un numero crescente di studi ha riguardato le carriere dei politici regionali in particolare nelle democrazie *multilevel* come la Germania, il Belgio e la Spagna (i.e. Borchert 2011; Borchert e Stolz 2011; Pilet et al. 2014; Dodeigne 2014, 2018; Di Capua et al. 2020).

Come accade per i politici nazionali, anche il recente interessamento ai politici subnazionali è sbilanciato soprattutto a favore di coloro che siedono nelle assemblee (i.e. Stolz 2003; Santos e Pegurier 2011; Copeland e Opheim 2011) rispetto a coloro che guidano gli esecutivi locali e regionali[15].

In Italia, la classe politica regionale è stata poco indagata, la maggior parte delle ricerche sono recenti[16] (Vassallo e Cerruto, 2007; Cerruto 2013, 2017; Grimaldi e Riccamboni 2018) e per la maggior parte si sono focalizzate su periodi temporali ristretti o su studi di caso o hanno utilizzato indagini campionarie vista la difficoltà di ricostruire le carriere dalle origini dell'ente Regione, ovvero dal 1970. Di conseguenza, appare evidente che, nonostante il tema del professionismo politico sia un tema tradizionale della scienza politica, esistono ancora molte lacune che necessitano di essere colmate.

[15] Alcune parziali eccezioni sono i lavori di White (1998); Botella et. al. (2013); Stolz e Fischer (2014); Grimaldi e Vercesi (2017); Astudillo e Martínez-Cantó (2020).
[16] Unica eccezione il contributo di Riccamboni (1972, 1976).

Come già esplicitato in altri lavori, il termine classe politica regionale fa riferimento soprattutto ai consiglieri e agli assessori regionali (ad es. Grimaldi e Riccamboni, 2018 e Cerruto 2013, 2017) anche se potenzialmente potrebbero essere ricompresi anche alcuni politici in grado di influenzare la politica regionale pur non avendo mai ricoperto incarichi istituzionali regionali. Tuttavia il ruolo di tali soggetti è generalmente limitato e quindi può essere tendenzialmente trascurato.

In Italia, come in tutte le democrazie in cui esiste un meso-livello territoriale e istituzionale, i politici hanno teso a sfruttare tali opportunità di incarico per la loro carriera politica, sebbene non in tutti i paesi e non in tutte le stagioni politiche con uguale importanza. Infatti, in alcuni casi gli incarichi regionali sono stati un vero e proprio trampolino di lancio verso la politica nazionale come è accaduto negli Usa (Wayne e Kenny, 2000); in altri casi, è sembrato che i politici regionali avessero un proprio autonomo percorso che non si incrociava con quello dei politici federali, come è successo in Germania (Stolz e Fischer, 2014). Di conseguenza, ci sono almeno tre motivi importanti per occuparsi delle carriere dei politici regionali.

Da un lato, come appena menzionato, negli stati federali, decentrati o che hanno subito un processo di regionalizzazione gli incarichi regionali costituiscono un'ulteriore finestra di opportunità per la carriera politica in generale. Ancora non è chiaro come la carriera regionale possa essere utile nell'acquisire esperienza e conoscenza politica soprattutto in comparazione con altri incarichi locali o con altre esperienze politiche fatte in sedi extraistituzionali.

Un altro motivo per focalizzare l'interesse sui politici subnazionali, rispetto ai processi di selezione e circolazione, è dato dal fatto che, con il venir meno dei partiti di massa, l'esperienza politica convenzionale più rilevante rimane quella all'interno delle istituzioni. Se il livello locale è considerato spesso come il primo imprescindibile gradino di ogni carriera politica, resta da capire in che modo gli incarichi a livello regionale semplicemente servano a consolidare l'esperienza territoriale o invece costituiscano un passaggio rilevante sia per passare all'arena nazionale sia per tornare nel territorio una volta maturata un'esperienza a livello nazionale.

Infine, è importante occuparsi dei politici subnazionali perché la pratica democratica sembra essere connessa alla dimensione della comunità politica (la *polity*). In particolare, Dahl e Tufte (1973) hanno messo in luce come la partecipazione alla politica a tutto tondo sia maggiore nelle comunità politiche piccole rispetto a quelle grandi. In particolare, la ricerca ha messo in luce che più piccola è la dimensione

della comunità politica più efficace è la pratica democratica. Questo significa che, anche per i candidati e gli eletti, l'arena locale costituisce spesso un terreno significativo per convincere della bontà delle proprie proposte e di rendere conto delle proprie decisioni. Da questo punto di vista, resta da capire se la dimensione regionale sia sufficientemente piccola per rendere più vitale l'attività democratica. In altre parole, se la maggiore vicinanza con l'elettorato e la maggiore possibilità di contatto diretto costituisca per gli eletti una palestra dove impratichirsi e acquisire alcune delle competenze necessarie per fare una politica di qualità.

Il paragrafo che segue cerca di dare una prima, non esaustiva, interpretazione sul ruolo che giocano specifici percorsi di carriera politica rispetto alle caratteristiche che abbiamo delineato per definire una classe politica di qualità. Il caso di studio è quello dei politici regionali veneti in una prospettiva longitudinale, ovvero dal 1970 alle più recenti legislature. La base dei dati è costituita dall'archivio della classe politica regionale precedentemente realizzato[17] e da una serie di interviste in profondità (N= 37) realizzate, tra maggio e giugno 2016, ai Consiglieri regionali della X legislatura. In questa sede ne sono state utilizzate 4 in particolare.

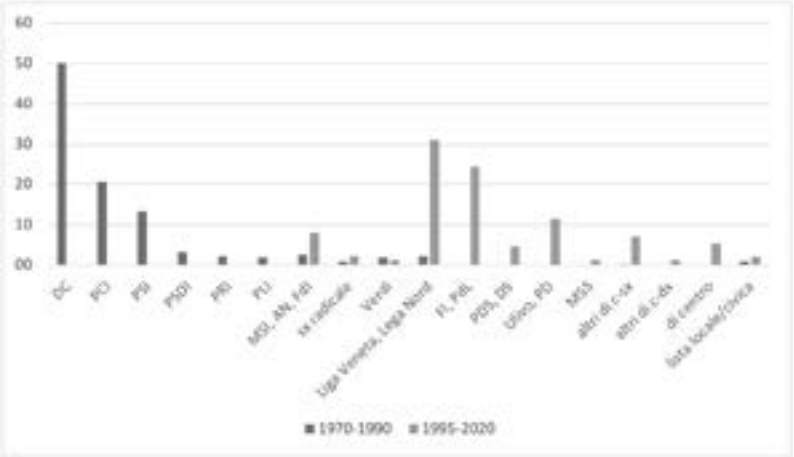
3. Caratteristiche della classe politica regionale veneta tra prima e seconda Repubblica

Le peculiari condizioni del sistema politico veneto hanno ovviamente un impatto anche rispetto al tipo di personale politico regionale. Durante la prima fase (1970-1990) c'è stato un netto predominio dei democristiani che sono riusciti a governare da soli o in coalizione dalla prima alla quinta legislatura. Nella seconda fase (1995-2020) ha prevalso la coalizione di centro destra, durante le Giunte Galan (1995-2005) con la Lega come partner minore di coalizione e successivamente, con le Giunte Zaia (2010-2020), come partito di maggioranza relativa. La maggiore frammentazione partitica che caratterizza la seconda stagione non ha ancora permesso agli eletti della Lega (che sono il 18% prendendo in considerazione tutte le legislature e il 30% considerando solo la seconda stagione) di superare gli eletti della Democrazia Cristiana (che sono il 23% considerando tutte le legislature e il 50% considerando

[17] L'archivio è stato realizzato da un progetto di ricerca coordinato da Gianni Riccamboni e Selena Grimaldi in convenzione col CR del Veneto tra il 2015 e il 2017 ed è ora reperibile al seguente indirizzo: http://classepolitica.consiglioveneto.it/ .

la prima stagione). Tuttavia, il ridimensionamento del principale partito di sinistra è molto forte nella seconda fase. Infatti, se i comunisti erano il 21% della classe politica della prima stagione, i partiti eredi nella seconda sono appena il 16% (cfr. Figura 1). Guardando all'ultima legislatura è evidente che la Lista Zaia e la Lega costituiscano da sole il 67% della classe politica regionale. Questo ha permesso di costituire una Giunta quasi esclusivamente leghista: nessun esterno e solo un assessorato per l'alleato Fratelli d'Italia (FdI); mentre Forza Italia (FI) resta fuori. Gli eletti di opposizione raggiungono a malapena il 17% della classe politica regionale.

Figura 1. La classe politica regionale per appartenenza partitica nelle due stagioni (valori percentuali)



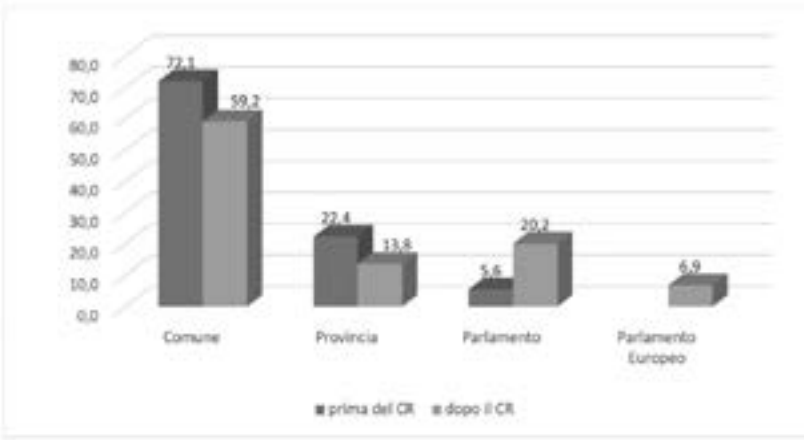
Fonte: adattamento da Grimaldi e Riccamboni (2018)

4. La classe politica veneta durante la prima stagione (1970-1990)

La prima stagione, che corrisponde alla stagione della trasformazione dei partiti di massa in *catch all parties* (Kirchheimer, 1966), ha permesso di avere un personale politico con forti competenze negoziali e di compromesso maturate all'interno di partiti fortemente strutturati, e con competenze molto rilevanti in termini di comprensione delle regole intra-organizzative, maturate all'interno delle istituzioni

locali e provinciali per periodi di tempo sufficientemente lunghi. Infatti, per la maggior parte, i politici regionali hanno un profilo di carriera istituzionale di tipo unidirezionale: dalle cariche locali si passa a quelle provinciali, regionali e infine nazionali o europee (Grimaldi e Riccamboni, 2018).

Figura 2. La classe politica regionale (legislature 1970-1990): distribuzione delle cariche elettive non regionali per ambito territoriale (valori percentuali)



Fonte: Grimaldi e Riccamboni (2018)

Dalla Figura 2 si evince chiaramente che ben il 72% dei politici della prima fase ha avuto un incarico comunale di qualche tipo prima di ricoprire un incarico regionale, mentre gli incarichi a livello nazionale e sovranazionale sono stati ricoperti nella maggior parte dei casi dopo l'esperienza in Regione.

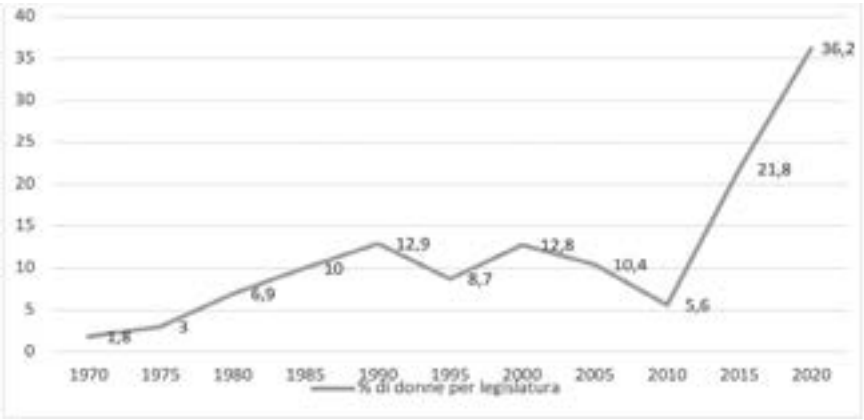
Infine, la maggior parte degli incarichi dei politici in carica dal 1970 al 1990 è data dall'esperienza all'interno delle assemblee piuttosto che dentro agli esecutivi, e quindi con una minor esperienza relativa alla presa delle decisioni. La Tabella 1 si concentra soprattutto sulle esperienze maturate a livello comunale e provinciale e mette in luce non solo che in entrambi i casi dominano gli incarichi legislativi ma che questi sono nettamente prevalenti, sia prima dell'incarico regionale che dopo.

Tabella 1. Incarichi legislativi ed esecutivi a livello comunale e provinciale nella prima stagione (1970-1990 – valori assoluti e percentuali)

Fase politica: 1970-1990	**Prima degli incarichi regionali**		**Dopo gli incarichi regionali**		**Totale**	
	N	%	N	%	N	%
Livello						
Comune	***245***		***129***		***374***	
Inc. legislativi	139	56,7	99	76,7	238	63,6
Inc. esecutivi	106	43,3	30	23,3	136	36,4
Provincia	***76***		***30***		***106***	
Inc. legislativi	55	72,4	27	90,0	82	77.4
Inc. esecutivi	21	27,6	3	10,0	24	22,6

Fonte: elaborazione da Grimaldi e Riccamboni (2018)

Figura 3. Consistenza delle donne in tutte le legislature (1970-2020 – valori percentuali)



Fonte: adattamento da Grimaldi e Riccamboni (2018)

Nella prima stagione la presenza delle donne è stata sempre molto bassa ma con un *trend* nettamente crescente. Ovvero si passa dal 1,8% del 1970 al 7% circa del 1980 per finire con quasi il 13% nel 1990 (cfr. Fi-

gura 3). Nella prima stagione il partito che candidava ed eleggeva più donne era il Partito comunista (14%); mentre la Dc era il partito che ne eleggeva di meno (Grimaldi e Riccamboni, 2018) in coerenza con le teorie secondo le quali i partiti più progressisti tenderebbero ad essere più inclusivi di quelli conservatori. Tuttavia è chiaro che l'inclusività è un obiettivo in larga parte mancato.

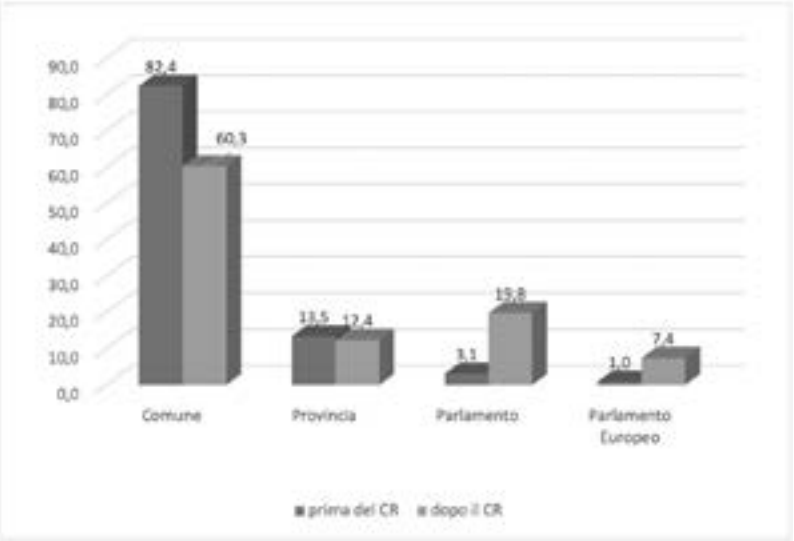
5. La classe politica veneta durante la seconda stagione (1995-2020)

La seconda stagione corrisponde al declino dei partiti strutturati con la parziale eccezione della Lega Nord (Diamanti, 2003). In questa stagione il personale politico è sempre meno in grado di esprimere capacità negoziali e di compromesso perché declina il ruolo dei partiti come agenzie di socializzazione e di confronto interno. In effetti, alcuni consiglieri intervistati hanno ammesso che «la capacità di collaborare con dirigenti e militanti del partito è ormai molto diminuita sia come criterio utile alla rielezione sia in generale perché ormai la struttura partitica conta sempre meno» (Intervista 1). In altri casi, il venir meno dell'importanza della carriera partitica è stato molto più evidente: «Non ho mai avuto ruoli partitici dentro Fi o dentro il Pdl. Le nomine regionali del resto le fa Berlusconi, mentre per la provincia decideva il Congresso, ma oggi i congressi non si fanno, per cui i coordinatori provinciali sono nominati dal referente regionale» (Intervista 3).

Resta stabile o aumenta il personale politico che è in grado di capire come funzionano le regole intra-organizzative, dato che la carriera istituzionale a livello locale è sempre più imprescindibile per accedere agli incarichi regionali. In effetti, per quanto riguarda la carriera istituzionale, al modello unidirezionale, che è stato a lungo predominante nella prima stagione, si affianca quello alternato che permette di salire o scendere i diversi livelli territoriali in termini di cariche ad es. assessore comunale – consigliere regionale – sindaco oppure assessore regionale – parlamentare – sindaco. Se come detto l'esperienza a livello comunale è diventata quasi essenziale per avere un incarico regionale, è invece molto diminuita l'importanza della carriera a livello provinciale. Infatti, tra tutte le cariche istituzionali ricoperte dai consiglieri e assessori veneti nella prima stagione, il 72% è determinato dagli incarichi a livello comunale, mentre il dato sale al 82,4% nella seconda stagione (cfr. Fig. 4). Tra tutti gli incarichi svolti precedentemente, il li-

vello provinciale vede una notevole contrazione nella seconda stagione anche in seguito al riordino delle province con la cd. legge Del Rio (56/2014). Si dimezza inoltre il personale politico che precedentemente all'incarico regionale aveva un'esperienza a livello nazionale in parlamento. Di conseguenza, appare evidente un aumento del già spiccato localismo che contraddistingue la classe politica regionale veneta.

Figura 4. La classe politica regionale (legislature 1990-2015): distribuzione delle cariche elettive non regionali per ambito territoriale (valori percentuali)



Fonte: Grimaldi e Riccamboni (2018)

Inoltre, nella seconda stagione aumentano i politici che hanno avuto precedenti incarichi apicali ovvero coloro che sono stati eletti come sindaci o hanno ricoperto posizioni esecutive come assessori e vicesindaci o come assessori provinciali. Per questo motivo il personale politico della seconda stagione sembra più concentrato sul *decision-making* ovvero sulla presa delle decisioni.

In effetti, la Tabella 2, che si concentra soprattutto sulle esperienze maturate a livello comunale e provinciale, evidenzia che nonostante gli incarichi legislativi siano sempre più numerosi di quelli esecutivi, questi ultimi sono in chiaro aumento rispetto alla prima stagione. In particolare, due elementi sembrano importanti da sottolineare: per prima cosa gli incarichi esecutivi a livello comunale sono passati dal 36,4% della prima stagione al 44,2% nella seconda e a livello provin-

ciale dal 22,6% al 43,3%. Secondariamente, sono aumentati gli incarichi esecutivi sia prima che dopo l'incarico regionale, ma in particolar modo successivamente sia a livello comunale che provinciale.

Del resto anche le interviste confermano che: «L'esperienza più rilevante è stata sicuramente quella di sindaco di Albignasego» (Intervista 3) o «di assessore e vicesindaco nel comune di Rovigo» (Intervista 1).

Tabella 2. Incarichi legislativi ed esecutivi a livello comunale e provinciale nella seconda stagione (1995-2015), (valori assoluti e percentuali)

Fase politica: 1995-2015	**Prima degli incarichi regionali**		**Dopo gli incarichi regionali**		**Totale**	
	N	**%**	**N**	**%**	**N**	**%**
Livello						
Comune	***502***		***73***		***575***	
Inc. legislativi	**270**	**53,8**	**51**	**69,9**	**321**	**55,8**
Inc. esecutivi	**232**	**46,2**	**22**	**30,1**	**254**	**44,2**
Provincia	***82***		***15***		***97***	
Inc. legislativi	**46**	**56,1**	**9**	**60,0**	**55**	**56,7**
Inc. esecutivi	**36**	**43,9**	**6**	**40,0**	**42**	**43,3**

Fonte: elaborazione da Grimaldi e Riccamboni (2018)

Inoltre, molti consiglieri, anche tra le file dell'opposizione, rivendicano quanto la propria competenza in uno specifico settore di *policy* sia stata importante per accedere alle istituzioni regionali: "Alla mia candidatura in Consiglio regionale hanno contato diversi fattori: certamente la mia provenienza dal mondo cattolico e la mia esperienza nelle istituzioni, ma anche la competenza che ho acquisito come amministratore nel settore dei Servizi Sociali e della Sanità" (Intervista 2).

Infine, rispetto alla dimensione della capacità governativa, molto è cambiato rispetto al passato: sono diminuite le capacità di contrattazione e negoziazione intra e inter-partitica e questo ha anche contribuito alla polarizzazione delle posizioni politiche e al rischio di creare una classe politica totalmente succube a coloro che detengono le cariche esecutive apicali. Infatti, alcuni intervistati hanno lamentato che

il partito "sta perdendo molti iscritti e il suo radicamento territoriale a causa di una deriva leaderistica" (Intervista 2).

Rispetto all'inclusività di genere, nella seconda stagione non emerge un *trend* chiaro, sebbene nelle ultime due legislature le percentuali di donne diventino rilevanti. In particolare, con l'undicesima legislatura la percentuale di donne è superiore al 36% ma, nel 2010, era il 5,6% ovvero uno dei dati più bassi in Italia (cfr. Figura 3). Il dato di questa ultima legislatura relativo alla percentuale di donne è per la prima volta paragonabile a quello della Camera dei Deputati[18]. Tuttavia, dalle interviste fatte ad alcune consigliere della X legislatura, emerge che il divario di genere in politica è tutt'altro che risolto; "dalla mia esperienza, il fatto di essere una candidata donna mi ha procurato una serie di attacchi personali che ai miei colleghi uomini sono stati risparmiati" (Intervista 4).

Se nella prima stagione il partito che candidava ed eleggeva più donne era il Pci (14%); nella seconda stagione questo primato non è del maggior partito di centro sinistra (17%) ma in proporzione del M5s e in generale anche i partiti di destra e in particolare la Lega Nord (17,4%) hanno teso a candidare ed eleggere più donne (Grimaldi e Riccamboni, 2018).

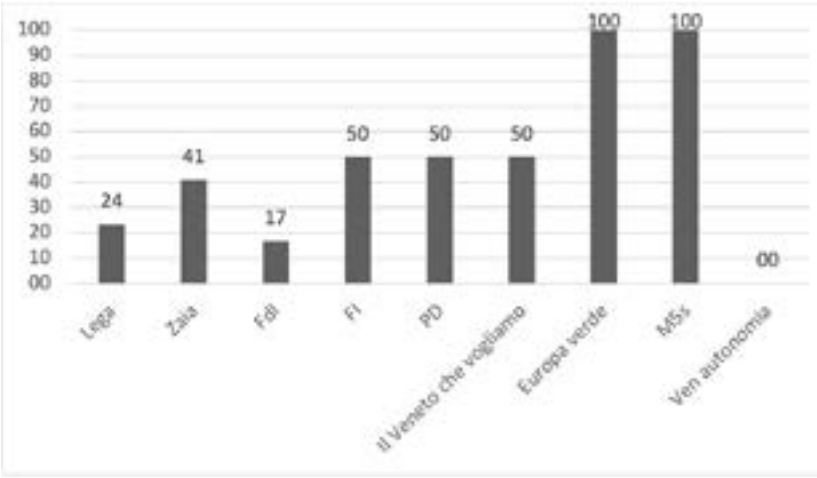
Guardando all'ultima legislatura, i partiti di opposizione sembrano aver puntato più chiaramente sulla rappresentanza femminile, infatti sia per il M5s sia per Europa Verde le uniche elette sono donne, ma le elette sono esattamente il 50% anche per la lista Il Veneto che vogliamo e per il Partito Democratico. Tuttavia, visto il numero esiguo degli eletti tra le file dell'opposizione, si deve mettere in luce una maggiore inclusività delle donne anche tra le fila della maggioranza, soprattutto per quanto riguarda la lista Zaia che porta in Consiglio Regionale ben il 41% di donne (cfr. Figura 5).

L'idea che siano i partiti di centrosinistra a reclutare maggiormente le donne non trova un riscontro solido in Veneto durante la seconda stagione, soprattutto considerando il grande incremento delle elette tra le fila della Lega Nord dal 1995 in poi e nell'ultima legislatura in particolare. Tuttavia, per quanto riguarda la Giunta Regionale, il numero di donne è più limitato: tre su otto, ovvero il 37.5%. Guardando alle deleghe, tuttavia, due assessorati "chiave" sono in mano alle donne: Sanità (Lanzarin) e Lavori pubblici, infrastrutture e trasporti (De Berti) e anche la vicepresidenza. L'assessorato all'Istruzione (tipica-

[18] Le donne che siedono alla Camera dei Deputati nella XVIII legislatura sono 238, ovvero il 37,7%.

mente femminile) resta affidato a una donna, sia per ragioni di continuità sia perché è l'unico assessorato di una non leghista.

Figura 5. La presenza femminile nella XI legislatura (valori percentuali)



Conclusioni

Questo contributo non ha certo l'ambizione di produrre una valutazione esaustiva rispetto al tema della qualità della classe politica regionale. Tuttavia, riesce a conseguire seppur parzialmente tre importanti obiettivi.

Da un lato, incrociando diversi filoni di letteratura che vanno dalle ricerche sulle carriere politiche in senso stretto agli studi sulla *leadership*, delinea quali siano le dimensioni rilevanti per parlare di qualità della classe politica, individuandone essenzialmente due: le competenze utili a governare e l'aumento dell'inclusività dei gruppi storicamente emarginati per poter rappresentare al meglio i cittadini.

D'altro lato, cerca di mettere in luce come le differenti competenze e caratteristiche delineate per una classe politica di qualità tendano a variare e a differenziarsi a seconda dei cambiamenti politici più importanti che hanno caratterizzano le democrazie occidentali. In particolare, lo slittamento del potere dal legislativo all'esecutivo, sia attraverso riforme istituzionali sia attraverso meccanismi informali, e il passaggio dalla stagione dei partiti di massa e del *party government* alle crisi dei partiti mainstream sono stati fenomeni che hanno avuto un forte

impatto sul tipo di competenze che i politici hanno acquisto e utilizzato nelle diverse stagioni.

Infine, l'analisi del caso veneto ha permesso di verificare se alcune di queste argomentazioni interpretative possano tenere in una prima parziale ricostruzione. Nonostante l'evidenza empirica riguardi una sola regione, essa propone un campione empirico limitato (gli eletti nella Regione Veneto) ma temporalmente completo (ovvero tutti i consiglieri e i membri delle giunte regionali dalla loro istituzione ad oggi) che permette di evidenziare il cambiamento delle competenze dei politici di una stagione rispetto a quelli di un'altra.

In particolare, se l'esperienza dentro alle istituzioni locali è determinante, sia per i politici della prima che della seconda stagione, che quindi tendono ad avere acquisito in entrambi i casi la capacità di comprendere le regole del gioco per portare a termine i propri obiettivi politici, altre competenze sono invece differenti. Nella prima stagione è sicuramente determinante la capacità negoziale che veniva acquisita soprattutto dentro l'arena partitica, e che poteva giocarsi poi anche nei confronti delle altre forze politiche dentro le arene istituzionali. Inoltre, l'esperienza preponderante dentro le istituzioni legislative rafforzava la propensione al dialogo e a trovare accordi larghi, pur ridimensionando in parte gli obiettivi di policy originari o ritardando la presa delle decisioni. Infine, anche la capacità di controllo dei partiti di governo era tendenzialmente più efficace nell'arena istituzionale ma meno in quella extra-istituzionale, che è tipica dei politici della seconda stagione. Dagli anni '90 in poi, la capacità negoziale è probabilmente l'aspetto che ha subito il maggior ridimensionamento, sia per l'aumento della polarizzazione tra le forze politiche sia per meccanismi che spostano la base della appartenenza politica dall'ideologia dei partiti alla figura dei leader. Inoltre, è diventata sempre più centrale l'idea del politico come imprenditore di *policy* che quindi necessita sia di specifiche competenze settoriali sia di riuscire a far proprie determinate idee innovative per indurre al cambiamento delle politiche pubbliche.

Bibliografia

Allen, P. (2018), *The Political Class*, Oxford: Oxford University Press.

Allen, P. (2013), *Linking pre-parliamentary parliamentary experience and the career trajectories of the 1997 general election Cohort*, Parliamentary Affairs, 66(4): 685-707.

Astudillo, J., Martínez-Cantó, J. (2020), *Political professionalization, subnational style: Political insiders and the selection of candidates for regional premiership in Spain*, Regional & Federal Studies, 30:4, 557-578, DOI: 10.1080/13597566.2019.1632295.

Aydemir, N., Vliegenthart, R. (2016), "*Minority Representatives" in the Netherlands: Supporting, Silencing or Suppressing?,* Parliamentary Affairs, 69:1, 73-92.

Bennister, M., Worthy, B.T., Hart, P. (2017), *The Leadership Capital Index. A new perspective on Political Leadership*, Oxford: Oxford University Press.

Bejarano, C.E. (2013), *The Latina Advantage: Gender, Race, and Political Success*, Austin: University of Texas Press.

Best, H., Cotta M. (eds.) (2000), *Parliamentary Representatives in Europe 1848-2000*, Oxford: Oxford University Press.

Borchert, J. (2003), *Professional politicians: towards a comparative perspective*, in J. Borchert and J. Zeiss, (eds.), *The Political Class in Advanced Democracies: A Comparative Perspective*, Oxford: Oxford University Press, pp. 1-25.

Borchert, J. (2011), *Individual Ambition and Institutional Opportunity: A Conceptual Approach to Political Careers in Multi-level Systems*, Regional and Federal Studies, 21:2, pp.117-140.

Bordignon, F. (2014), *Il partito del capo. Da Berlusconi a Renzi*, Santarcangelo di Romagna: Maggioli editore.

Botella, J., Rodríguez Teruel, J., Barberà, O., Barrio, A. (2010), *A New political élite in Western Europe? The political careers of regional prime ministers in newly decentralised countries*, French Politics, Vol.8, No.1, pp.42-61.

Carbone, D., Farina, F. (2020), *Women in the local political system in Italy. A longitudinal perspective*, Contemporary Italian Politics, 12:3, 314-328.

Cerruto, M. (2013), *La classe politica regionale*, in S. Vassallo (a cura di), *Il divario incolmabile*, Bologna: il Mulino, 89-108.

Cerruto, M. (2017), *Il giardino segreto della politica. La selezione dei candidati nelle regioni italiane,* Milano: Franco Angeli.

Clarke, N., Jennings, W., Moss, J., Stoker, G. (2018), *The Good Politician: Folk Theories, Political Interaction, and the Rise of Anti-Politics*, Cambridge: Cambridge University Press.

Chiaramonte, A., Tarli-Barbieri, G., (a cura di) (2007), *Riforme istituzionali e rappresentanza politica nelle regioni italiane*, Bologna: il Mulino.

Copeland, G., Opheim, C. (2011), *Multi-level Political Careers in the USA: The Cases of African Americans and Women*, Regional & Federal Studies, 21:2, pp. 141-164.

Cotta, M. (1979), *Classe politica e parlamento in Italia (1946-76),* Bologna: il Mulino.

Dahl, R.A. (1961), *Who Governs? Democracy and Power in an American City,* New Haven and London: Yale University Press.

Dahl, R.A., Tufte, E.R. (1973), *Size and Democracy*, Stanford: Stanford University Press.

Davis, R.H. (1997), *Women and power in parliamentary democracies: Cabinet appointments in Western Europe, 1968-1992*, Lincoln: University of Nebraska Press.

Diamanti, I. (2003), *Mappe dell'Italia politica. Bianco, rosso, verde, azzurro … e tricolore*, Bologna: il Mulino.

Di Capua, R., Pilotti, A., Mach, A., Lasseb, K. (2020), *Political professionalization and transformations of political career patterns in multi-level states: The case of Switzerland*, Regional & Federal Studies, DOI: 10.1080/13597566.2020.1771312.

Dodeigne, J. (2014), *(Re-)assessing Career Patterns in Multi-Level Systems: Insights from Wallonia in Belgium*, Regional and Federal Studies, 24 (2): 151-171.

Dodeigne, J. (2018), *Who Governs? The Disputed Effects of Regionalism on Legislative Career Orientation in Multilevel Systems,* West European Politics, doi:10.1080/01402382.2017.1415549.

Dogan, M. (1967), *Les filières de la carrier politique en France*, Revue Française de Sociologie, 8 : 468-492.

Durose, C., Richardson, L., Combs, R., Eason, C., Gains, F. (2013), *"Acceptable Difference": Diversity, representation and pathways to UK politics,* Parliamentary Affairs, 66(2): 246-267.

Eliassen, K.A., Pedersen, M.N. (1978), *Professionalization of legislatures: long-term change in political recruitment in Denmark and Norway*, Comparative Studies in Society and History, Vol.20, No.2, pp.286-318.

Escobar-Lemmon, M., Taylor-Robinson, M.M. (2009), *Getting to the top: Career paths of women in Latin American cabinets*, Political Research Quarterly, 62(4), 685-699.

Grimaldi, S., Vercesi, M. (2018), *Political careers in multi-level systems: Regional chief executives in Italy, 1970-2015*, Regional & Federal Studies, 28:2, 125-149.

Grimaldi, S., Riccamboni, G. (2018), *La classe politica regionale. Il Veneto,* Padova: PUP.

Heath, O. (2015), *Policy representation, social representation and class voting in Britain*, British Journal of Political Science, 45(1): 173-193

Heath, M.R., Schwindt-Bayer, L.A., Taylor-Robinson M.M. (2005), *Women on the Sidelines: Women's Representation on Committees in Latin American Legislatures*, American Journal of Political Science, 49:2, 420-436.

Herzog, D. (1975), *Politische Karrieren - Selection und Proffesionalisieriung politischer Führungsgruppen*, Opladen: Westdeutscher.

Jalalzai, F. (2014), *Gender, presidencies, and prime ministerships in Europe: Are women gaining ground?*, International Political Science Review, 35(5), 577-594.

King, A. (1981), *The rise of the career politician in Britain and its consequences*, British Journal of Political Science, 11: 249-285.

King, A. (2015), *Who Governs Britain?,* London: Penguin Books.

King, A., Crewe, I. (2014), *The Blunders of Our Governments*, London: One World.

Kirchheimer, O. (1966), *The Transformation of the Western Party Systems,* in La Palombara, J., Weiner, M. (eds.), *Political Parties and Political Development*, NJ: Princeton University Press.

Lamprinakou, C., Morucci, M., Campbell, R., van Heerde-Hudson, J. (2016), *All change in the house? The profile of candidates and MPs in the 2015 British general election*, Parliamentary Affairs, 70(2): 207-232.

Laswell, H.D. (1948), *Power and Personality*, New York: The Norton Library.

Levitsky S., Ziblatt D. (2019), *How Democracies Die: What History Reveals About Our Future*, London: Penguin Books.

Mastropaolo, A. (1993), *Il ceto politico. Teoria e prassi*, Roma: Nis.

McAllister, (2007), *The Personalization of Politics*, in Dalton R., Klingemann, H.D. (eds), *The Oxford Handbook of Political Behaviour*, New York: Oxford University Press, 571-588.

Merriam, C.E. (1926), *Four American Party Leaders,* New York: The Macmillan Company.

Mügge, L.M., van der Pas, D.J., van de Wardt, M. (2019), *Representing their own? Ethnic minority women in the Dutch Parliament*, West European Politics, 42:4, 705-727.

Musella, F. (2009), *Governi monocratici. La svolta presidenziale nelle regioni italiane*, Bologna: il Mulino.

Norton, P. (1997), *Roles and behavior of British MPs*, in W.C. Müller, T. Saalfeld (eds), *Members of Parliament in Western Europe: Roles and Behaviour*, London: Frank Cass, pp. 17-31.

Oborne, P. (2007), *The Triumph of the Political Class*, London: Simon and Schuster.

Pilet, J-B, Tronconi, F., Onate, P., Verzichelli, L. (2014), *Career patterns in multilevel systems*, in K. Deschouwer, S. Depauw (eds), *Representing the People. A Survey among Members of Statewide and Substate Parliaments*, pp.209-226. Oxford: Oxford University Press.

Regalia, M. (2021), *Una democrazia dimezzata. Autoselezione, selezione ed elezione delle donne in Italia,* Milano: Egea.

Riccamboni, G. (1976), *Regioni: una nuova classe politica?,* Rivista di Sociologia, n.1-3, 107-178.

Riccamboni, G. (1972), *Profilo di una classe politica regionale: Il Trentino Alto Adige*, Il Politico, XXXVII (2): 390-414.

Riddell, P. (1996), *Honest Opportunism: The Rise of the Career Politician,* London: Indigo.

Saalfeld, T. (1997), *Professionalisation of parliamentary roles in Germany: An aggregate-level analysis, 1949-94,* in W.C. Müller, T. Saalfeld (eds), *Members of Parliament in Western Europe: Roles and Behaviour*, London: Frank Cass, pp. 32-54.

Sampugnaro, R., Montemagno, F. (2020), *Women and Italian general election of 2018: selection, constrains and resources in the definition of candidate profiles*, Contemporary Italian Politics, 12:3, 329-349.

Santos, F.G.M., Pegurier, F.J.H. (2011), *Political Careers in Brazil: Long-term Trends and Cross-sectional Variation*, Regional & Federal Studies, 21(2): 165-183.

Searing, D. (1994), *Westminster's World*, Cambridge MA: Harvard University Press.

Squire, P. (2007), *Measuring state legislative professionalism: The squire index revisited,* State Politics and Policy Quarterly, 7(2): 211-227.

Stolz, K. (2003), *Moving Up, Moving Down: Political Careers across Territorial Levels*, European Journal of Political Research, 42(2): 223-248.

Stolz, K., Fischer, J.(2014), *Post-Cabinet Careers of Regional Ministers in Germany, 1990-2011*, German Politics, 23(3): 157-173.

Tremblay, M., Stockemer, D., Pelletier, R., Kerby, M. (2015), *Les carrières ministérielles au Québec : Existe-t-il des différences entre les femmes et les hommes?,* Canadian Journal Of Political Science-Revue Canadienne De Science Politique, 48(1): 51-78.

Vassallo, S., Cerruto, M. (2007), *Come (non) cambia la classe politica regionale*, in A. Chiaramonte, G. Tarli-Barbieri (a cura di), *Riforme istituzionali e rappresentanza politica nelle Regioni italiane*, Bologna: il Mulino.

Verzichelli, L. (2010), *Vivere di politica. Come (non) cambiano le carriere politiche in Italia*, Bologna: il Mulino.

Wayne, L.F., Kenny, L.W. (2000), *Up the Political Ladder: Career Paths in the U.S. Politics*, Thousand Oaks, CA: Sage.

Webb, P., Farrell, D., Holliday, I. (a cura di) (2002), *Political Parties in Advanced Industrial Democracies*, Oxford: Oxford University Press.

Weber, M. (1919), *Politik als Beruf,* in *Geistige Arbeit als Beruf. Vier Vorträge vor dem Freistudentischen Bund,* München: Zweiter Vortrag.

Wright, T. (2013), *What is it about career politicians?*, Political Quarterly, 84(4):448-453.

Intervista 1 Consigliere regionale (gruppo PD) somministrata in data 30/05/2016.

Intervista 2 Consigliere regionale (gruppo PD) somministrata in data 30/05/2016.

Intervista 3 Consigliere regionale (gruppo FI) somministrata in data 30/05/2016.

Intervista 4 Consigliere regionale (gruppo PD) somministrata in data 31/05/2016.

5.
Elogio della rappresentante di lista. Appunti sulla presenza delle donne nella politica locale e il caso delle amministrative 2021 in Veneto

Lorenza Perini

1. Contesti e scenari generali

Partiamo definendo un contesto ampio: l'Agenzia delle Nazioni Unite per l'Uguaglianza di genere e l'*Empowerment* femminile ha recentemente analizzato, e successivamente pubblicato, un esauriente rapporto sulla partecipazione politica delle donne a livello globale, tracciandone l'evoluzione storica. Secondo i dati raccolti, dal 1995 al 2019 le parlamentari donne nel mondo sono passate dall'11,3% del totale al 24,3%, mentre i settori con più rappresentanza femminile sono classicamente "Famiglia", "Ambiente" e "Cultura", peraltro dicasteri molto spesso senza portafoglio (UN WOMEN, 2021).

Questa la fotografia mondiale. Scendendo di scala fino al contesto nazionale, e poi verso quello locale, si modificano forse alcuni fattori, qualche ministra in più c'è, anche diverse assessore e sindache, ma il risultato alla fine non cambia più di tanto e i risultati sono da considerarsi ampiamente insufficienti in quasi tutti i paesi d'Europa.

Nel caso italiano, al contrario di qualche decennio fa, oggi possiamo contare anche su una serie di strumenti normativi per raggiungere la parità o percentuali comunque equilibrate nei luoghi dove si decide: si va dalla doppia preferenza (legge 215/2012) alle quote di lista, fino all'obbligo – pena il decadimento della giunta – di percentuali comparabili nella composizione degli organi di governo nei comuni al di

sopra dei 3000 abitanti (legge 56/2014), tutto questo in ottemperanza all'art. 51 della Costituzione. Nulla o quasi riguarda i comuni molti piccoli, sotto la soglia dei 3000 abitanti e questo in effetti risulta ancora un aspetto piuttosto problematico nel contesto di una rappresentanza paritaria.

2. Contraddizioni e disomogeneità del contesto italiano

Vediamo nel dettaglio qualche numero per capire meglio: sempre secondo gli studi di UN WOMEN, su 156 paesi, l'Italia, nel 2021, si trova grosso modo a metà strada, avendo di qualche posizione migliorato la propria collocazione rispetto all'anno precedente, ma decisamente in coda alla classifica per quanto riguarda il confronto con gli altri paesi d'Europa. L'aspetto più interessante dei dati raccolti sul nostro Paese riguarda tuttavia la loro contraddittorietà: se buoni sono gli andamenti del divario di genere per quanto riguarda il campo dell'accesso all'istruzione e alla salute, assai ondivago è l'andamento degli indicatori economici e del lavoro, mentre decisamente negativo appare il divario di genere rispetto all'*empowerment* politico.

Pochi elementi bastano a confermarlo: dati alla mano, le donne in Italia occupano solo un terzo delle cariche politiche e meno di un quinto di quelle locali, anche se la rappresentanza parlamentare femminile, ora al 36%, è aumentata negli anni grazie agli strumenti legislativi di riequilibrio di cui si è detto (Openpolis, 2021). Detto questo però, non si tratta di un dato omogeneo, anche se le situazioni virtuose sono decisamente rare. La provincia in cui si trova il maggior numero di sindache è senza dubbio quella di Trieste (83,3%). Un dato decisamente in controtendenza. Guardando alle posizioni successive in classifica la percentuale di donne cala drasticamente e in nessun altro caso supera o si avvicina al 40%. Dopo Trieste è Cagliari la provincia con il maggior numero di sindache, 6 su 17, ovvero il 35,29%. Più in generale, sono solo 21 i territori in cui questo dato raggiunge o supera il 20%. In 27 territori, invece, si tratta di meno di 1 comune su 10. Particolarmente grave la situazione nelle zone di Benevento, Catania, Prato e Trapani, in cui non si trova nessuna donna al vertice di un'amministrazione comunale (Openpolis, 2021).

L'interpretazione che si può dare di questo quadro è che il loro numero tende a diminuire proporzionalmente man mano che cresce la dimensione delle città, confermando almeno in parte una teoria già da tempo affermata per la quale sarebbe proprio nei medio-piccoli comu-

ni che si registrano quote più elevate di elette (Heinen, 2017) e questo perché è proprio rispetto a questo tipo di municipalità che si affievolisce l'interesse da parte degli uomini a competere (meno potere e meno denaro a fronte di inalterata fatica e responsabilità). Estrapolando il dato dei soli capoluoghi delle province italiane, la percentuale di sindache scende al 9,17% equivalente a 10 comuni su 109 totali. Migliore la situazione negli assessorati dei comuni sopra i 3000 abitanti, dove la percentuale di donne elette sale al 44%, grazie alla già citata legge 56/2014. Se però si vogliono rilevare le consigliere e le presidenti dei consigli comunali, le percentuali scendono nuovamente al 34% e al 26%.

Situazioni non omogenee, quindi, che prendono una piega problematica quando si tratta dei comuni cosiddetti "piccoli", fino a 3000 abitanti, che non sono normati dalla legge Delrio del 2014 che impone una "tendenza alla parità" nelle giunte e che non sono soggetti a nessun meccanismo di controllo delle percentuali né tanto meno a sanzioni ove venga meno il rispetto delle regole di equilibrio della rappresentanza. Non si tratta di poche eccezioni come si potrebbe essere indotti a pensare: i comuni sotto i 3000 abitanti rappresentano il 69% dei comuni italiani secondo i dati dell'Anci, vale a dire il 17% della popolazione nazionale (Anci, 2020). Tra le municipalità chiamate alle urne nelle ultime amministrative di ottobre 2021, vi sono 755 comuni con queste caratteristiche e di essi, solo 384 hanno schierato almeno 1/3 di candidati di sesso femminile. Praticamente uno su due, mentre in 79 piccoli comuni (contro i 63 del 2020), i candidati uomini hanno rappresentato percentuali superiori all'80% del totale.

Nel paragrafo seguente andremo ad analizzare un caso regionale specifico, quello veneto, vale a dire di una regione con più di 170 comuni su 563 al di sotto dei 3000 abitanti e di questi 170, 37 con meno di 1000 abitanti (fino al più piccolo in assoluto con 77 votanti). Nell'ultima tornata elettorale al voto sono andati 84 comuni, 74 dei quali sotto i 15.000 abitanti e di questi 22 sotto i 3000.

3. L'emergere di una diversa cultura politica: il caso Veneto

Una ricerca avviata da diverso tempo presso l'Università di Padova raccoglie dati sulle donne che – dal 1946 a oggi – sono state elette nel Veneto per ricoprire cariche politiche nelle amministrazioni locali (Perini 2019). Ciò che emerge, da una prima e ancora parziale analisi

dei dati presi in tutto l'arco temporale considerato nella ricerca, è senza troppa sorpresa una diffusa e perdurante minorità delle donne in tutte le municipalità, in ogni legislatura, ad ogni livello e, quando anche presenti, di fatto isolate e ricordate proprio perché la loro presenza viene percepita come fuori dall'ordinario.

Le cronache locali, e i media in generale, oggi come settanta anni fa, mostrano soddisfazione anche soltanto per qualche nome femminile nelle liste e ogni elezione di una donna viene salutata come foriera di cambiamenti. Cambiamento che però stenta a consolidarsi e le donne in politica continuano a essere troppo poche per segnare una discontinuità, trasformare scenari, non essere sempre e soltanto delle "eccezioni". Complessivamente, il quadro di sostanziale difficoltà per le donne a trovare spazio nel governo locale si conferma a tutt'oggi, con qualche significativa variazione, che vale comunque la pena rilevare.

Il dato peggiore riguarda i capoluoghi di provincia: su sette città in Veneto, nessuna, al momento, è guidata da una donna. Migliore la situazione nel resto del territorio: 103 comuni su 563 hanno un sindaco donna, pari quindi a una percentuale del 18,29, che è sensibilmente maggiore di quella rilevata a livello nazionale. Analizzando i dati provincia per provincia, si rilevano ulteriori piccole variazioni rispetto alla media nazionale: un maggiore spazio hanno ottenuto le prime cittadine nei comuni della provincia di Venezia (9 comuni su 44, pari al 20,45%), in quelli della provincia di Padova (19 comuni su 102, pari al 18,62%) e di Rovigo (9 comuni su 50, pari al 18%), mentre nella provincia di Treviso (15 comuni su 94) e Vicenza (18 comuni su 114) la percentuale si attesta attorno al 15%, in linea con il dato nazionale. Nettamente al di sotto della soglia le province di Belluno e di Verona, in cui i comuni guidati da donne risultano essere oggi meno del 10% (6 comuni su 61 per Belluno, pari al 9,83% e 9 comuni su 98 per Verona, pari al 9,18).

Le elezioni amministrative dell'ottobre 2021 hanno coinvolto 84 comuni nel Veneto. Rispetto alla tornata elettorale precedente (2017/2018), che aveva visto 86 comuni al voto nella regione, la diminuzione delle candidate si attesta al 30% mentre quella delle elette sale al 50% (86 comuni al voto). Dodici sono state le sindache elette in 11 comuni al di sotto dei 15000 abitanti, una sola in un comune sopra i 15.000.

Tabella1. Comuni del Veneto che hanno eletto sindaco una donna nell'ottobre 2021

Comuni	**Abitanti**	**Nome eletta**	**Lista civica/ partito**	**Appartenenza**	**Legge del Rio**	**Note**
Crespadoro	1317	Elisa Maria Ferrari	Crespadoro unita	«Trasversale»	50-50	Vince per uno scarto di sei voti su altra donna candidata di lista civica di destra
Vigo di Cadore	1432	Silvia Calligaro	Verso il Futuro	Fratelli d'Italia	100% uomini	Già vice-sindaca nella giunta precedente
Alano di Piave	2760	Serenella Bogana	Uniti per Alano	Fratelli d'Italia	50-50	Terzo mandato (secondo consecutivo)
Nanto	3098	Emanuela Vecchiatti	Uniti per Nanto	Centro sinistra	50-50	PD con 5stelle
Isolarizza	3262	Vittoria Calò	Vittoria per Isola	«Civica trasversale»	25% donne	Lega più PD
San Martino di Venezze	3920	Elisa Sette	Venezze futura	Centro sinistra	25% donne	Già assessora nella giunta precedente
Fiesso Umbertiano	4085	Luigia Modonesi	Fiesso per tutti	Centro destra	50-50	Secondo mandato (prima con Forza Italia), differenza di 11 voti
Cartura	4600	Serenella Negrisolo	Viva Cartura No fusione	centro destra	25% donne	Sfida tra due candidate di liste civiche, 15 voti di differenza
Povegliano veronese	7180	Roberta Tedeschi	Lista Roberta Tedeschi sindaca	Centro sinistra	60% donne	Già assessora
Buttapietra	7035	Sara Moretto	Insieme per Buttapietra	Centro	25% donne	Secondo mandato
Colognola ai Colli	8631	Giovanna Piubello	Insieme per Colognola	Centro	50-50	Vice-sindaca; 60% donne in giunta
Musile di Piave	11.443	Silvia Susanna	Forza italia	Centro destra	25% donne	Secondo mandato
Oderzo	20.086	Maria Scardellato	Lista civica	Lega, fratelli d'Italia	40% donne	Riconfermata

La Tabella 1 rappresenta i 13 comuni veneti che hanno eletto una donna sindaco nell'ultima tornata elettorale. Di questi, solo uno (Oderzo) supera i 15.000 abitanti e gli elettori e le elettrici hanno conferito

il secondo mandato ad una sindaca di centro-destra sostenuta da Lega e Fratelli d'Italia. Degli altri 12 comuni, 9 superano i 3000 abitanti e quindi sono tenuti al rispetto della legge Delrio sulle proporzioni dei due sessi rappresentati in giunta: cinque su nove però non la rispettano. Gli altri tre sono comuni al di sotto dei 2000 abitanti ed ognuno si comporta in maniera diversa.

Gli orientamenti delle liste civiche con cui la maggior parte delle elette ha vinto risultano essere di centro-destra. Due sindache correvano esplicitamente per Fratelli d'Italia e in un caso hanno eletto una sindaca per il terzo mandato. Fratelli d'Italia ha ottenuto la maggioranza delle elette anche nei consigli comunali (unico aumento delle donne in Veneto). La sinistra appare in ogni caso minoritaria in questa tornata, eleggendo tre sindache soltanto e cedendo alla destra alcuni comuni; in tutti gli altri casi in cui hanno vinto liste civiche o partiti di destra, la sinistra non è stata "sconfitta", non è stata mai in gioco, non è stata scelta dalle candidate perché le sfide si sono proposte per la maggior parte dei casi tra liste civiche di centro destra.

Detto questo, le elette di destra o centro destra non sono certamente delle politiche di facciata, sono presenti da tempo, sono consolidate (fino al terzo mandato), sono affidabili e autonome nei loro programmi, hanno discorsi propri, molto diverse dalla stagione delle sindache della Lega (2009-2011), esaminata in altra sede (Curcio e Perini, 2011), in cui le elette erano nella maggior parte dei casi giovani donne, professioniste, spinte da curiosità per la politica al primo ed unico incarico.

Esaminando alcuni dei loro discorsi e dei siti web dedicati alle loro campagne elettorali, si può dire che rappresentino una sorta di "destra facilmente condivisibile" che oggi sta descrivendo i contorni di una nuova cultura politica, che svuota di senso alcune parole e alcuni discorsi storicamente appartenenti ai temi e alla cultura di sinistra (e a volte anche femminista) e li riempie di altro significato. Imperano le retoriche delle donne "in quanto madri", della famiglia come bisognosa di sostegno e protezione e della sicurezza delle donne nella città perché vittime di violenza, scenari molto ostentati e con un linguaggio che evidenzia una chiave interpretativa tradizionalista e conservatrice.

4. Qualità della democrazia e qualità della parità

Sono passati settantacinque anni da quando le italiane hanno votato per la prima volta (e dal decreto che il 10 marzo 1946 ha sancito la loro eleggibilità); quarantacinque ne sono trascorsi da quando Tina

Anselmi è divenuta la prima ministra della Repubblica. Nel frattempo un'italiana è andata nello spazio e sembra che questo, nel nostro Paese, sia un'impresa più semplice che governare una città

Se questo è lo scenario, si può dire, come diversi studi sostengono, che la nostra sia una delle tante democrazie incompiute che ci sono nel mondo? (Filippini e Scattigno, 2007). Laura Balbo la definisce piuttosto *una democrazia ipocrita* (2002), poiché sempre più inaccettabile appare la diffusa retorica universalistica e ugualitaria. I luoghi delle decisioni e delle politiche, nonostante alcune iniezioni di legge (ad esempio, la già citata Delrio, ma non solo), restano costruiti materialmente e simbolicamente come riserve per uomini, una modalità universalmente e da sempre legittimata non solo in Italia, ma comune a paesi diversi con sistemi politici diversi, in cui se è vero che per essere ascoltate le "minoranze" dovrebbero arrivare ad essere almeno il 40% del totale (Dhalerup, 2006) la verità è che se si arriva intorno al 20% di donne elette, è già molto; mediamente, questa sembra essere la soglia che mostra che le donne ci sono nella fotografia, gli strumenti messi in campo questo sono riusciti a fare. E più non si avanza.

Non si tratta quindi solo di scelte ideologiche o politiche momentanee o comunque di scelte individuali, si tratta di logiche di sistema, di culture. Ciò che per il sistema è importante, in sostanza, non è rifiutare la presenza delle donne, ma sostanzialmente "digerirla", accettarla per poi riassestarsi e con il tempo riprendere possesso del potere ceduto (Del Re, 2017). Prova ne è che, nonostante le donne siano più presenti rispetto agli anni settanta in tutti i luoghi decisionali, la disparità comunque continua a riprodursi, quando addirittura non peggiora, assestandosi su posizioni di «inedita regressione e rimessa in discussione di quanto ad oggi acquisito in termini di diritti e di partecipazione» (Carbone e Farina, 2018). Questo perché, dal punto di vista della scienza politica, la dimensione di genere non ha evidentemente mai avuto un particolare rilievo come chiave di lettura della vita locale. Non c'è nessun interesse a decostruire completamente gli stereotipi che governano la scena. Una volta rappresentata la marginalità, combattuta a parole l'ingiustizia che perpetua questo stato di cose, il meccanismo si ferma e il sistema si assesta nuovamente.

Controllare i confini del campo della politica affinché le regole non cambino, nota Pierre Bordieu, è un obbiettivo cruciale. Per fare questo si mettono in essere pratiche condivise che apparentemente modificano la scena, ma poi si lasciano permanere meccanismi sotterranei e distorti che permettono comunque di controllare i confini. L'area politica è uno di questi luoghi in cui i confini vanno controllati

affinché nulla o poco cambi e il potere si mantenga nelle mani di chi storicamente lo detiene.

E tuttavia, come dimostrano in parte i risultati veneti, bisogna riflettere molto bene sui contenuti di parità perché, come suggerisce Laura Balbo, esserci non basta. «Anzi», scrive la sociologa, «può rivelarsi una trappola, un trucco, che appaga perché appare come un risultato ottenuto, ma senza che di fatto si modifichi niente» (Balbo, 2002). La politologa americana Rainbow Murray suggerisce di presentare il problema del deficit femminile nei luoghi decisionali come un eccesso di rappresentanza maschile, e suggerisce di capovolgere la definizione stessa di "quote", ovvero di pensare ad un numero massimo di rappresentanza maschile (Murray, 2014). Cambiare la definizione del problema può contribuire notevolmente a trovare approcci più efficaci e sostenuti dall'opinione pubblica. Tale cambiamento metterebbe in luce l'importanza fondamentale della componente femminile in ambito politico, non più come minoranza da proteggere attraverso varie forme di quote, ma come portatrice di cambiamento.

Bibliografia

ANCI (2021), Atlante dei piccoli comuni, https://www.anci.it/atlante-dei-piccoli-comuni/#:~:text=Complessivamente%20sono%205.500%20i%20Piccoli,)%20e%20Lombardia%20(1.043).

Balbo, L. (2002), *Riflessioni In-attuali di un ex-ministro*, SoveriaMannelli: Rubbettino.

Curcio, A., Perini, L. (a cura di) (2014), *Attraverso la Lega. La costruzione del consenso sul territorio e le trasformazioni della società italiana*, Prefazione di Ilvo Diamanti, Bologna: il Mulino.

Del Re, A. (2017), *Leggi e istituti di parità producono parità?, "Ingenere. Dati, politiche, questioni di genere"*, Rivista della Fondazione Giacomo Brodolini, https://www.ingenere.it/articoli/leggi-e-istituti-di-parita-producono-parita.

Dhalerup, D. (2006), *The Story of the Theory of Critical Mass*, Cambridge: Cambridge University Press.

Farina, F., Carbone, D. (2018), *Più elette eppure l'agenda delle donne resta ai margini*, Leggendaria, n. 131, pp. 23-26.

Filippini, N., Scattigno, A. (2007), *Una democrazia incompiuta. Donne e politica in Italia dall'Ottocento ai nostri giorni*, Milano: Franco Angeli.

Heinen, J. (2017), *La parité locale reste à faire,* in *Les défis de la République. Genre, territoires, citoyenneté*, Joan W. Scott and B. Perreau (ed.), Paris: SciencePO, pp. 149-168, https://www.cairn.info/les-defis-de-la-republique--9782724619959-page-149.htm

Murray, R. (2014), *Quotas for Men: Reframing Gender Quotas as a Means of Improving Representation for All*, Cambridge: Cambridge University Press.

OPENPOLIS (2021), https://www.openpolis.it/numeri/le-sindache-nei-comuni-italiani/

OPENPOLIS (2021), https://www.openpolis.it/sempre-meno-le-donne-al-governo-delle-grandi-citta-italiane/

Perini, L. (2019), *La parità introvabile. Utopie del policy making nell'Italia dei comuni. Il caso delle elettein Veneto (2012-2017)*, in Carbone, F., Farina, F., *La partecipazione politica femminile tra rappresentanza formale e sostanziale*, Milano: Franco Angeli, p. 85-105.

UN-WOMEN (2021), Facts and figures: Women's leadership and political participation | What we do | UN Women

6.
Liberare il "modo" dal "modello". Per comprendere lo svantaggio competitivo del modo di regolazione dello sviluppo del Veneto e possibili forme evolutive

Patrizia Messina

1. Oltre il mito (e lo stereotipo) del "modello Veneto"

Con questo contributo vorrei partire da una critica radicale al concetto di "modello Veneto", utilizzato continuamente in modo improprio e divenuto ormai una vera e propria camicia di forza nella narrazione, ma anche nella comprensione, del sistema produttivo e di regolazione del Veneto contemporaneo, invitando a parlare piuttosto di "*modo di regolazione e modo di sviluppo*", ovvero della peculiare relazione tra Stato, Mercato e Comunità che ha contraddistinto, nella sua storia, lo sviluppo del Veneto, evolvendosi nel tempo.

L'approccio del modo di regolazione considera lo sviluppo economico di una regione o di un Paese, non solo come funzione della disponibilità di fattori produttivi (regolazione economica), ma anche come funzione delle sue risorse istituzionali (regolazione politica) e culturali (regolazione sociale), coerenti con il contesto produttivo di un dato territorio. Secondo questo approccio, ogni "modo di regolazione" è correlato a un "modo di sviluppo". Incidere, quindi, sul modo di regolazione significa anche incidere sul modo di sviluppo, e viceversa[19].

[19] Con riferimento all'analisi delle subculture politiche territoriali bianca e rossa e i rispettivi modi di regolazione, cfr. Messina (2001; 2012a).

La differenza tra "modo" e "modello" è di fondamentale importanza: il *modello* si può esportare da un contesto all'altro, perché è costruito con l'obiettivo di decontestualizzare e a-storicizzare il fenomeno studiato, secondo un approccio neopositivista che tende a proporre categorie generali e fisse, con l'obiettivo di definire leggi generali; il *modo* invece non è generalizzabile, perché è tipico di un contesto e della sua storia e quindi è unico nel suo genere, esso è definito a partire da una metodologia diversa, che è quella weberiana dello studio di caso. La differenza tra classificazione (modello) e tipizzazione (modo) è di fondamentale importanza per le scienze sociali e politiche[20], ancora di più quando si affronta l'analisi di sistemi complessi ed evolutivi: a differenza del "modello", statico e "a taglia unica", il "modo" invece si caratterizza per la sua dimensione dinamica ed evolutiva, ma al tempo stesso *path dependent,* ovvero, dipendente dal percorso storico sedimentato in un dato contesto territoriale, concependo il territorio come una complessa costruzione sociale, storicamente sedimentata in un dato luogo, costituita da risorse locali, identità e sistema di valori, storia locale e reti di relazioni, istituzioni, stili decisionali e amministrativi, in costante interazione, che contribuiscono a definire un "sistema locale" (Becattini 2000), inteso come ecosistema complesso antropizzato.

L'analisi di casi studio, quindi, anche se numerosi e differenziati, non può condurre mai a una generalizzazione, ma piuttosto a una tipizzazione, ovvero alla definizione, a certe condizioni, di alcune linee di tendenza. Questo vuol dire che si commette un errore epistemologico, che poi diventa anche un errore politico, se partendo per esempio dallo studio di un caso di successo, si ritiene di poter generalizzare le condizioni del successo, facendole diventare norma giuridica e, attraverso di essa, "esportare" in tutti gli altri contesti territoriali la "buona pratica" rilevata. Il "trasferimento di buone pratiche" infatti, non è possibile in automatico, attraverso un decreto, ma richiede un'analisi attenta delle condizioni contestuali che hanno reso possibile l'affermarsi della "buona pratica": condizioni che possono anche non presentarsi più allo stesso modo nel medesimo contesto in tempi diversi, oltre che in contesti differenti.

Lo sviluppo, economico ma anche politico (come la democrazia), insomma, non si può trasferire per decreto. La fattispecie giuridica, in-

[20] Si veda la "disputa sul metodo" delle scienze sociali, con la contrapposizione tra approccio idiografico e nomologico, da cui si differenzia la costruzione di idealtipi weberiana (Weber 1922). Sul tema si veda Gangemi (1994) e Messina (2012b).

fatti, segue la logica della generalizzazione decontestualizzata e male di adatta a regolare le dinamiche di sviluppo di contesti territoriali differenti[21].

Si tratta di un errore che invece è stato e viene commesso continuamente nelle politiche di sviluppo locale, non ultimo quando si è confuso il concetto di distretto industriale di Giacomo Becattini (1994), costruito sullo studio del caso di Prato, con quello di Sistema locale del lavoro dell'Istat (Sforzi, 1997), pensando di poter individuare "distretti industriali" in tutto il territorio nazionale; o quando, sulla stessa scia, si è pensato di poter esportare l'esperienza dei centri di servizi reali alle imprese, avviata negli anni ottanta dalla Regione Emilia Romagna[22], in tutte le regioni italiane (L.317/1991 art.36); oppure quando si continua a confondere il concetto di distretto industriale con quello di *cluster*, o rete di imprese, che mettendo l'accento sulla dimensione aziendale e della rete tra aziende, perde di vista completamente la dimensione contestuale del territorio, della cultura degli attori e, quindi, della regolazione comunitaria che caratterizza invece marcatamente i distretti produttivi[23]. Più in generale, quando si pretende di governare con norme generali (universali, nazionali) processi di sviluppo regolati in modo del tutto differente da contesto a contesto, gli effetti "perversi e imprevisti" risultano essere, in tutti questi casi, la normalità (e quindi del tutto prevedibili), se non si lasciano margini di adattamento adeguati.

L'analisi delle politiche di sviluppo locale, legate all'analisi dei contesti territoriali e delle reti di governance multilivello e multi-attore (che dipendono dalla cultura degli attori), hanno messo in luce una difficoltà evidente nell'adottare soluzioni standard, trasferibili da un contesto all'altro. Ciò tuttavia non impedisce di elaborare in questo ambito un "sapere esperto" che si configuri come un metodo aperto in grado di accompagnare gli attori locali in un percorso collaborativo di *co-design* partecipativo per la definizione di strategie di sviluppo adeguate a contesti territoriali diversi, i quali costituiscono la variabile

[21] Questo errore epistemologico sta alla base dei fallimenti di numerose politiche di sviluppo locale e regionale, ma anche di riforme di riordino territoriale che non tengono conto delle differenze contestuali, ricercando la "dimensione ottima" dei comuni, cfr. Messina (2021).

[22] Sul caso della L. 317/1991, la definizione di distretto industriale data dall'art. 36 e dai decreti attuativi e le ragioni del suo fallimento, cfr. Messina (2005), (2012a).

[23] La rimozione di una dimensione territoriale "densa" si ritrova, più di recente, anche nella definizione delle reti di impresa proiettate verso l'internazionalizzazione (Grandinetti, Furlan, Campagnolo, 2010), fatta propria dalla L.r. 13/2014 del Veneto "*Disciplina dei distretti industriali, delle reti innovative regionali e delle aggregazioni di imprese*".

indipendente dei processi di sviluppo che presentano, sempre, un forte ancoraggio territoriale. Questo diventa possibile però solo superando la logica del "modello di sviluppo" e adottando l'approccio dei modi di regolazione dello sviluppo territoriale, che suggerisce di progettare politiche di sviluppo adeguate e coerenti con i bisogni e le risorse dei luoghi, volte a generare capitale sociale territoriale, piuttosto che adottare "modelli" esogeni che rischiano di avere un impatto negativo[24].

La tesi che qui vorrei sostenere è che le principali distorsioni legate alla descrizione del "caso Veneto" dipendano in buona misura proprio da questo errore epistemologico di fondo: se seguiamo un approccio weberiano di analisi del contesto, culturale, istituzionale e di prassi consolidate[25] non possiamo usare la categoria generale del modello e della classificazione (neopositivista), ma piuttosto quella del modo e della tipizzazione (weberiana). Tuttavia le ricerche che, a partire dagli anni settanta e ottanta, hanno dato vita alla definizione e alla narrazione del "modello Veneto" si sono mosse spesso nella direzione opposta[26].

La stessa *comparazione per somiglianza* proposta da Bagnasco e Trigilia (1984), che ha messo l'accento sulla *regolazione sociale del mercato* delle regioni della Terza Italia[27], trascurando e sottovalutando la dimensione politica della regolazione, non ha aiutato in tal senso, poiché ha favorito piuttosto una interpretazione generalizzante della "Terza Italia" che ha indotto a considerare poco rilevante l'azione svol-

[24] Per un approccio eco-sistemico alle politiche di sviluppo locale si veda il Master in *Manager per lo sviluppo locale sostenibile* dell'Università di Padova, https://www.spgi.unipd.it/master/msls

[25] Come sostiene Percy Allum (1988) e (1997).

[26] Il "modello Veneto" è stato costruito e veicolato soprattutto dalla narrazione giornalistica, che con Giorgio Lago lo ha poi esteso al "modello Nordest", avvalorando l'idea che, per esempio, si potesse esportare questo "modello" attraverso la delocalizzazione degli anni novanta delle imprese venete in Romania. Per una sintesi sul tema cfr. Messina (2006).

[27] Il contributo di Bagnasco (1977) e Trigilia (1986) al dibattito di quegli anni sullo sviluppo economico italiano è stato importante per superare la dicotomia Nord/Sud, grande impresa fordista/arretratezza rurale, sottolineando la rilevanza dei sistemi locali di piccola impresa, presenti delle regioni del Nordest e Centro (Terza Italia), concepiti al tempo come "economia periferica". Tuttavia, privilegiando il punto di vista della sociologia economica, all'interno di un paradigma scientifico nomologico, gli autori hanno proposto una comparazione per somiglianza a partire da due regioni, Veneto e Toscana, caratterizzate da piccole imprese, ma anche da culture politiche contrapposte "bianca" e "rossa", sostenendo che, nonostante queste differenze, in tutte le regioni della Terza Italia prevalesse una forma di regolazione localistica che lasciava ai margini l'attore politico locale.

ta dalla regolazione politica nei processi di sviluppo. Al contrario, la *comparazione per contesti* di specifici casi studio regionali, analizzando le differenze più che le somiglianze, può aiutare a mettere in evidenza, invece, proprio quelle differenze che aiutano a spiegare la rilevanza della variabile politica del modo di regolazione, che costituisce il punto debole del Veneto "bianco", per ragioni storiche e contestuali, ma costituisce invece il punto di forza delle regioni "rosse" della Terza Italia (Emilia Romagna, Toscana). La comparazione per contesti del caso Veneto con quello dell'Emilia Romagna (Messina, 2001; 2012a) ha consentito, per esempio, di valorizzare le specificità dei due casi studio della Terza Italia e dei rispettivi modi di regolazione, mettendo in luce gli elementi evolutivi *path dependent* che hanno segnato negli anni i due diversi modi di regolazione e mostrano oggi una crescente differenziazione tra le due regioni, al punto da poter intravedere evidenti segnali di una diversa capacità di governare la transizione ecologica, soprattutto dal punto di vista della capacità istituzionale e di governo del cambiamento.

Per poter aumentare la nostra capacità di lettura e interpretazione delle future opportunità di sviluppo del Veneto, occorre quindi liberarsi dal "modello", che finisce col cristallizzare alcuni elementi del passato, e dare spazio agli elementi caratteristici del modo di regolazione e alla sua capacità di adattarsi o meno, affrontando le sfide del cambiamento. Un modo di regolazione ancorato al passato e incapace di evolversi, infatti, può costituire oggi un vero e proprio svantaggio competitivo per lo sviluppo regionale nel contesto europeo e dell'economia globale del terzo millennio.

Per queste stesse ragioni, non tratterò in questa sede la dimensione del Nord-Est perché essa ha rappresentato un esempio di costruzione artificiosa di un "modello" che ha fatto il suo tempo (Jori, Riccamboni, 2015), ma che poco può dirci oggi sulla specificità del caso veneto e sulla sua capacità di resilienza e di adattamento, rispetto a quello di altri casi regionali, compreso quello trentino e quello friulano.

2. Un modo di regolazione dello sviluppo al bivio

Un intero ciclo di sviluppo che ha caratterizzato il Veneto si è per sempre concluso. Questa crisi irreversibile appare più difficile da cogliere proprio perché si è trattato di un caso divenuto un "modello" di successo, di cui si fa molta fatica a liberarsi. Le ragioni di questa crisi possono essere meglio comprese a partire da un'analisi del modo di

regolazione che ha connotato storicamente il modo di sviluppo del Veneto, segnato da:

1. una società locale fortemente egemonizzata dalla rete associativa cattolica, in grado di garantire integrazione sociale;
2. un insediamento della piccola proprietà contadina che ha dato vita a un'economia diffusa di piccole e medie imprese, in grado di autoregolarsi attraverso la formula del distretto industriale "bianco"[28];
3. una politica in difesa dell'ordine tradizionale, di cui era espressione il mondo cattolico, e di un'identità politica centrata sul privato sociale e sul privato economico: la politica doveva garantire e sostenere l'autonomia della società civile locale, piuttosto che intervenire rischiando di snaturarne gli equilibri (subcultura politica territoriale "bianca").

Il governo locale "bianco", egemonizzato per oltre 40 anni dalla Dc (al governo regionale fino al 1992), è stato caratterizzato, di conseguenza, da una prassi amministrativa non interventista, ma al tempo stesso, anche da un forte sostegno diffuso, fondato su un sistema di valori condiviso, quello cattolico, e sganciato dal soddisfacimento immediato di domande specifiche di intervento (Allum 1985). La domanda politica che richiedeva l'intervento pubblico tendeva infatti ad essere ridotta al minimo, vista la diffusione della rete associativa cattolica che sopperiva ai bisogni più urgenti e conflittuali, riducendo così il carico complessivo del sistema politico locale e regionale.

Lo stile amministrativo, cioè lo stile decisionale prevalente con cui il governo (locale e regionale) gestisce le *issues* politiche, può essere considerato una variabile chiave per analizzare le forme e le pratiche della regolazione politica, poiché costituisce un'interessante "regola del gioco istituzionale", un modo di procedere condiviso dagli attori e stabilizzato nel tempo, che contribuisce, da un lato, a regolare i comportamenti sociali, riducendo l'incertezza e, dall'altro, a produrre valori simbolici ad essi collegati. Si può quindi sostenere che lo stile decisionale e amministrativo contribuisca a consolidare la costruzione sociale della relazione tra istituzioni politiche e società (March e Olsen, 1992).

Lo stile amministrativo non-interventista è coerente con il sistema

[28] Il modo di regolazione dei distretti industriali "bianchi" si caratterizza per la produzione di beni collettivi per lo sviluppo che si configurano come *beni di club*. Al contrario il modo di regolazione dei distretti industriali "rossi" si caratterizza per la capacità di produrre beni collettivi per lo sviluppo che si configurano come *beni pubblici*, cfr. Messina (2012a).

di significato della subcultura bianca del "localismo antistatalista" che ha nella rete della comunità locale (cattolica, ma non solo) il luogo di regolazione del conflitto sociale, mentre vede l'ambito politico con una certa diffidenza, concependolo più come un luogo di scambio da cui la comunità locale può ricavare risorse adeguate alla propria riproduzione in cambio di consenso politico. Si tratta, infatti, di una modalità di azione che fa scarso uso della programmazione come strumento di regolazione, privilegiando politiche di tipo distributivo, e che produce, da una parte, un modello di istituzione politica di tipo aggregativo, orientato alla difesa di interessi locali particolaristici e localistici, e quindi all'idea di politica come scambio e, dall'altra, un sistema locale di sviluppo tendenzialmente policentrico, privo di coordinamento politico istituzionale. Poiché il compito di assicurare la produzione di beni collettivi per lo sviluppo è affidato alla rete comunitaria locale[29], in questo caso le istituzioni politiche locali godono di un'autorità e di un prestigio piuttosto scarsi. Allo stesso modo, il livello regionale di governo si caratterizza come istituzione debole e aggregativa, con "localismi forti e una regionalità debole"[30]. Il consenso politico, infatti, non viene riprodotto in virtù della capacità del sistema politico regionale di soddisfare le domande politiche ma, piuttosto, in base a un patto che garantisce l'autonomia della società locale di autoregolarsi.

Partendo da queste coordinate culturali, si comprende perché lo spazio della politica sia stato connotato, in questo contesto, essenzialmente in negativo, come difesa del privato (sociale ed economico) e delle tradizioni della comunità locale, in contrapposizione al potere dello Stato centrale (localismo antistatalista). A fronte di un sistema sociale caratterizzato da istituzioni sociali (cattoliche) di tipo integrativo, il sistema politico regionale, privilegiando politiche pubbliche distributive "a pioggia", ha avvalorato l'idea e la pratica della politica come scambio, piuttosto che come perseguimento dell'interesse generale, creando le condizioni per il diffondersi di un voto di scambio, specialmente una volta che, venuta a cadere l'egemonia cattolica, sopravviverà solo il bisogno di attuare una difesa di interessi privati particolaristici e localistici.

A partire dagli anni novanta, questo modo di regolazione è andato

[29] Si pensi, ad esempio, agli asili prevalentemente parrocchiali in Veneto, a differenza di quelli emiliano-romagnoli, prevalentemente comunali. Cfr. Messina (2012a).

[30] L'espressione è di Trigilia (1998), con riferimento a tutte le regioni della Terza Italia. L'approccio dei modi di regolazione invece mostra come questa affermazione oggi possa essere valida solo nel caso del Veneto e non nei casi di Emilia Romagna e Toscana (Baccetti, Messina 2009).

diventando, tuttavia, sempre meno sostenibile per ragioni sia esterne sia interne al contesto regionale. Da un lato, le sfide che giungono al modo di sviluppo locale dai processi di globalizzazione dei mercati e di europeizzazione aumentano la competizione tra i sistemi regionali, modificando il rapporto centro/periferia, introducendo la dimensione della rete di governance europea multilivello, e richiedono una cultura di governo del territorio in grado di coordinare in senso strategico interventi diretti, una cultura che però risulta essere del tutto estranea alla cultura politica locale antistatalista[31]. Dall'altro, i processi di secolarizzazione culturale, invecchiamento della popolazione e immigrazione (si veda il contributo di Jori in questo volume) modificano profondamente il tessuto sociale comunitario che aveva caratterizzato il modo di integrazione locale e, con esso, la capacità di riproduzione di quel capitale sociale che ha costituito la linfa vitale del modo di sviluppo locale del Veneto, centrato su una regolazione di tipo comunitario.

Con la crisi e la diaspora della Dc, inoltre, si profila una frattura sempre più marcata tra la componente del "privato sociale" e quella del "privato economico": la prima fa riferimento al Terzo settore e al volontariato di matrice cattolica e alla rete di implementazione delle politiche per i servizi alla persona (sociali e sanitari), che confluirà prima nella Margherita e poi nel Pd, divenendo così minoritaria in seguito all'esclusione della sinistra dall'universo simbolico "bianco" (Riccamboni, 1992); la seconda, del "privato economico", fa riferimento invece al mondo delle piccole imprese, alle associazioni di rappresentanza degli interessi e alla rete di implementazione delle politiche per i servizi alle imprese, confluita, in buona misura, prima in Forza Italia e oggi nella Lega.

Questi elementi incidono sugli assestamenti del modo di regolazione dello sviluppo regionale. Soprattutto con il governo della Lega di Luca Zaia, il modo di regolazione dello sviluppo del Veneto sembra allontanarsi sempre più dalla componente della regolazione comunitaria di matrice cattolica in una duplice direzione: da un lato, sostituendo la componente cattolica con quella del localismo antistatalista, che ha trovato la maggiore espressione sia nella richiesta di autonomia regionale differenziata sia nella "Lista Zaia Presidente" (Almagisti e Zanellato, 2021), costituita da amministratori locali del territorio. Dall'altro, puntando sulla centralizzazione regionale e la disintermediazione dei corpi intermedi che punterebbero ancora verso una mediazione degli

[31] Da qui l'antieuropeismo della Lega Nord, sul solco della frattura centro/periferia, cfr. Diamanti (1996)

interessi su basi territoriali.

Questi cambiamenti macroscopici appaiono perciò nel loro complesso alquanto contraddittori: da un lato, fanno intravedere una certa continuità con la matrice antistatalista della subcultura politica bianca e un certo legame con il territorio, dall'altro sembrano orientati invece verso un centralismo regionale e un marcato sradicamento territoriale, come emerge con la principale politica di riforma regionale, quella del sistema sanitario[32] (L.R. 19/2016), che ha messo in atto una pesante aziendalizzazione della sanità (privato economico), snaturando il principio dell'integrazione socio-sanitaria su basi di prossimità territoriale che aveva costituito, fin dagli anni settanta, la caratteristica saliente del sistema socio-sanitario del Veneto. La riforma regionale, infatti, ha modificato del tutto l'organizzazione e la *governance* del servizio sanitario sul territorio, seguendo un disegno di centralizzazione regionale e depotenziamento del ruolo delle Conferenze dei Sindaci. Non si può certo affermare, quindi, che le politiche del governo leghista abbiano migliorato la qualità dei servizi socio-sanitari sul territorio[33], o aumentato la capacità di governo dei comuni, anche se la comunicazione del presidente Zaia è riuscita a convincere del contrario gli elettori, raggiungendo nelle elezioni del 2020 il 76,8% dei suffragi (ma con il 61, 1% di affluenza alle urne). Ancora una volta, quindi, il consenso politico non viene riprodotto in virtù della capacità di soddisfare le domande politiche ma, piuttosto, in base a un patto che garantisce l'idea dell'autoregolazione locale, che sembra essere però sempre più simbolica che reale.

Nello stesso tempo non si rileva alcun collegamento tra l'articolazione territoriale dei servizi sociali e sanitari e la riforma regionale di riordino territoriale (L.R. 18/2012) con cui la stessa Regione ha

[32] La L.r. 19/2016 ha previsto l'aggregazione delle ULSS da 21 a 9 Aziende ULSS e l'istituzione dell'Azienda zero per programmazione e attuazione sanitaria e sociosanitaria a livello regionale e centralizzazione degli acquisti (art.2). Ma soprattutto (art.18) questa riorganizzazione su basi aziendali scardina il principio dell'integrazione sociosanitaria e sancisce la separazione delle competenze: la sanità e il sociosanitario alle Aziende ULSS, seguendo una logica aziendale; il sociale ai Comuni, seguendo una logica territoriale, scaricando in sostanza i costi dei servizi sociali, anche quelli del coordinamento, sugli enti locali. Il sociale diventa quindi una funzione residuale per il livello regionale di governo, mentre il sociosanitario viene di fatto anch'esso aziendalizzato.

[33] La ricerca dell'IRES sulla sanità del Veneto dopo la riforma mette in luce, insieme a diverse posizioni favorevoli della sanità veneta rispetto ai livelli nazionali, anche numerose criticità della sanità regionale, diventata "a macchia di leopardo". Questo determina complessivamente una crescente disparità di assistenza tra i cittadini della medesima regione. Cfr. Bonvento (2018) e (2020).

individuato 5 ambiti territoriali omogenei (art.8) che avrebbero dovuto essere un riferimento per il piano di riordino regionale nel suo complesso, semplificando così la pluralità di ambiti territoriali, o distretti (socio-sanitario, di protezione civile, di polizia locale, ecc…), che continuano ad avere geografie diverse. Proprio il tema del riordino territoriale, se per il Veneto ha avuto una battuta di arresto, è stato invece il punto di riferimento delle politiche di sviluppo della Regione Emilia Romagna, che ha raccordato attorno alla definizione delle aree vaste come reti urbane intercomunali di tipo funzionale, sia il disegno dell'autonomia regionale differenziata (De Donno e Messina 2018), sia il Programma operativo regionale della programmazione europea 2021-2027 (Frieri, 2021).

Nonostante a partire dagli anni novanta si siano susseguite, a livello nazionale, una serie di eccezionali stagioni di riforme istituzionali che hanno fortemente potenziato le competenze dei governi locali e soprattutto regionali (dalle riforme Bassanini del federalismo amministrativo, alla riforma del Titolo V della Costituzione, alla legge Delrio di riordino territoriale L.56/2014, alle richieste di autonomia regionale differenziata, art.16 Cost.), il caso Veneto mostra, tuttavia, quanto sia complessa l'attuazione di riforme istituzionali di questa portata in un contesto territoriale finora caratterizzato da un modo di regolazione che ha di fatto lasciato ai margini l'attore politico istituzionale (Messina, 2012a; Messina et al., 2016).

— Un esempio evidente è dato proprio dal percorso intrapreso dal Veneto per la richiesta di autonomia differenziata, rispetto alle regioni Lombardia ed Emilia Romagna: mentre l'impostazione di fondo delle richieste venete appare orientata esclusivamente ad un arretramento dello Stato e ad una dismissione, da parte di questo, di funzioni, apparati e risorse, e quindi come un'occasione per rimarcare la frattura centro-periferia e rivendicare maggiore autonomia finanziaria e fiscale, all'opposto, quelle emiliano-romagnola e lombarda sembrano assumere invece un maggiore valore politico e strategico, cogliendo nell'art. 116 Cost. una possibilità per rilanciare le riforme amministrative e istituzionali dopo lo stallo referendario del 2016 che ha sancito il fallimento della riforma costituzionale.

Il punto che fa la differenza tra le tre regioni è proprio l'acquisizione di più ampie competenze in materia di ordinamento degli Enti locali, soprattutto del governo di area vasta e metropolitano (De Donno e Messina 2018). Mentre per l'Emilia Romagna esso è concepito come motore dello sviluppo regionale in un contesto di globalizzazione dell'economia, al contrario nel caso veneto il livello di governo

di area vasta viene ancora concepito come circoscritto alle vecchie Province, mentre la Città metropolitana di Venezia, anch'essa relegata ai vecchi confini provinciali veneziani, non riesce a intercettare le potenzialità dell'area metropolitana policentrica del Veneto centrale, centro propulsore dello sviluppo regionale, che risulta essere di fatto ancora frammentato fra quattro Province e oltre duecento Comuni (Perulli, 2010).

Il regionalismo differenziato, quindi, se per Emilia-Romagna e Lombardia diventa una strategia per rafforzare realmente la governance territoriale della Regione, intesa come comunità degli enti territoriali posti al suo interno, a cominciare dalla Città metropolitana, per il Veneto al contrario, è piuttosto una strategia per rivendicare maggiore autonomia (finanziaria) dallo Stato centrale. Ciò si evince anche dal diverso peso dato dalle tre Regioni alle richieste in materia di ordinamento degli Enti locali, che consentono anche di mettere in luce i diversi modi di regolazione regionali e il differente ruolo giocato, in questo ambito, dai governi locali e dalla filiera istituzionale nelle tre Regioni.

Da un lato (Emilia-Romagna, ma anche Lombardia), si profila la visione di un regionalismo funzionale allo sviluppo, a cui la *governance* istituzionale "a rete" deve adeguarsi per fornire risposte coerenti per sostenere i territori nella competizione del mercato globale (flussi/luoghi). Dall'altro (Veneto), permane la visione di un *regionalismo amministrativo*, in cui si ritiene che l'economia e la società non abbiano bisogno di regolazione politica (e quindi di istituzioni di governo locale capaci di favorire l'innovazione e orientare lo sviluppo), ma piuttosto debbano essere lasciate libere di evolversi senza interferenze, con un sostegno di tipo essenzialmente finanziario, una pressione fiscale minima e una semplificazione amministrativa che favorisca la flessibilità.

È proprio questa concezione di regolazione dello sviluppo acefalo e non guidato che, da un lato, è espressione di una forte continuità con la tradizione "bianca", e dall'altro, appare del tutto incongruente e inadeguata per far fronte alle sfide della globalizzazione e, ancora di più, della transizione ecologica.

L'eredità forse più significativa della tradizione "bianca", rilevabile nello stile amministrativo e di governo regionale della Lega, può essere quindi così sintetizzata:

- mancanza di un coordinamento intersettoriale delle politiche di sviluppo, che continuano a seguire un approccio settoriale anziché territoriale;
- assenza di una regia politica regionale che comporta, di conse-

guenza, alti costi di coordinamento;
- persistenza di un preciso stile amministrativo non interventista e di cultura di governo locale e regionale che fa scarso uso della programmazione, affidata ai tecnici e intesa più come adempimento amministrativo alle direttive europee, che come strategia di sviluppo regionale.

In questo senso, possiamo sostenere che nel caso veneto un cambiamento dello stile amministrativo e della cultura di governo del territorio costituiscono, oggi più che mai, la vera sfida per la sostenibilità non solo del modo di regolazione, ma anche del modo di sviluppo regionale.

3. Svantaggi competitivi del modo di regolazione del Veneto e transizione ecologica

Soprattutto nell'era post-Covid, perseguire gli obiettivi dello sviluppo sostenibile (Agenda 2030) richiede un profondo adeguamento dei modi di regolazione dello sviluppo territoriale, poiché lo sviluppo sostenibile si caratterizza per essere essenzialmente uno *sviluppo guidato,* che richiede cioè un'azione politica autorevole e coordinata di indirizzo strategico (Lanzalaco, 2009). In questa prospettiva, la transizione ecologica costituisce oggi una vera e propria sfida che costringe a ridefinire la relazione tra Stato, Mercato e Comunità. In questo processo di adeguamento, i modi di regolazione risultano essere diversamente avvantaggiati/svantaggiati a seconda del grado di congruenza o incongruenza[34] rispetto ai cambiamenti necessari da apportare, in tempi relativamente brevi. Ciò vuol dire che uno specifico modo di regolazione può costituire un vantaggio o uno svantaggio competitivo per affrontare la sfida del cambiamento, in termini di competitività regionale, nel nuovo contesto europeo e globale che si sta profilando con la transizione ecologica.

Possiamo sostenere che il modo di regolazione del Veneto (difficilmente adattabile in tempi brevi) costituisce oggi uno pesante svantaggio competitivo che oppone resistenza al cambiamento nell'era della transizione ecologica. Le ragioni di questo svantaggio possono essere così sintetizzate:

Lo sviluppo sostenibile è uno sviluppo guidato, che richiede una

[34] Come suggeriscono gli studi sull'europeizzazione relativi alle politiche pubbliche, anche in questo caso i processi di adattamento dei modi di regolazione possono essere analizzati attraverso i concetti operativi di *fit/misfit*, congruenza/incongruenza, cfr. Graziano (2005).

capacità istituzionale e di regolazione politica in grado di corregge i fallimenti del mercato.

Il modo di regolazione del Veneto, affidato al mercato e all'auto-regolazione comunitaria, non prevede di fatto l'azione politica di regolazione in senso strategico. L'attore politico regionale, quindi, non è in grado di regolare e guidare lo sviluppo, ma solo di assecondarlo (politiche distributive e simboliche e scarsa cultura di programmazione) con alti costi di coordinamento.

Lo sviluppo locale del Veneto dell'economia diffusa è avvenuto in modo sregolato e dissipativo, con un elevato consumo di suolo[35], e ciò risulta essere oggi del tutto insostenibile. Inoltre il sistema produttivo regionale è ancora prevalentemente manifatturiero e ad alta intensità di lavoro, mentre il processo di terziarizzazione, ancora molto lento, non è stato supportato da politiche di sviluppo adeguate, in raccordo per esempio con il sistema universitario, in una logica di "sistema regionale".

La transizione ecologica e la digitalizzazione sono possibili solo con un profondo investimento per un cambiamento del modo di regolazione, di cui però in Veneto non si intravede alcuna traccia in termini di discontinuità rispetto al passato.

L'era della *Next generation EU* segna infatti un importante cambio di passo: dalla *spending review* al *recovery plan* e richiede, di conseguenza, un profondo cambiamento degli obiettivi e dello stile di governo. Andando oltre le tante dichiarazioni simboliche, analizzando i documenti di programmazione europea 2021-2027 (Romano, 2021) si può constatare come, in perfetta continuità con lo stile programmatorio regionale, non sia prevista alcuna novità né di approccio, né di visione strategica in grado di guidare lo sviluppo del Veneto e delle sue articolazioni territoriali[36] nei prossimi sette anni, per perseguire gli obiettivi della coesione e competitività regionale.

Ciò che emerge, piuttosto, è un Veneto che "resiste" al cambiamento e che, così facendo, rischia di rimanere periferia.

Alcuni dati sono già molto indicativi di questo ritardo che rischia di diventare uno svantaggio crescente. Basta vedere il saldo della migrazione universitaria delle regioni del Nord Italia (Figura1): gli stu-

[35] Secondo i dati ISPRA (2021) il Veneto è la regione italiana con il più alto consumo di suolo.

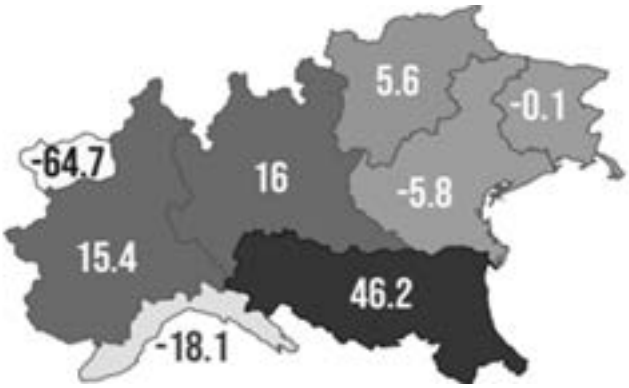
[36] Si vedano a questo riguardo gli atti della giornata di studi: *La programmazione regionale per lo sviluppo 2021-2017*, realizzata nell'ambito della XVII edizione della Master School – *Strategie per lo sviluppo regionale sostenibile nell'era post Covid-19*, Università di Padova, Aula Nievo, 17 settembre 2021.

denti veneti che si iscrivono alle università fuori regione sono oggi più numerosi di quelli che da fuori regione vengono a studiare nelle università del Veneto.

La causa di questa scarsa attrattività non risiede certo nella qualità dell'offerta formativa degli atenei veneti che, come nel caso di Padova, presentano anzi un *ranking* molto elevato, ma va piuttosto attribuita a fattori esterni agli atenei e propri del contesto regionale (Carbone e Messina 2022).

Una prima ragione può essere costituita dalla minore capacità attrattiva del sistema urbano-metropolitano patavino rispetto ad altre città universitarie metropolitane, come Bologna, Milano e Torino che, a differenza di Padova, essendo anche città metropolitane di diritto, certamente dispongono di un sistema di trasporti e di una rete di servizi più efficaci e meglio organizzata.

Figura 1. Migrazione universitaria. Saldo iscritti primo anno per regione di residenza (a.a. 2016/2017)



Fonte: Fondazione Nordest (2018)

Il problema dell'inadeguatezza istituzionale per il governo dell'area metropolitane del Veneto centrale è stato oggetto di numerose ricerche che hanno messo in luce da tempo la rilevanza della "città diffusa" (Indovina et al. 2009) e, più di recente, l'inadeguatezza istituzionale dovuta alla sfasatura tra la città metropolitana di diritto, coincidente con il territorio della provincia di Venezia, e l'area metropolitana di fatto, che coincide con l'area della Pa-Tre-Ve (Messina 2016; 2020).

Ma un'altra e più importante ragione va attribuita, come sugge-

risce la Fondazione Nordest (2018), alla minore capacità del sistema produttivo regionale del Veneto, rispetto ad altre regioni del Nord, ad assorbire laureati: oggi le imprese venete offrono infatti ai laureati meno opportunità di lavoro di quelle emiliane e lombarde, in termini qualitativi[37] (terziario avanzato), ma anche retribuzioni mediamente più basse.

4. Innovare la tradizione: per una responsabilità sociale di territorio

Per quanto si è detto, diversi elementi del modo di regolazione dello sviluppo che caratterizzano oggi il Veneto risultano essere fortemente inadeguati per affrontare le sfide della transizione ecologica: la strada intrapresa dal governo regionale della Lega non sembra essere quindi la più adeguata a garantire il governo del cambiamento verso uno sviluppo guidato.

Paradossalmente, proprio la tendenza al centralismo regionale, affermata soprattutto con la riforma sanitaria, importando in Veneto, in un ambito come quello delle politiche socio-sanitarie tradizionalmente affidato alla rete del privato sociale, forme di *new public management* del tutto estranee alla matrice del privato sociale e dell'autoregolazione comunitaria, garantita attraverso i servizi di prossimità, sta creando diversi problemi perché si scontra con il bisogno delle comunità locali di intraprendere percorsi innovativi di sviluppo locale, capaci di generare nuovo capitale sociale territoriale.

Il nuovo centralismo regionale, inoltre, senza una classe dirigente adeguatamente formata e all'altezza della sfida, e con gli alti costi di coordinamento di cui abbiamo detto, non sembra costituire una risposta efficace e sostenibile nel tempo.

Ci sono però altri elementi della tradizione che potrebbero riemergere come un fiume carsico nei momenti di crisi: proprio la matrice cattolica del "privato sociale", risultante minoritaria negli ultimi trent'anni, ma significativamente rinnovatasi grazie a rilevanti pratiche di innovazione sociale diffuse sul territorio, può essere portatrice di un'altra visione dello sviluppo e della regolazione, più congruente nell'affrontare le sfide della transizione ecologica e la digitalizzazione, a partire dall'innovazione sociale (Messina, 2009; 2019).

[37] Quest'ultimo elemento, di particolare importanza, aiuta a spiegare anche la maggiore difficoltà per le università del Veneto di collaborare con il mondo delle imprese del territorio regionale. Cfr. Sedita, Blasi (2022); Mazzi, Battiston (2022).

Si tratta di una componente variegata ma diffusa sul territorio, accomunata da pratiche di *co-design* partecipativo: dalla rigenerazione urbana, al welfare territoriale; dai gruppi di acquisto solidale, all'economia circolare, al turismo sostenibile, collegate alle reti di volontariato e del terzo settore (si pensi a Padova Capitale europea del Volontariato 2020), ma anche ad amministratori locali e a numerose liste civiche, che tuttavia manca oggi di una rappresentanza politica adeguata a livello regionale.

In questa prospettiva, il tema della *responsabilità sociale di territorio* può costituire allora un modo coerente con il contesto veneto per ripensare alla regolazione dello sviluppo nella prospettiva della sostenibilità e dell'innovazione sociale, mettendo a sistema in modo integrato le componenti di privato economico, privato sociale e attore politico locale, a partire dalla dimensione territoriale dello sviluppo sostenibile e responsabile. Il ruolo del politico che intende operare nella direzione del *policy making* generativo e responsabile si configurerebbe così come "imprenditore sociale della politica", capace di definire e perseguire strategie di sviluppo sostenibile di lungo periodo, di costruire consenso attorno alle decisioni da prendere, di generare coesione sociale nella prospettiva della sostenibilità dello sviluppo, intesa in tutte le sue componenti costitutive: ambientale, economica, sociale, politica e istituzionale. Se la strada da intraprendere, quindi, sembra essere quella di configurare «il politico come imprenditore e territorio come impresa»[38], allora scegliere di operare in una logica di responsabilità sociale di territorio può diventare una linea di indirizzo di policy di primaria importanza che si potrebbe configurare come una profonda innovazione del modo di regolazione tradizionale, in grado di superare anche quelle idiosincrasie e contrapposizioni ideologiche bianco/rosso che hanno caratterizzato la storia della subcultura politica bianca (Riccamboni, 1992).

Il Veneto, quindi, anziché imitare altri "modelli" regionali esogeni, potrebbe recuperare le radici, innovando la tradizione e mettendo a valore la ricchezza costituita dal Terzo settore e la sua capacità di generare legami e comunità.

[38] L'espressione viene riportata in un'intervista di Ilvo Diamanti ad Antonio Bisaglia (Diamanti, 1988). Essa consente di cogliere la trasformazione del modo di intendere la rappresentanza politica della classe politica democristiana del Veneto della fine degli anni ottanta: da una rappresentanza centrata sull'appartenenza alla comunità locale (subcultura politica bianca), a una rappresentanza più funzionale e "laica" in senso liberista, volta cioè a massimizzare il consenso elettorale (scambio politico) e, quindi, svincolata di fatto dalle componenti di responsabilità sociale e servizio verso il territorio e la comunità locale, rispetto al governo centrale, che avevano caratterizzato il sistema di valori della DC veneta delle origini.

Bibliografia

Allum, P. (1985), *Al cuore della Democrazia Cristiana: il caso Veneto*, Inchiesta, 70, pp.54-63.

Allum, P. (1988), *Cultura e opinioni? Su alcuni dubbi epistemologici*, Il Politico, 2, pp.261-268.

Allum, P. (1997), *Democrazia reale. Stato e società civile nell'Europa occidentale*, Torino: Utet.

Almagisti, M., Zanellato, M. (2021), *Il ritorno del "Doge": un'analisi storica del voto regionale in Veneto del 2020*, "Regional Studies and Local Development", 1/2021, pp. 47-76

Baccetti, C., Messina, P. (a cura di) (2009), *L'eredità. Le subculture politiche della Toscana e del Veneto*, Torino: De Agostini-Liviana.

Bagnasco, A. (1977), *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Bologna: il Mulino.

Bagnasco, A., Trigilia, C. (1984), *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso di Bassano*, Venezia: Arsenale.

Becattini, G. (1991), *Il concetto di distretto industriale marshalliano come concetto socioeconomico*, in F. Pyke, G. Becattini, W. Sengemberger (a cura di), *Distretti industriali e cooperazione tra imprese in Italia*, "Studi & informazioni", 34, Firenze: Banca Toscana.

Becattini, G. (2000), *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*, Torino: Bollati-Boringhieri.

Becattini, G. (2009), *Ritorno al territorio*, Bologna: il Mulino.

Bolgherini, S., Messina, P. (a cura di) (2014), *Oltre le Province. Enti intermedi in Italia e in Europa*, Padova: Padova University Press.

Bonvento, B. (a cura di) (2018), *Riorganizzazione territoriale e integrazione dei servizi sociosanitari nella Regione Veneto*, Mestre-Venezia: Ires Veneto.

Bonvento, B. (a cura di) (2020), *Integrazione organizzativa e integrazione dei servizi socio-sanitari nella Regione Veneto*, Mestre-Venezia: Ires Veneto.

Carbone, F., Messina, P. (2022), *Università di Padova e territorio: trasformazioni, sfide e opportunità della città universitaria metropolitana nel contesto veneto*, in P. Messina e M. Savino (a cura di), *La "città universitaria" come attore strategico dello*

sviluppo territoriale: il contributo del Laboratorio UNICITY, numero monografico, "Regional Studies and Local Development", (3), 3, pp. 117-137.

De Donno, M., Messina, P. (2018), *Regionalismo differenziato e ordinamento locale: le richieste di Emilia-Romagna, Veneto e Lombardia. Quale idea di autonomia regionale?*, Istituzioni del federalismo, 2, pp. 471-503.

Diamanti, I. (1988), *Il politico come imprenditore il territorio come impresa*, Strumenti, 2, pp.11-26.

Diamanti, I. (1996), *Il male del Nord. Lega, localismo, secessione*, Roma: Donzelli.

Fondazione Nordest (2018), *Una nuova competitività. Rapporto Fondazione Nordest*, www.fondazionenordest.net.

Frieri, F.R. (2021), *Strategie di approccio alla programmazione 2021-2027 e al PNRR della Regione Emilia-Romagna*, XVII edizione della MASTER SCHOOL – *Strategie per lo sviluppo regionale sostenibile nell'era post Covid-19*, Università di Padova, Aula Nievo, 17 settembre.

Gangemi, G. (1994), *Costruire concetti in scienza politica: scale di astrazione e incommensurabilità*, Teoria Politica, 1, pp. 127-157

Grandinetti, R., Furlan A., Campagnolo, D. (2010), *Crescita aziendale, territori e imprese-rete estese*, in P. Perulli (a cura di), *Il Veneto*, Milano: Bruno Mondadori, pp.1-70.

Graziano, P. (2005), *Europeizzazione e politiche pubbliche italiane. Coesione e lavoro a confronto*, Bologna: il Mulino.

Indovina, F. et al. (2009), *Dalla città diffusa all'arcipelago metropolitano*, Milano: Franco Angeli.

ISPRA – Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale (2021), *Consumo di suolo. Dinamiche territoriali e servizi eco-sistemici*, Edizione 2021. https://www.snpambiente.it/2021/07/14/consumo-di-suolo-dinamiche-territoriali-e-servizi-ecosistemici-edizione-2021.

Jori, F., Riccamboni, G. (a cura di) (2015), *C'era una volta il Nordest. Giorgio Lago, vent'anni di giornalismo "razza Piave"*, Padova: Padova University Press.

Lanzalaco, L. (2009), *Innovare le istituzioni: percorsi di sviluppo*

sostenibili, in P. Messina (a cura di), *Innovazione e sostenibilità: modelli locali di sviluppo al bivio*, Padova: Cleup, pp. 117-190.

March, J.G., Olsen, J.P. (1992), *Riscoprire le istituzioni. Le basi organizzative della politica*, Bologna: il Mulino.

Mazzi, A., Battiston, E. (2022), *Esperienze di collaborazione tra Università e imprese per un'economia circolare nel territorio padovano*, in P. Messina e M. Savino (a cura di), *La "città universitaria" come attore strategico dello sviluppo territoriale: il contributo del Laboratorio UNICITY*, special issue Regional Studies and Local Development, (3), 3, pp. 187-210.

Messina, P. (2001), *Regolazione politica dello sviluppo locale. Veneto ed Emilia Romagna a confronto*, Torino: Utet.

Messina, P. (2005), *Temi di ricerca sulle culture di governo locali e politiche per lo sviluppo*, Rivista Italiana di Scienza Politica, 1, pp.107-134.

Messina, P. (2006), *Alla ricerca di un modello perduto? Delocalizzazione e internazionalizzazione in Romania nel contesto dell'Europa allargata. Il caso del Veneto*, in Agfol (a cura di) *Distretti produttivi e conoscenza. Il capitale umano risorsa strategica per l'economia del Veneto tra innovazione, internazionalizzazione e delocalizzazione*, Venezia: Marsilio, pp.41-58.

Messina, P. (2007), *Oltre il modello Veneto. Crisi e trasformazioni di un modo di regolazione dello sviluppo locale*, in G. Riccamboni (a cura di), *Il Veneto in movimento. Crisi e trasformazione di un modello regionale*, Venetica, XXI, terza serie, 16, pp. 113-173.

Messina, P. (a cura di) (2009), *Innovazione e sostenibilità: modelli locali di sviluppo al bivio,* Padova: Cleup.

Messina, P. (2012a), *Modi di regolazione dello sviluppo locale. Una comparazione per contesti di Veneto ed Emilia Romagna*, Padova: Padova University Press.

Messina, P. (2012b), *Percorsi di analisi di scienza politica*, Padova: Cleup.

Messina, P. (2016), *Il Veneto oltre le Province: quale governo dell'area vasta per la competitività regionale?*, in P. Messina et al, *Politiche e istituzioni per lo sviluppo del territorio: il caso del Veneto*, Padova: Padova University Press, pp. 231-260.

Messina, P. (a cura di) (2019), *Oltre la Responsabilità sociale di impresa. Territori generativi tra innovazione sociale e sostenibilità*, Padova: Padova University Press.

Messina, P. (2020), *Tra Città metropolitana e City Region. Adeguatezza istituzionale come vantaggio competitivo per lo sviluppo regionale in quattro regioni europee e il caso del Veneto*, "Regional Studies and Local Development", (1), 1, pp. 19-53.

Messina, P. (2021), *Oltre la dimensione "ottima" dei comuni. Comuni e aree urbane funzionali, tra adeguatezza istituzionale e identità,* in M. Degni (a cura di) *IV Rapporto Ca' Foscari sui Comuni*, Roma: Lit Edizioni, pp. 158-170.

Messina, P. (2022), *L'impatto dell'emergenza sanitaria Covid 19 sul welfare del Veneto. La rilevanza delle reti dei servizi per aree omogenee per rilanciare lo sviluppo regionale,* in A. Varsori (a cura di), *Le conseguenze della pandemia Covid-19: una riflessione multi-disciplinare del Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi internazionali,* Padova: Padova University Press (in corso di stampa).

Messina, P. et al (2016), *Politiche e istituzioni per lo sviluppo del territorio: il caso del Veneto*, Padova: Padova University Press.

Perulli, P. (a cura di) (2010), *Il Veneto*, Milano: Bruno Mondadori.

Riccamboni, G. (1992), *L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca*, Torino: Liviana.

Romano, S. (2021), *Linee programmatiche della Regione Veneto POR FESR e POR FSE 2021-2027 e le strategie di attuazione sul territorio*, XVII edizione della MASTER School – *Strategie per lo sviluppo regionale sostenibile nell'era post Covid-19*, Università di Padova, Aula Nievo, 17 settembre.

Sedita, S.R., Blasi, S. (2022), *Relazioni Università-Imprese-Territorio: quali criticità?,* in P. Messina e M. Savino (a cura di), *La "città universitaria" come attore strategico dello sviluppo territoriale: il contributo del Laboratorio UNICITY*, special issue Regional Studies and Local Development, (3), 3, pp. 161-186.

Sforzi, F. (1997), *Introduzione,* in F. Sforzi (a cura di) *I sistemi locali del lavoro 1991,* Argomenti n. 10, Roma: ISTAT.

Trigilia, C. (1986), *Grandi partiti, piccole imprese*, Bologna: il Mulino.

Trigilia, C. (1998), *Il paradosso della regione: regolazione economica e rappresentanza degli interessi*, Meridiana, 6, pp.173-198.

Weber, M. (1922), trad.it *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Torino: Einaudi, 1974.

7.
Nordest: epicentro o periferia?

Paolo Giaretta

Davvero il Nordest è un epicentro della lunga transizione italiana? Dipende da quale angolazione applichiamo il termine. Sotto un certo profilo, limitandosi al Veneto, l'elevatissimo e stabile consenso di Luca Zaia è testimonianza di un possibile approdo della transizione politica, dalla Repubblica dei partiti ad un ancora indefinito sistema caratterizzato comunque da leadership individuali, oltre le tradizionali partizioni politiche. Tuttavia, da un altro punto di vista occorre rilevare il rischio di diventare piuttosto periferia. Una periferia, pur tenendo conto del fatto che il Veneto è comunque la terza regione italiana per export, la quarta per turismo e si disputa il secondo posto con l'Emilia Romagna per la formazione della ricchezza. Ma se guardiamo alla rilevanza nazionale dei processi in atto rischiamo di essere periferia non solo rispetto alla Lombardia, con Milano che è l'unica grande città italiana di respiro europeo, capace di attrarre talenti, flussi di capitali e di saperi; periferia anche rispetto all'Emilia Romagna, paragonabile al Veneto come dimensione economica ma che è andata strutturandosi con maggiore efficacia in un sistema territoriale molto più competitivo.

Ci conviene rivolgere uno sguardo al passato per ripercorrere le trasformazioni che hanno caratterizzato il Veneto nella seconda metà del secolo scorso.

1. Il primo miracolo

La prima grande transizione è l'aggancio al miracolo economico degli anni '60 e la trasformazione del Veneto da una regione in cui le

espressioni miseria ed emigrazione non erano riferiti solo a racconti del passato ad una regione che diventa una delle più importanti piattaforme manifatturiere del paese. Pensiamo che quando viene approvata la Legge 22 luglio 1966, n. 614 "Interventi straordinari a favore dei territori depressi dell'Italia settentrionale e centrale" una larga parte del territorio regionale è classificata come area depressa: 489 comuni su un totale di 583, una geografia del sottosviluppo. Allora il Nordest era al di là da venire: a scuola in geografia si studiava la Venezia Euganea, la Venezia Tridentina e la Venezia Giulia, Friuli e Trentino erano accomunati dalla povertà e dall'emigrazione, con in più il trauma di due confini difficili, le rivendicazioni secessionistiche del Tirolo e la frontiera insanguinata con il mondo dell'Est. I flussi migratori sono ancora rilevanti verso quello che veniva chiamato il *triangolo industriale*, competendo con la manodopera che giungeva dal Sud. Fenomeno rilevante, tanto che ancora nel 1968 l'Unione regionale delle Camere di Commercio del Veneto organizzava un convegno di due giornate dedicato al tema dell'emigrazione (Centro studi e ricerche economico-sociali di Unioncamere, 1970).

Poi si accende il motore dello sviluppo: la figura del metalmezzadro che unisce la tradizionale attività agricola alla nuova vocazione manifatturiera, operai formatisi nelle fabbriche del *triangolo* e che ritornano importando saperi e trasformandosi in imprenditori, una vitalità che anima una voglia di un futuro diverso: *schei* ma anche reputazione, benessere prima non conosciuto. Saggi importanti ne sono stati scritti molti su questo miracolo. Io consiglierei di leggere il bel racconto di Gigi Copiello sulle tante storie che han fatto di contadini, maestre, messi comunali, operai i costruttori del futuro, puntando su pochi saperi e tante fatiche (Coppiello, 2012).

È un miracolo che può contare su tre risorse. La prima è una forte coesione sociale. Un insieme di valori largamente condivisi, una influenza capillare di una antropologia cattolica, pur con eccezioni territoriali dove più forte è un insediamento social comunista, una rete di relazioni sociali, prevalentemente attorno alle strutture parrocchiali, che costituisce un welfare locale che sostiene lo sviluppo e accompagna le trasformazioni.

Una seconda risorsa che talvolta viene rimossa nella analisi di quel periodo è che il Veneto è una regione che politicamente conta molto a Roma. Che è perciò influente nelle scelte nazionali. Nei 15 anni tra il 1965 e il 1980 il vicentino Mariano Rumor (tra il 1964 e il 1969 Segretario nazionale della Democrazia cristiana) è per 5 volte Presidente del Consiglio e per 52 volte esponenti politici veneti ricoprono un ruolo

ministeriale, con ministeri di prima caratura: Interno, Esteri, Difesa, Tesoro, Pubblica Istruzione, Lavori Pubblici, Partecipazioni statali…; dal Veneto viene la prima donna ministro nella storia italiana, la trevigiana Tina Anselmi, sotto la cui guida si realizza una delle più importanti riforme sociali, quella sanitaria (Giaretta, 2020).

Un terzo elemento da considerare è la capacità del territorio di organizzarsi contribuendo alla soluzione di problemi nazionali: si utilizzano risorse, competenze e saperi locali che diventano fattori di sviluppo nazionali. Possiamo citare due esempi. Il primo è costituito dalla realizzazione del tratto autostradale Brescia – Padova. Nel 1962 si congiungono i due tratti autostradali esistenti, quello Torino – Milano – Brescia e quello Padova – Venezia. La realizzazione non avviene con l'intervento dell'Iri, che opera per la contemporanea realizzazione dell'Autostrada del Sole, ma tramite una società costituita dagli enti locali interessati. Il concetto di autonomia non si traduce in astratto rivendicazionismo ma nel fare da sé, per sé ma anche per l'interesse nazionale: completare la strategica direttrice trasversale est ovest, che diventa la spina dorsale della grande piattaforma manifatturiera della pianura padana.

Il secondo esempio è costituito dalla realizzazione della Cerved, la società nazionale di informatica delle Camere di Commercio. Impresa che nasce in Veneto, nel 1973, ad opera del presidente della Camera di Commercio di Padova prof. Mario Volpato che intuisce le potenzialità della massa di dati sulla struttura economica italiana possedute dalle Camere di Commercio se organizzati in un grande archivio nazionale. Da società veneta diventa società nazionale, grazie alla lungimirante decisione dell'allora Ministro dell'Industria Carlo Donat Cattin (Giaretta, 2021). Anche in questo caso: fare da sé facendo l'interesse nazionale. Difficile, volgendo lo sguardo alla contemporaneità, rinvenire esempi paragonabili.

2. La seconda mutazione e il mito del Nordest

Poi avviene una seconda grande mutazione. Il Veneto si inserisce più pienamente nei grandi flussi di una economia internazionalizzata: presidia i mercati esteri, non solo esportando merci, ma decentrando le produzioni a servizio di nuovi mercati, si fa conoscere per esempi di successo di multinazionali tascabili, come vengono definite imprese familiari che si strutturano per affrontare nuove sfide, si riorganizza la catena del valore attorno a distretti produttivi, con imprese capofi-

la che trascinano con sé una piattaforma produttiva diffusa, nasce la subfornitura di qualità. Un territorio che negli anni settanta aveva conosciuto anche tensioni e fratture: dall'episodio simbolico dell'abbattimento della statua di Gaetano Marzotto a Valdagno, nel 1969, durante una dura vertenza sindacale, ai conflitti del petrolchimico a Marghera, fino alla stagione della contestazione operaia e studentesca che sfocia anche in una stagione di violenza e di brutali assassinii.

Qui possiamo dire che il Nordest è stato davvero epicentro di una nuova fase dello sviluppo nazionale, con una intensità di crescita che parte dal Nordest per interessare l'Emilia Romagna e la sponda adriatica fino alle Marche, con caratteri simili. Un apparato produttivo relativamente recente, dopo aver raggiunto punte di eccellenza in settori cosiddetti tradizionali, deve progressivamente spostarsi in settori a maggior contenuto tecnologico e di creatività. Lo sviluppo per distretti produttivi con forti fenomeni imitativi e di integrazione deve ora misurarsi con processi di internazionalizzazione e delocalizzazione. L'uso intensivo di manodopera che ha caratterizzato la fase dello sviluppo, si stempera in processi più complessi che vedono insieme internazionalizzazione e delocalizzazione delle funzioni produttive mantenendo tuttavia ancorato al territorio la testa dell'azienda, ed insieme una forte importazione di manodopera (oltre 160 etnie e 15% della manodopera occupata è il contributo dato in quegli anni dalle popolazioni extracomunitarie al funzionamento del nostro sistema economico). Ha osservato Enzo Rullani che il concetto di Nordest nasce dall'invenzione di quella organizzazione disorganizzata ma flessibile, intelligente che, come dicono gli studiosi della complessità, è adatta ad operare sull'orlo del caos. Una situazione in cui l'innovazione entra a far parte del senso comune (Rullani, 2006).

Nasce qui il mito del Nordest. I miti sono importanti per costruire sentimenti identitari e di appartenenza ad un comune destino. Basta pensare al mito di Antenore fondatore della città di Padova. Nel Duecento, Lovato Lovati approfitta del ritrovamento delle spoglie di un cavaliere, rilevatesi poi di epoca ben più tarda, per attribuirgli l'identità dell'eroe troiano, con l'ambizione di confermare la legittimazione mitologica della città che stava combattendo per una propria autonomia oltre le pretese imperiali.

Anche il mito del Nordest ha un autore riconosciuto: si chiama Giorgio Lago, direttore del Gazzettino, allora il più diffuso quotidiano veneto, chiamato a dirigerlo nel 1984 da un imprenditore illuminato come Luigino Rossi, a capo di una cordata di imprenditori che conservavano l'ambizione di avere una rappresentazione di sé e del proprio

ruolo. Vicedirettore di Giorgio Lago è Francesco Jori, che lo accompagna in questa avventura culturale prima che editoriale. Lago avverte che una economia quanto mai vitale e aperta non ha più una adeguata rappresentanza: nel frattempo, il Veneto è diventato più grande economicamente ma si è rimpicciolito politicamente. Una regione che vive una stagione ancora di profondi e intensi cambiamenti, una seconda grande mutazione nel giro di una generazione che cambia i riferimenti antropologici, in una società ormai ampiamente secolarizzata. Si indeboliscono anche i riferimenti politici tradizionali, nasce la ricerca di una nuova rappresentanza, avviando un processo che Marco Almagisti ha descritto come il naufragio del Veneto bianco (Almagisti, 2016). Lago avverte la necessità di dare a questo territorio una maggiore consapevolezza di sé, una coscienza di quello che sta realizzando. Occorre predisporre un racconto adeguato, far capire anche a livello nazionale che il Veneto non è più il Veneto delle caricature delle servette e del sior sì, ma neppure solo il Veneto degli *schei*.

L'ambizione di Giorgio Lago era di sviluppare una iniziativa culturale diffusa per ricreare una maggiore consapevolezza delle realizzazioni e soprattutto delle potenzialità della società veneta: trasformare la forza economica in una leadership anche politica, per una profonda trasformazione delle strutture istituzionali; nella visione di Giorgio Lago impossibile che questa trasformazione avvenisse da Roma, bisognava costruirla a partire dai territori, con una alleanza dei ceti produttivi, degli operatori di cultura con la rete istituzionale offerta dai Sindaci, con l'investitura autorevole data dalla elezione diretta e la rivendicazione di un federalismo coraggioso che avrebbe dovuto trovare nella Regione il luogo per innovative sperimentazioni. Con i suoi editoriali sul Gazzettino stimola il territorio a darsi una nuova espressione, indica l'obiettivo di un federalismo unitario, radicale ma antisecessionista, rivolgendosi in particolare ai Sindaci, con una lettera aperta del settembre 1995:

> Caro signor sindaco, eletto finalmente in via diretta, lei è la gente, tutta, anche di chi non la ha votata o le ha votato contro. Non ha bisogno di altre investiture per rappresentare la spinta alle riforme di un'area europea come il Nordest.

E qualche giorno dopo insiste:

> Da qualche parte d'Italia deve pur partire una iniziativa robusta. Perché non dal Nordest? [...] Società policentrica, cultura dell'autonomia, capitalismo medio e piccolo: tutto si tiene insieme, compreso il

> sapere. Le Università del Nordest ora più che mai sentono l'Europa nelle vene e dunque la vocazione ad essere attori non spettatori dei processi ovunque in accelerazione (Jori, Riccamboni, 2015).

Qui conta anche, e molto, il riferimento ripetuto alla vocazione europea. Lago avverte che sotto la pelle di una crescita ancora impetuosa si percepiscono crepe sotterranee destinate ad allargarsi. Vi è una sorta di secessione silenziosa tra quella parte di apparato economico che è riuscito a gestire la trasformazione dei distretti produttivi e la sua evoluzione, raggiungendo forme più sofisticate di presidio dei mercati esteri, e quella parte che non riesce a fare il salto di qualità da subfornitore di livello medio basso. Un territorio amico, produttivo di relazioni economiche che garantivano sbocchi alla propria produzione diventa improvvisamente ostile. Mercati esteri raggiunti con canali tradizionali si chiudono per la presenza di nuovi *competitors*. In questa nuova pressione competitiva il capitalista molecolare si accorge che non basta lavorare di più, chiedere di più ai propri dipendenti. Tutto si scarica sulla propria impresa: può essere in primis il peso della tassazione, che si ritiene sempre più sproporzionata rispetto a quanto si riceve, il peso della burocrazia che aggiunge costi non più sostenibili, un territorio insufficientemente servito per cui fuori dal proprio laboratorio la merce non viaggia o viaggia lentamente con costi inaccettabili.

Lago percepisce questo malessere e cerca di offrire uno sbocco anche politico con la suggestione del partito dei Sindaci. I partiti tradizionali sono in disfacimento, la Lega è ancora incerta tra tentazioni secessionistiche e costruzione di un partito del territorio, Forza Italia è appesantita dal consenso al Sud, l'Ulivo prodiano soffre di un diffuso pregiudizio anticomunista.

L'impegno nella costruzione di un mito del Nordest aveva, leggendo gli editoriali di Lago, due solidi ancoraggi: una visione convintamente europeista, con il Nordest in uno snodo cruciale con l'apertura al Nord al di là delle Alpi e ad Est verso la nuova Europa nascente dal disfacimento dell'impero sovietico; l'idea che l'esperienza delle autonomie locali del Nordest, con una tradizione consolidata, fosse lo strumento per avviare processi virtuosi a livello nazionale. Non era un localismo senza respiro.

Nell'ultimo editoriale, firmato sul Gazzettino l'8 giugno del 1996, Lago facendo un bilancio della sua gestione rivendica un merito:

> se come direttore ho avuto un ruolo politico lo è stato di facchino del Nordest, intento a trasportarne i materiali, identità, campanili, movimenti, febbre di autonomia, capitalismo sociale di mercato, l'ora

> et labora della fatica contadina che lavoro è anche ancestrale paura di perderlo. Su tutto il federalismo che parte dal basso, dai sindaci di paese e di città (AA.VV., 2006).

Nel 1996 esce *Schei* di Gianantonio Stella. Il sottotitolo già esprime una nuova fase di transizione che si è profilata: dal boom alla rivolta. Il libro racconta di tanti casi di successo (alcuni, un quarto di secolo dopo, sono diventati casi di fallimento…) ma anche di un certo inaridimento della vitalità sociale. Come racconta un imprenditore a Stella:

> quando una azienda di famiglia si è comperata tre Mercedes, due case, ha messo altri sessanta milioni a testa in banca ma senza creare una realtà con radici vere, solide e concrete, cosa resta? Resta una famiglia di operai che si massacrano di lavoro (Stella, 1996, p. 62).

Il *miracolo* è chiamato ad un salto ulteriore, che non a tutti riesce: avrebbe bisogno di una infrastrutturazione generale del territorio, fatta sì di opere fisiche (che comunque mancano) ma di relazioni sistemiche, di intrecci tra i saperi, di investimento sul capitale umano. Una regia generale, insomma, oltre lo spontaneismo vitale.

3. L'eterogenesi dei fini: dal Nordest a miti regressivi

Spesso succede che si realizzi una eterogenesi dei fini. I materiali anche culturali predisposti dal *facchino del Nordest*, materiali per sostenere ambizioni nuove, sono stati utilizzati prevalentemente a servizio di un mito regressivo: quello del *paroni a casa nostra*, con l'illusione di un isolamento e di una autosufficienza in contrasto non solo con la realtà di una economia aperta ma anche con una realtà di un solidarismo diffuso. Non sono mancate le venature separatiste, anche in tempi recenti, in occasione delle tensioni spagnole sulla vicenda della Catalogna. Una impostazione molto diversa da quella pensata da Lago, da quel Nordest immaginato con un ruolo di avanguardia riformista e solidale, luogo dei doveri prima che dei diritti, come aveva rivendicato esplicitamente.

La logica dell'isolamento ha anche impedito di costruire le necessarie alleanze nazionali per dare sostanza all'idea federalista. Si è anzi inseguito un rancoroso confronto con le vicine Regioni a statuto speciale, con argomenti non infondati, ma che si sarebbero piuttosto dovuti far valere costruendo alleanze di reciproco interesse, trattandosi di due Regioni che insieme fanno meno della metà degli abitanti

del Veneto. D'altra parte, il mito del Nordest non è mai stato sentito come un mito comune nelle altre regioni: il Trentino Alto Adige alle prese con la frattura etnica e linguistica, il Friuli Venezia Giulia ancora frammentato in forti identità locali tra friulani, giuliani, carnici, ecc.

La suggestione di un partito dei Sindaci non riesce ad avere alcun esito: troppo forte il consenso della Lega nel territorio per incoraggiare ipotesi alternative. Una parte dei sindaci ulivisti, che pure avevano guardato con interesse all'idea di un Movimento del Nordest, trainato da Massimo Cacciari, Mario Carraro e Mario Rigo, vengono attratti piuttosto dal progetto nazionale dei Democratici che si concretizza nel 2009 in un partito guidato da Romano Prodi e Arturo Parisi (Colasio, 2013, pp. 99 e ss.).

Si è anche realizzato un paradosso: mentre si enfatizzavano i meriti del passato e si giustificavano con quelli le ambizioni del presente, e l'idea di una forza autosufficiente, si assisteva ad una desertificazione delle risorse esistenti. La marginalizzazione nel sistema creditizio, riassorbito in gran parte dalle centrali finanziarie lombarde e piemontesi, con vicende poco commendevoli, di quello fieristico, che pure aveva dei campioni, e del sistema dei servizi pubblici locali, diventati entrambi ancelle di soggetti forti dell'area emiliana. Pensiamo alla politica delle infrastrutture materiali: quelle ferroviarie, in enorme ritardo per responsabilità venete, sia sulle grandi direttrici sia per il trasporto di tipo metropolitano, e per quelle stradali pensiamo alla storia infinita della Pedemontana: facciamo noi, disse Zaia, e dopo vent'anni siamo alla realtà di una strada che, per il momento, è il troncone autostradale più caro d'Italia.

A ben vedere c'è un unico sicuro esempio di infrastrutturazione efficiente, di un visibile miglioramento nel giro di pochi anni. Il polo aeroportuale del Nord Est è una realtà, e in particolare lo scalo veneziano è diventato una eccellente porta d'ingresso che non ha nulla da invidiare ai maggiori aeroporti europei. Con la realizzazione dell'atteso collegamento ferroviario si completerà l'efficiente inserimento su ferro e su gomma nel sistema trasportistico del Nord Est, per non dire del collegamento per via d'acqua con la città insulare. Il nome Marco Polo finalmente pienamente meritato. Merito più della governance della società che di una sinergica azione di tutti i soggetti interessati.

C'è uno scarto rilevante tra la realtà qui descritta e le ambizioni proclamate. Pensiamo alla vicenda del cosiddetto referendum sull'autonomia e alle dichiarazioni trionfali del presidente della Regione Luca Zaia (*Corriere della Sera*, dorso veneto, 23 ottobre 2017):

> È il big bang delle riforme istituzionali, è la caduta del muro di Berlino. Ora posso dirlo: il Veneto si candida a laboratorio delle autonomie… Vince la voglia di dire che siamo padroni a casa nostra. A Roma dovranno tenere conto di questo risultato, il federalismo ora è una via obbligata.

Non è successo nulla di tutto questo. Era sbagliata l'impostazione, Roma non ne ha tenuto conto nonostante la Lega fosse al governo. E d'altra parte, non si sono utilizzati i risultati del referendum per attivare ciò che pure la Costituzione vigente prevede, la possibilità di attivare esperienza di autonomia differenziata (Rossi, 2021).

Potremmo dire che appaiono molto più veritiere le riflessioni di Guido Piovene alla metà degli anni '50:

> Esiste nel cuore dei veneti una persuasione fantastica che la loro terra sia un mondo, un sentimento ammirativo, quasi un sogno di sé stessi che non hanno l'eguale nelle altre regioni d'Italia, nemmeno quelle dove il separatismo ha attecchito. Il venetismo è una potente realtà della fantasia, che non dà noie al Parlamento (Piovene, 1957).

Ed in effetti il risultato del referendum non ha avuto alcuna eco a livello nazionale (e del resto, a guardar bene, neppure molto tra i veneti, visto che la partecipazione si è fermata al 57,2%, nonostante l'invito anche del maggior partito di opposizione a votare e a votare sì).

La gestione della pandemia ha poi dimostrato che certe illusioni di un federalismo spinto non reggono alla prova dei fatti. Le cose hanno funzionato bene quando c'è stata una leale cooperazione tra diversi livelli di governo, con una necessaria centralità dei livelli di governo nazionali.

4. Una prospettiva culturale errata: il rischio marginalità da combattere

Il rischio dell'irrilevanza è legato ad una prospettiva culturale sbagliata, sbagliata ma purtroppo diffusa – non solo dalle parti della Lega.

Se come diceva Piovene ciò che allora chiamava venetismo (oggi potremmo dire aspirazione federalista) non dà noie al Parlamento, cioè non diventa questione nazionale, almeno condivisa anche dalla altre Regioni del Nord, bisognerà riflettere sul fatto che è sbagliata l'impostazione, la prospettiva culturale: l'idea di una singolare specificità del Veneto e l'idea di una possibile autosufficienza, per cui non occorrerebbe legare lo sviluppo del territorio ad una visione complessiva dello sviluppo del paese.

Tuttavia, questo rischio di irrilevanza nell'agenda politica nazionale non sembra essere un elemento che preoccupa l'elettorato veneto, non è percepito come un'ombra sul futuro. Luca Zaia risulta il Governatore con il più alto consenso in Italia, è stato rieletto nel 2020 con l'eccezionale percentuale del 76,8%. Lo hanno votato 1,8 milioni di cittadini veneti. Per dare l'idea della dimensione del consenso, alle prime elezioni regionali del 1970 la Dc, dominus politico della Regione, fu votata da 1,3 milioni di elettori. Una solidissima leadership dunque, duratura nel tempo, che va ben oltre le appartenenze politiche, una identificazione totale con l'istituzione, che ha pressoché annullata la visibilità dei suoi assessori. Le sue conferenze stampa al tempo del Covid sono diventate un appuntamento fisso per centinaia di migliaia di ascoltatori, nelle scuole i bambini fanno i disegni pro governatore… Insomma, il Mattarella regionale. Nel tempo degli *influencer*, un politico capace di svolgere con abilità questo ruolo (Princivalli, 2019). Del resto, anche prima del pervasivo successo del Governatore, un osservatore attento della realtà veneta come Sergio Frigo indicava con ironia la capacità di Zaia di essere in sintonia con un suo ampio elettorato e si augurava di poter provare per una volta il sottile piacere di sentire che le proprie idee sono condivise dalla gente, che il proprio stile di vita si riflette in quello della comunità, che il "popolo" ti ama e ti perdona tutto, e non farà mancare il suo consenso nell'urna" (Frigo, 2010).

Questa capacità di un racconto pubblico, efficace anche a livello nazionale, a seguire i sondaggi di opinione, non elide la questione della possibile irrilevanza nelle strategie nazionali. Il problema non è evidentemente il censimento delle eccellenze, che non mancano. Ciò che ci interessa è la rilevanza complessiva di un sistema territoriale, la sua capacità di elaborare una visione di sé, orientare le risorse strategiche che possiede, costituire perciò un punto attrattivo per la comunità nazionale. Con l'ambizione, migliorando sé stessi, di contribuire al cambiamento dell'Italia: perciò dotarsi di conoscenze, competenze, visione generale.

Il Veneto è al centro di una delle piattaforme produttive più dinamiche in Europa. Il punto è che dentro questa piattaforma stanno cambiando i protagonisti, variano le velocità relative della crescita, ed il Veneto sta perdendo velocità e capacità attrattiva. C'è un dato messo in luce in una recente ricerca della Fondazione Nordest che dovrebbe tormentarci, perché riguarda le risorse del futuro. Esportiamo non solo laureati verso la Lombardia (non è una novità) ma ora anche verso l'Emilia Romagna. Il sistema produttivo emiliano romagnolo sfrutta le competenze e le intelligenze formate nel Veneto. Peggio ancora: c'è

un flusso crescente di studenti veneti che va a formarsi nelle università emiliane, molto di più di quelli che le nostre pur ottime università siano capaci di attrarre. I motivi possono essere molteplici, resta il fatto che un numero crescente di giovani veneti scommette sul futuro delle città emiliane come luoghi più attrattivi e dinamici, in cui è più probabile dopo la laurea trovare un lavoro di qualità (Fondazione Nord Est, 2018).

Le risorse ci sarebbero comunque, si tratta di organizzarle in un progetto integrato, con attori pubblici e privati. Sviluppare le relazioni tra Università, con la creazione di un grande politecnico a servizio della ricerca applicata, sviluppare l'istruzione tecnica per fornire quadri alla innovazione manifatturiera, riorganizzare le grandi aree industriali in via di dismissione aprendo un nuovo ciclo, guardare in grande con la logistica, tra porto e interporti, rafforzare la mobilità delle persone con connessioni di tipo metropolitano.

C'è una questione che le riassume probabilmente tutte: organizzare la metropoli del Veneto centrale, la *metropoli inconsapevole*, secondo la definizione di Gigi Copiello (Copiello, 2007). Un'area che si distende tra Venezia, Treviso, Padova e Vicenza, attorno ai maggiori nuclei urbani e sulla direttrice pedemontana:

> La realtà è lì. Ha cambiato la vita dei cittadini veneti. Non si tratta solo del tradizionale pendolarismo per motivi di studio e di lavoro, così intenso nell'area centrale veneta. Un interscambio tra territori, in cui la cittadinanza si allarga: cittadini in un luogo, utilizzatori di servizi in un altro, produttori di ricchezza in un altro ancora. È piuttosto la funzione urbana che si allarga, che integra completamente il tempo libero. Mostre, spettacoli, eventi, strutture sociali e sanitarie per rispondere alle domande di una cittadinanza che non è più classificabile attraverso la lente dei confini amministrativi. Cittadini metropolitani a pieno titolo (Giaretta, 2014).

Un fine e curioso intellettuale come Cesare De Michelis più volte ha scritto, in penetranti editoriali sul Corriere della Sera, sulla necessità di andare oltre il policentrismo senza spina dorsale, per costruire una metropoli attualmente inespressa (De Michelis, 2012).

Il modello Veneto con un impianto policentrico, chiave di lettura del primo Piano Regionale di Sviluppo alla vigilia dell'attuazione dell'istituto regionale, corrispondeva alla realtà insediativa ed economica del Veneto alla fine del decennio sessanta del secolo scorso; una rinuncia ad una architettura territoriale più ambiziosa ma comunque il tentativo di offrire una interpretazione complessiva del territorio

veneto, individuando comunque linee di forza e possibili addensamenti (Comitato regionale per la programmazione economica del Veneto, 1968). Restare ancorati a quella chiave interpretativa 50 anni dopo appare del tutto insufficiente.

Una sfida complessa che non si è affrontata. Giancarlo Corò e Riccardo della Torre hanno ben evidenziato il ruolo strategico ai fini di uno sviluppo innovativo offerto dalla presenza di un sistema metropolitano attrattivo, capace di produrre quei beni comuni necessari alla capacità competitiva anche del sistema economico, di avere la densità istituzionale necessaria e infine «una società culturalmente dinamica, curiosa, aperta all'innovazione [...] la capacità di creare collegamenti con le opportunità economiche, tecnologiche e culturali che si esprimono all'esterno dell'area» (Corò, Della Torre, 2015).

Certo, oggi Giorgio Lago avrebbe superato le chiavi di lettura degli anni novanta: cambiata la geoeconomia, le frontiere, i flussi, la struttura sociale. Del resto, lo segnalava già un quindicennio fa il più stretto collaboratore di Lago nell'impresa del Gazzettino quotidiano del Nordest, Francesco Jori:

> Hai voglia di dire Nordest: cosa intendiamo davvero con questo termine che negli anni novanta si è imposto con un brand affermato, ma al tempo stesso equivoco? Ce n'è uno geografico e uno sociale, uno anagrafico e uno storico; senza però che alla base ci sia un concetto condiviso. E proprio da qui nascono i veri problemi: senza mettere mano alla ricerca basata su un idem sentire, il Nordest rischia di fallire nel suo compito più impegnativo, e cioè dar vita a un nuovo modello di sviluppo dopo la lunga, felice ma ormai sorpassata stagione del fai da te (Jori, 2007).

Andando oltre il mito ormai usurato del Nordest: o meglio, ritornando al vero Nordest. Questa sarebbe la via per riacquisire centralità e fare il miglior servizio al paese migliorando sé stessi. Quando mi occupavo professionalmente di statistica, e dirigevo l'Ufficio Provinciale dell'Istat, la regione statistica del Nordest comprendeva le Tre Venezie e l'Emilia Romagna. Sembrava allora un mettere insieme diversità, con un criterio astratto.

Oggi potremmo dire che quella regione statistica corrisponde ad una grande area europea, che ha dentro di sé tutte le risorse per un grande destino per essere appunto epicentro. Con quella massa critica necessaria, fatta anche di alleanze consapevoli tra amministrazioni pubbliche, ceti produttivi, saperi accademici, intrecci di esperienze. Se

si vuole essere epicentro, se no si diventa rapidamente periferia, ancora con un peso significativo, ma estranei alla capacità di incidere sui grandi processi.

BIbliografia

AA.VV. (2006), *Il facchino del Nordest. Giorgio Lago, un'eredità da raccogliere. Trent'anni di giornalismo critico*, Venezia: Marsilio.

Almagisti, M. (2016), *Una democrazia possibile, politica e territorio nell'Italia contemporanea,* Roma: Carocci Editore.

Centro Studi e Ricerche Economico Sociali di Unioncamere Veneto (1970), *I movimenti migratori nel Veneto.*

Colasio, A. (2013), *Vento del Nordest, storia e storie del Partito Democratico*, Padova: Il Poligrafo.

Comitato Regionale per la programmazione economica del Veneto, Piano di sviluppo economico regionale 1966/1970, (1968), Feltre.

Copiello, G. (2007), *Manifesto per la metropoli del Nordest*, Venezia: Marsilio.

Copiello, G. (2012), *Bruno da Cittadella, dottore in malta*, Venezia: Marsilio.

Corò, G., Della Torre, R., (2015), *Spazio Metropolitano per la competitività del Nordest*, Venezia: Marsilio.

De Michelis, C. (2012), *La megalopoli delle Venezie, tra municipi e capitale*, Venezia: Marsilio.

Fondazione Nord Est (2018), *Una nuova competitività, Rapporto Fondazione Nord Est 2018*, Venezia.

Frigo, S. (2010), *Caro Zaia. Vorrei essere leghista ma proprio non ci riesco*, Pordenone: Biblioteca dell'immagine.

Giaretta, P. (2020), *Identità e rappresentanza nel Veneto della Repubblica 1948-2020*, Padova: Il Poligrafo casa editrice.

Giaretta, P. (2021), *La Cerved di Mario Volpato, un caso di successo veneto*, "Economia e società regionale", II, pp.151-160.

Giaretta, P. (2014), *Il terzo Veneto, la metropoli dei cittadini* in Romano L. (a cura di), *La metropoli policentrica, funzioni e governance della Patreve*, Venezia: Marsilio.

Jori, F. (2007), *Di Nordest non ce n'è uno, materiali di lavoro per le nuove classi dirigenti*, Venezia: Marsilio.

Jori, F., Riccamboni, G. (2015), *C'era una volta il Nordest, Giorgio Lago vent'anni di giornalismo razza Piave*, Padova: Padova University press.

Piovene, G. (1957) *Viaggio in Italia*, Milano: Mondadori.

Princivalli, G. (2019), *L'influencer, la strategia comunicativa di Zaia*, Meduna di Livenza: Alba editore.

Rossi, I. (2021), *22 ottobre (2017-2021) – La madre di tutte le battaglie a quattro anni dal referendum,* https://www.ivorossi.it/nuovo/index.php?option=com_k2&view=item&id=74:22-ottobre-2017-2021-la-madre-di-tutte-le-battaglie-a-quattro-anni-dal-referendum&Itemid=569

Rullani, E. (2006), *Dove va il Nordest. vita, morte e miracoli di un modello*, Venezia: Marsilio.

Stella, G. (1996), *Schei, dal boom alla rivolta: il mitico Nordest*, Milano: Baldini e Castoldi.

8.
L'evoluzione del Nord Est: ricostruire i fattori del successo.
Le due fasi dello sviluppo del Nord Est

Silvia Oliva e Gianluca Toschi

La definizione "locomotiva dell'economia italiana", con cui veniva descritto il Nord Est negli anni '80 e '90, serviva a indicare una modalità di interazione tra economia e società che ha permesso in pochi anni a un'area estremamente arretrata del Paese, caratterizzata da fenomeni rilevanti di emigrazione, di diventare uno dei sistemi più dinamici in Europa, meta di nuovi flussi di immigrati alla ricerca di lavoro. La locomotiva, tuttavia, dalla seconda metà degli anni '90 ha cominciato a rallentare, perdendo terreno rispetto ad altre aree europee con un tessuto produttivo simile. Cosa ha determinato questo rallentamento? E in che misura il Nord Est può continuare a produrre crescita nelle mutate condizioni competitive?

Per rispondere a questi interrogativi è importante ricostruire le ragioni del successo, andare alle radici di quei problemi che dalla metà degli anni '90 hanno limitato la crescita dei territori della "ex-locomotiva" e, alla fine, provare a immaginare nuovi percorsi di crescita. In questo percorso è importante tenere a mente due elementi.

Il primo è che il Nord Est ha condiviso il proprio percorso di sviluppo con altre aree del Paese. Il sociologo Arnaldo Bagnasco per descrivere questo fenomeno coniò il termine "Terza Italia" che individua quell'area del Paese che comprende oltre al Nord Est, l'Emilia-Romagna, la Toscana e le Marche (il cosiddetto NEC, Nord Est Centro) che ha vissuto un percorso di sviluppo alternativo a quello del Triangolo industriale Torino-Milano-Genova (area di più antica industrializza-

zione caratterizzata da imprese di dimensione medio grandi e dalla specializzazione prevalente nell'industria pesante) e del Meridione. In quest'area, i percorsi delle diverse regioni sono accomunati da alcune caratteristiche che verranno riprese nei prossimi paragrafi ma rimangono assolutamente originali per altre. Il Veneto, nell'intero Nord Est, ha un peso rilevante e per questo motivo alcuni dei dati e delle analisi che vengono riportati hanno per oggetto proprio questa singola regione, ma possono essere prese come significative per l'intera area.

Il secondo elemento da tenere in considerazione è che la recente pandemia ha determinato un'accelerazione di grandi cambiamenti che erano in atto da anni – digitalizzazione, sostenibilità, cambiamento dei processi di internazionalizzazione. Rispetto al futuro del Nord Est è importante capire come questo territorio saprà interpretare tali fenomeni. E quindi, quali potrebbero essere dei sentieri interessanti per invertire la tendenza al lento declino degli ultimi 20 anni.

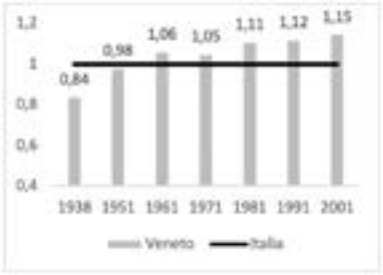
1. La grande rincorsa: da "periferia industriale" a "locomotiva" d'Italia

Il Veneto del dopoguerra presentava le caratteristiche di un'area fortemente arretrata tanto che vi era un rilevante fenomeno migratorio: tra il 1951 e il 1961 emigrò il 10,3% dei Veneti. La popolazione era ancora largamente impiegata nell'agricoltura, mentre il livello di industrializzazione risultava ancora modesto. Il livello di istruzione era basso, se paragonato a quello di altre regioni italiane: nel 1951 il 2,5% della popolazione in Veneto era composto da diplomati e il 6,4% da analfabeti, 3,9% e 2,8% i dati che si registravano nello stesso anno a Nord Ovest.

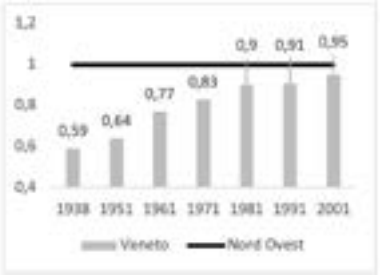
Tuttavia, è proprio a partire da quegli anni si innesca un percorso di crescita che porta il Veneto e il Nord Est a diventare una delle macroregioni più ricche d'Europa. L'analisi dell'andamento dei divari di reddito (Pil pro capite) tra Veneto, Italia e regioni del Nord Ovest (il cosiddetto Triangolo industriale) permette di descrivere e quantificare il percorso compiuto dal Veneto. Nel 1951 il reddito pro capite regionale era inferiore del 2% rispetto a quello italiano e il divario con le regioni del Nord Ovest appariva molto più ampio (36%). Un divario che nel giro di 30 anni si è sensibilmente ridotto. Nel 1981 il Pil pro capite in Veneto era del 10% inferiore rispetto a quello del Nord Ovest e dell'11% superiore a quello italiano (Figura 1.a e 1.b).

Figura 1. Andamento dei divari di reddito (Pil pro capite a valori correnti)

1.a Veneto-Italia
Indice Italia=1



1.b Veneto-Nord Ovest
Indice Nord Ovest=1



Fonte: Bentivogli e Gallo (2011)

Dal dopoguerra fino al 2000, il PIL pro capite in Veneto è cresciuto a tassi sempre più elevati rispetto a quanto è avvenuto nel Nord Ovest e in Italia, con l'unica eccezione del decennio 1980-90 in cui il Pil pro capite a Nord Ovest è cresciuto di più.

1.1 Dal dopoguerra al successo dei distretti industriali

Nel Nord Est il processo di industrializzazione arrivò a concretizzarsi solamente nel periodo a cavallo tra gli anni '60 e '70 del Novecento con un percorso di sviluppo con importanti peculiarità rispetto alle traiettorie che hanno contraddistinto il "Triangolo industriale" che si caratterizzava per una specializzazione nei settori della metallurgia, della chimica e delle automobili. Tali peculiarità non sono solo temporali, ma investono il percorso di sviluppo e il ruolo che il territorio ha avuto nello sviluppo stesso, risultandone a sua volta influenzato, mettendo in evidenza tre aspetti caratteristici.

Il primo è la specializzazione nella manifattura leggera (meccanica, abbigliamento, mobili, calzature, pelli, occhiali e gioielli) a medio-bassa intensità di capitale, basata su impianti di piccole e media dimensione. Tale specializzazione fu favorita dal progressivo affermarsi di un mercato nazionale dell'abbigliamento, delle calzature, dei prodotti alimentari, dei mobili avvenuto nei primi due decenni del dopoguerra (tutti settori che fino ad allora erano serviti da artigiani locali).

Il secondo è la forte diffusione delle sue localizzazioni manifatturiere dovuta, anche, alla conformazione policentrica, in primis del Veneto.

Il terzo elemento caratteristico nel processo di industrializzazione della Terza Italia, e quindi del Nord Est, è la presenza di importanti addensamenti locali che contraddistinguono i settori di specializzazione. La caratteristica territoriale dell'organizzazione produttiva spesso porta allo sviluppo di una forma "originale" di organizzazione sociale e produttiva su base locale: il distretto industriale[39]. Il distretto industriale è, usando le parole di Giacomo Becattini "…un'entità socio-territoriale caratterizzata dalla compresenza attiva, in un'area territoriale circoscritta, naturalisticamente e storicamente determinata, di una comunità di persone e di una popolazione di imprese industriali" (Becattini, 1991). Il distretto industriale è un sistema connesso di imprese, ma è anche una comunità di persone che interpreta tali relazioni non solo in chiave economica ma anche sociale.

Se fino agli anni '70 il modello di organizzazione del lavoro prevalente è stato quello taylorista, basato sulla scomposizione e parcellizzazione del lavoro manuale in cui catene di montaggio, scala, massa critica, standardizzazione, organizzazione erano gli ingredienti per il successo delle imprese in un mondo in cui lo spazio per le piccole imprese appariva davvero limitato, a partire dagli anni '70 si affermò una domanda sempre più personalizzata e il progresso tecnico diventò via via più rapido. I sistemi di fabbricazione di prodotti standardizzati costruiti sui modelli fordisti risultarono, per la propria rigidità, incapaci di adeguarsi alle mutate condizioni della domanda e faticarono a tenere il passo nei confronti di processi di innovazione continui. Parallelamente, in quegli anni si affermò il "miracolo della Terza Italia", basato su un modello di "specializzazione flessibile" i cui attori principali erano le piccole e medie imprese e i sistemi produttivi locali organizzati in distretti industriali e, quindi, supportati da specifici vantaggi che permettono alle piccole aziende di superare i limiti legati alle ridotte dimensioni (ad esempio dall'impossibilità di sfruttare le economie di scala e cioè dei vantaggi derivanti dalla crescita dei volumi di produzione), beneficiando di economie esterne all'impresa, le economie di distretto, che sono riconducibili a quattro categorie principali:

- costi di produzione – ad esempio, la concentrazione geografica permette di ridurre i costi di trasporto relativi all'acquisto di beni intermedi, la condivisione di regole sociali comuni consente l'esternalizzazione di alcune fasi del processo produttivo, riducendo

[39] L'analisi di forme di organizzazione di piccole imprese collegate tra di loro su base locale va fatta risalire ad Alfred Marshall, economista inglese vissuto a cavallo tra ottocento e novecento. Analisi poi ripresa e contestualizzata alla realtà italiana da Giacomo Becattini.

i costi;
- costi di transazione – ad esempio, esser parte di una comunità facilita l'incontro tra domanda e offerta e riduce i comportamenti opportunistici. Il senso di appartenenza a una comunità produce fiducia che facilita la cooperazione all'interno del distretto, tutti elementi che riducono i costi di transazione;
- efficienza dei fattori produttivi – ad esempio, la specializzazione delle imprese all'interno di processi di divisione verticale e orizzontale del lavoro, la generazione di elementi intangibili come le conoscenze tecniche locali dei processi produttivi, i percorsi di socializzazione delle informazioni e delle conoscenze rendono maggiormente efficienti i fattori produttivi;
- efficienza dinamica – l'accumulazione della conoscenza a livello locale aumenta il livello di capacità innovativa delle imprese.

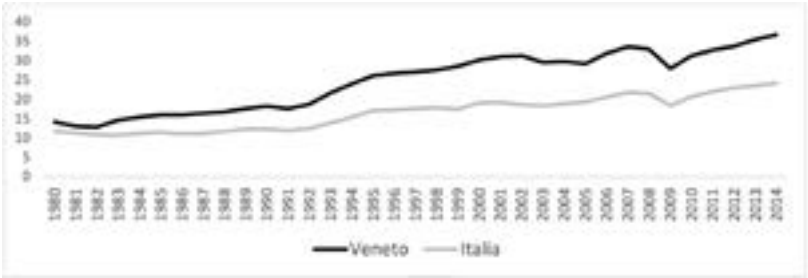
Altro elemento fondamentale dei distretti industriali del Nord Est è stato quello di qualificarsi come veri "sistemi di innovazione" e comprenderne il meccanismo è fondamentale perché, come vedremo, alcuni dei cambiamenti intervenuti a partire dagli anni '90 hanno messo in discussione tale ruolo modificandone la capacità di innovazione.

Le condizioni che hanno favorito e incentivato l'innovazione stimolando processi di apprendimento sono diverse: la presenza di un bacino di conoscenze specializzate, l'accentuata divisione del lavoro, gli alti livelli di concorrenza tra imprese, la condivisione di linguaggi, valori, regole. Tutto questo ha permesso ai distretti industriali di configurarsi come sistemi caratterizzati «...da un'alta densità di luoghi in cui si producono conoscenze, rappresentati dai singoli contesti aziendali, e da un altrettanto elevata densità di canali interni di trasferimento della conoscenza» (Camuffo e Grandinetti, 2005). Forme di "creatività industriale decentralizzata" che, valorizzando la presenza di conoscenze di tipo "pratico" che riguardano prodotti, materiale e processi produttivi, distribuite tra i diversi attori del distretto, hanno alimentato i processi che producono innovazione. La generazione di conoscenze pratiche si è basata su processi del tipo "*learning by doing*" e "*learning by using*" più che sugli investimenti privati in ricerca e sviluppo e la loro diffusione è avvenuta a livello locale grazie a meccanismi quali l'osservazione imitativa, la mobilità dei lavoratori tra aziende del distretto, gli *spin off* aziendali e più in generale attraverso le relazioni intra-distrettuali.

Oltre a questi tre fattori tre (manifattura leggera, diffusione territoriale degli insediamenti produttivi, distretti industriali) un altro elemento accomuna i percorsi di crescita nella Terza Italia: la forte

apertura internazionale. L'affermarsi del processo di integrazione economica in Europa e una serie di deprezzamenti del cambio avvenuti negli anni '70 e nei primi anni '80 consentirono alle imprese del Nord Est di estendere il proprio raggio di azione oltre i confini nazionali. La propensione all'esportazione (misurata come rapporto tra esportazioni di beni e servizi e prodotto interno lordo) del Nord Est è passata dall'8,4% del 1970 al 16,3% del 1985, una variazione positiva superiore a quella del Nord Ovest e dell'Italia. Una dinamica che per il Veneto è continuata anche negli anni successivi (Figura 2).

Figura 2. Propensione all'esportazione, Veneto-Italia (1980-2014)



Fonte: ns. elaborazioni su dati Prometeia

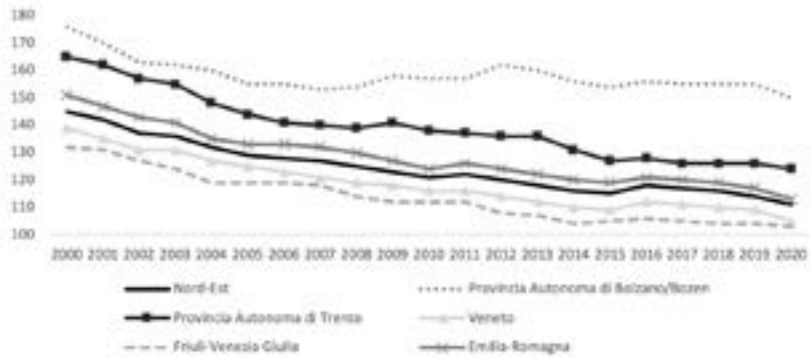
2. I primi 20 anni degli anni Duemila – La crescita bloccata

La locomotiva ha rallentato la sua corsa già a partire dagli anni '90, perdendo via via terreno rispetto ad altre aree con tessuto produttivo simile. Nel 2000, il PIL pro-capite del Nord-Est era del 45% più elevato rispetto a quello medio europeo (Figura 3) e sostanzialmente allineato a quello di aree simili per struttura economica di altri paesi europei che, da sempre, sono state prese come benchmark per le regioni del Nord-Est come, ad esempio, il Baden-Württemberg e il Bayern in Germania o il Westösterreich in Austria. In vent'anni, le regioni del Nord-Est hanno perso progressivamente terreno e nel 2019 la differenza rispetto alla media europea si attesta all'11% per la macroarea Nord-Est, al 5% per il Veneto, al 3% per il Friuli-Venezia Giulia, al 13% per l'Emilia-Romagna.

Anche le due provincie che presentavano i valori più elevati dell'indicatore (Bolzano e Trento) vedono il vantaggio, rispetto alla

media europea, ridursi. Nel 2020, il Pil pro-capite nella Provincia di Trento è del 24% più elevato rispetto al dato generale, del 50% in quella di Bolzano, vent'anni prima i valori erano, rispettivamente, +65% e +76%.

Figura 3. Andamento del PIL 2020-2019 – PPS pro-capite in percentuale rispetto alle media europea, Nord-Est e su regioni (EU27)



Fonte: ns. elaborazioni su dati Eurostat

I fattori che hanno determinato il rallentamento sono molteplici: la diffusione delle tecnologie di rete, la progressiva apertura dei mercati internazionali e il contemporaneo accesso nella competizione internazionale di paesi emergenti, l'introduzione della moneta unica europea e l'estensione degli ambiti in cui agiscono i processi di produzione, circolazione e utilizzo delle conoscenze. Tutti questi fattori hanno radicalmente mutato il contesto competitivo internazionale facendo venire meno alcuni dei vantaggi del sistema industriale nordestino. Va ricordato che, nello stesso periodo, il Nord Est è interessato anche da alcuni importanti fenomeni sociali rilevanti rispetto allo sviluppo locale, quali, ad esempio, l'invecchiamento della popolazione e l'intensificarsi dei flussi migratori.

I fattori appena menzionati hanno contribuito a produrre un momento di discontinuità strutturale rispetto al tradizionale modello di organizzazione della produzione della Terza Italia. Il risultato è che alcuni degli spazi di mercato che le grandi imprese non riuscivano ad occupare negli anni '70 in seguito alla crisi del modello fordista (spazi fatti propri dai sistemi di piccole e medie imprese grazie alla loro flessibilità e capacità di adeguarsi velocemente alle mutate condizioni della domanda) sono, ora, nuovamente contesi dalle aziende più strut-

turate. In questo contesto, la diffusione dell'ICT e delle tecnologie di rete ha prodotto un effetto duplice: le imprese che hanno cominciato ad utilizzare tali tecnologie hanno beneficiato di un aumento di produttività e di una riduzione dei costi di comunicazione. L'ICT ha ridotto le "distanze" tra imprese che continuavano a rimanere fisicamente lontane e alcuni dei vantaggi tipici dei distretti industriali legati alla prossimità territoriale si sono affievoliti. In questo senso, la diffusione delle ICT ha rappresentato un prerequisito anche per l'affermazione delle *Global Value Chain* (catene globali del valore), filiere globali in cui la dimensione territoriale perde di importanza anche grazie all'aumentata facilità di comunicazione e di coordinamento garantita dalle nuove tecnologie. In questa analisi va sottolineato che le imprese del Nord Est hanno scontato, soprattutto nella seconda metà degli anni '90, una certa lentezza nell'adozione di tali tecnologie, un ritardo che è riconducibile a diversi fattori, tra i quali la ridotta dimensione che spesso non ha permesso di sostenere investimenti importanti e anche una bassa disponibilità di personale qualificato nelle imprese. Va sottolineato che, nonostante nel corso degli anni l'Italia sia riuscita ad allinearsi ai livelli medi di utilizzo dell'ICT in Europa, rimane comunque ancora oggi distante dalle economie avanzate dell'area.

Sul fronte dell'apertura dei mercati internazionali, va sottolineato che l'ingresso di importanti attori sulle scene del commercio internazionale (la Cina è entrata nel WTO nel 2001) ha portato opportunità per le imprese esportatrici (nuovi mercati) ma ha anche aumentato la concorrenza da parte dei produttori dei paesi che si caratterizzano per un basso costo del lavoro.

Tornando ai distretti industriali, è importante ricordare come la globalizzazione dei processi economici abbia esteso gli ambiti in cui agiscono i processi di produzione, circolazione e utilizzo delle conoscenze rilevanti per l'innovazione. I processi innovativi hanno, oggi, bisogno di conoscenze scientifiche e tecnologiche formalizzate acquisibili all'esterno del distretto. In tale contesto, la "capacità di assorbire" conoscenze codificate complesse e quella di allacciare relazioni finalizzate all'innovazione, con partner esterni rispetto al distretto, rappresentano abilità chiave per arrivare alle fonti di conoscenza e per poi utilizzarle per innovazioni anche di tipo complesso. Tali mutamenti hanno messo in crisi alcuni degli elementi su cui si basavano i processi di innovazione all'interno dei distretti stessi, tanto che oggi i processi tradizionali di innovazione incrementale non sembrano più sufficienti a garantire la competitività delle imprese distrettuali.

Provando a sintetizzare: se in passato i distretti hanno potuto funzionare secondo una logica prevalentemente chiusa, distinguendosi per la capacità di auto-generare le risorse umane e cognitive necessarie alla propria riproduzione nel tempo, i mutamenti avvenuti negli anni '90 hanno prodotto una forte pressione verso l'apertura dei distretti industriali (a nuove reti di fornitura ma anche a nuovi circuiti di conoscenza e innovazione) producendo alcuni cambiamenti strutturali.

3. Il futuro: alcuni spunti

Provando a volgere lo sguardo al futuro, appaiono almeno due elementi cruciali rispetto all'evoluzione dell'economia della Terza Italia. Il primo ha a che fare con il ruolo che il territorio e le imprese leader distrettuali riusciranno a giocare nella "sfida all'apertura" del territorio. Il secondo è rappresentato dalla diffusione dalle tecnologie digitali a supporto dei processi manifatturieri, e quindi dalla modalità con cui le imprese italiane riusciranno a interpretare quella che, al momento, appare come una svolta non solo sul piano tecnologico, ma anche su quello dei modelli di business. In termini più generali, la possibilità per il sistema socio-economico caratteristico della Terza Italia di tornare a produrre crescita passa attraverso la capacità dei diversi territori di interrogarsi sui mutamenti avvenuti e di elaborare una nuova idea condivisa di sviluppo.

A tenere insieme queste prospettive il tema del capitale umano, concentrando l'attenzione ancora una volta sul territorio e sulla sua capacità di trattenere, attrarre e utilizzare le conoscenze necessarie per affrontare tali cambiamenti.

3.1 Da apertura a connettività

Come sottolineato in precedenza, in passato i distretti industriali hanno potuto funzionare secondo una logica prevalentemente chiusa. Tuttavia, i mutamenti avvenuti negli anni '90 hanno prodotto una forte pressione verso l'apertura, sia a nuove reti di fornitura sia verso nuovi circuiti di conoscenza e innovazione. Inevitabilmente sono le imprese leader di filiera, grazie alla loro capacità di spingere oltre i confini le proprie relazioni, i soggetti che fungono da antenne e catalizzatori di fonti di fornitura e di conoscenza da riportare poi nel territorio, come nuovi stimoli all'innovazione. Si tratta di un processo che ha un effetto moltiplicativo quanto più cresce, a livello locale, la

capacità del sistema di assorbimento di tali nuovi saperi. Allo stesso modo può generare processi di selettività, con la possibile esclusione delle imprese che non investono in percorsi finalizzati all'*upgrading* del proprio modello organizzativo, e in particolare all'accrescimento della capacità di assorbimento, attraverso ad esempio progetti e relazioni con i soggetti della conoscenza (Università in primis) o integrando nuovi profili professionali. Il territorio viene quindi chiamato nuovamente in causa rispetto alla sua capacità di trattenere, attrarre e valorizzare conoscenze, competenze e figure professionali cruciali per le evoluzioni future arricchendo, quindi, la dotazione di capitale umano a disposizione.

Anche al territorio è quindi chiesto di aprirsi e di trasformarsi in bacino in cui si incontrano attori locali e internazionali creando, da una parte, opportunità per le imprese locali di sviluppare relazioni estese su scala geografica e, dall'altra, di attirare o almeno coinvolgere attori dell'innovazione, favorendo ricadute di conoscenza all'interno del distretto.

Da questo punto di vista è interessante notare come le analisi sul livello di apertura di un territorio siano state affiancate da quelle che si focalizzano sul suo grado di connettività (Iammarino S., 2018). Il grado di connettività viene definito come l'esposizione di un territorio ai flussi in entrata e in uscita di *assets*, conoscenze, capacità e competenze da e verso il resto del mondo. L'introduzione del concetto di connettività ha due grandi meriti: da una parte, evidenzia l'impatto che gli Investimenti Diretti Esteri (IDE) determinano sullo sviluppo locale, sottolineando gli effetti legati ai flussi di conoscenze, capacità, competenze ma anche di "strumenti", dall'altra, obbliga a considerare che la connettività si caratterizza per una doppia direzione: in entrata (afflusso di capitali dall'estero) ma anche in uscita (investimenti all'estero operati da imprese locali).

3.2 Le tecnologie digitali

Sul fronte delle tecnologie digitali a supporto del manifatturiero[40] nel dibattito sembrano emergere due posizioni contrapposte. Da una parte, si ritiene che queste tecnologie azzereranno gli ultimi vantaggi derivanti dall'adozione di modelli di specializzazione flessibile in quanto consentiranno anche alle grandi imprese "la personalizzazione

[40] Con tecnologie digitali ci si riferisce a una serie di tecnologie che fanno riferimento a sistemi di stampa 3D e 3D scanning, robotica di nuova generazione e intelligenza artificiale applicata ai processi manifatturieri e big data.

di massa". Dall'altro lato, viceversa, si riconosce alle tecnologie la capacità di offrire alle piccole imprese la possibilità di sviluppare un'industria "su misura", ovvero la possibilità di innovare il proprio caratteristico vantaggio competitivo derivante dalla capacità di differenziare e personalizzare i propri prodotti. In questo percorso potrebbe essere proprio il territorio a permettere strategie di posizionamento originali dei prodotti che fanno leva sull'autenticità delle esperienze e/o sull'associazione positiva tra marchio e territorio.

I recenti dati di una rilevazione condotta da Fondazione Nord Est riconoscono un livello soddisfacente di diffusione tra le imprese del made in *Italy*. Al momento tali tecnologie vengono utilizzate ancora limitatamente nei processi produttivi (più elevata è l'adozione nei processi di ricerca e sviluppo e industrializzazione dei nuovi prodotti) e l'impatto sui modelli di business appare ancora limitato. Tale fenomeno è in parte giustificato dal fatto che alcune di queste tecnologie non sono ancora pronte per essere adottate nei processi produttivi. Resta da vedere se in futuro le imprese italiane riusciranno pienamente a cogliere questa opportunità.

3.3 Trattenere e attrarre: un obiettivo per il sistema Nord Est

Il cambiamento indotto da apertura internazionale, digitale e sostenibilità porta con sé l'esigenza di nuove competenze e nuove professionalità. Tuttavia, da un lato è necessario che tali competenze siano effettivamente disponibili, dall'altro è indispensabile che il sistema produttivo sappia riconoscere l'esigenza di aprirsi a tali nuovi saperi o di dotarsi delle persone capaci di assorbire le competenze presenti sul territorio.

Se sul tema della capacità di assorbimento abbiamo già detto come entrino in gioco le imprese leader e la capacità del sistema di interagire con gli attori della conoscenza sia all'interno che fuori dal territorio, sulla disponibilità di competenze si presentano due sfide tra loro strettamente connesse: quella demografica e quella della capacità di attrarre e trattenere le persone. Sul primo fronte i dati sulle previsioni delineano una situazione particolarmente critica, definita come una vera e propria tempesta demografica, che vedrà realizzarsi nei prossimi decenni una crescita importante degli anziani, una stabilità delle classi più giovani e una riduzione della popolazione in età lavorativa, pur nell'ipotesi di una vita professionale più lunga (Dalla Zuanna, 2022).

In altre parole, in Italia, è in corso un fenomeno di "degiovanimento" (Rosina, 2021), usando l'espressione del demografo Rosina, che è ben evidente anche nei dati già oggi disponibili: non solo il Paese è in declino demografico (-235mila unità nel 2021.), ma il numero degli over 65 è maggiore degli under 35, con un progressivo aumento dell'età media. All'auspicabile crescita della speranza di vita, tanto più in buone condizioni di salute, fa da contraltare un tasso di fertilità modesto (1,3) che poterà a un progressivo peggioramento della situazione. A Nord Est, i dati non si discostano di molto dalla situazione nazionale, salvo una dinamica leggermente più positiva in termini di nascite in Trentino-Alto Adige.

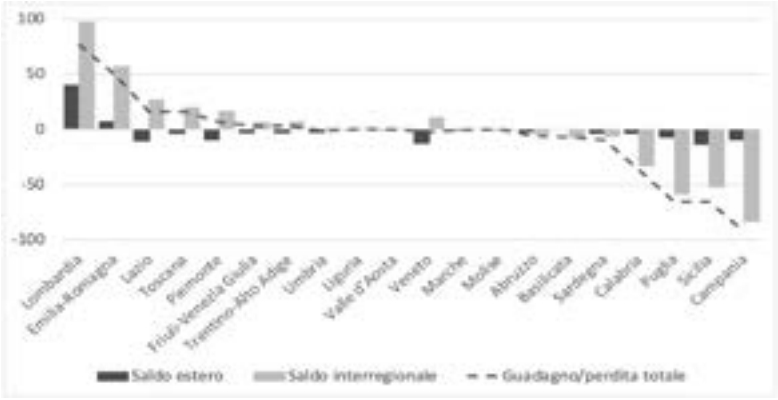
In prospettiva, le conseguenze saranno significative sul fronte della sostenibilità del sistema di welfare, ma anche in termini di mancanza di lavoratori e di competenze disponibili, tanto più se tali competenze dovranno essere differenti da quelle finora presenti nelle aziende, proprio in ragione delle trasformazioni in atto. Così, il ricambio generazionale dei lavoratori che vede l'uscita dal mercato del lavoro di persone con competenze soprattutto manuali, e con percorsi di formazione brevi, a fronte dell'ingresso di una generazione più istruita, con più ampie competenze digitali e linguistiche, dovrebbe presentarsi come un gioco a somma positiva. Viceversa, sono diversi gli indicatori che mostrano come le cose siano, finora, differenti: il rilevante *mismatch* occupazionale soprattutto per le figure tecniche, una quota significativa di lavoratori over-qualificati, così come la scelta di molti giovani con competenze elevate di trasferirsi all'estero o in altre regioni per realizzare le proprie aspettative professionali.

Questi dati sono il risultato di un mix di fattori, che richiedono altrettante soluzioni e interventi, tra cui scelte formative e aspettative dei giovani non in linea con il mercato del lavoro, un sistema dell'imprese fatto ancora prevalentemente di piccole imprese con pochi leaders di filiera e ancora strettamente legate alle fasi produttive e/o poco digitalizzate, insufficiente o non (ri)conosciuta capacità delle aziende di adottare forme di organizzazione del lavoro – welfare, flessibilità, percorsi di carriera, formazione – per attrarre le competenze e mancanza di progetti territoriali per richiamare e trattenere lavoratori, anche stranieri.

Il tema dell'attrattività è senza dubbio un elemento che richiede una riflessione a livello di sistema territoriale: aziende, decisori pubblici, sistema della formazione. E in questo può essere utile una visione rispetto, invece, alla capacità di altri territori di attrarre competenze qualificate.

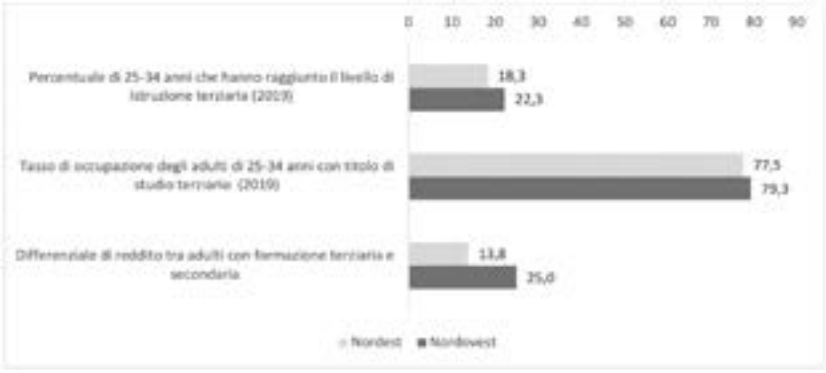
La Figura4 mostra, infatti, come Emilia-Romagna e Lombardia registrino un saldo positivo significativo in termini di nuovi residenti tra i giovani 20-34 con titolo di studio medio-alto, soprattutto per la componete dei trasferimenti interregionali, a fronte di Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige in cui, viceversa, il saldo negativo verso l'estero (non più sostenuto da una significativa immigrazione) è minimamente compensato da quello positivo fra regioni.

Figura 4. Trasferimento di residenza dei giovani dai 20-34 anni con titolo di studio medio-alto (anni 2008-2017)



Fonte: elaborazioni su dati Istat

Figura 5. Confronto tra aree territoriali



Fonte: Istat

Pesano i differenziali retributivi positivi nelle imprese lombarde ed emiliano-romagnole, che rimangono tali indipendentemente dalla dimensione, dal settore e nelle multinazionali, sia estere che italiane, così come il premio retributivo e, in generale, il ritorno per chi investe nella formazione terziaria rispetto a quella secondaria che a Nordovest risulta più significativo rispetto al Nordest (Emilia-Romagna compresa). Tutti fattori che spingono i giovani, sin dall'iscrizione all'università, a volgere lo sguardo fuori dal Veneto e dal Friuli-Venezia Giulia, come dimostrano i dati sulla mobilità degli immatricolati e dei laureati.

Esiste, inoltre, anche una percezione di una minore dinamicità, di minori e meno interessanti opportunità nelle regioni e nelle imprese del Nord Est, frutto della non riconoscibilità di progetti di richiamo (e di sistema) come possono essere la *Motor Valley*, la *Data Valley* per l'Emilia-Romagna o il Salone del Mobile e la Settimana della Moda per la Lombardia con un forte richiamo internazionale, ma anche della scarsa abitudine degli imprenditori di valorizzare i raccontare le proprie storie, i propri valori e le proprie strategie di sostenibilità e le numerose attività di welfare (Porcellato, 2021) che, invece, rappresentano un fattore di forte richiamo e attrattività per i lavoratori e per i giovani accanto alla capacità di offrire un piano di crescita professionale e di formazione (Olivieri, Rosina, 2021).

Bibliografia

Anastasia, B., Corò, G. (1993), *I distretti industriali in Veneto*, Portogruaro: Nuova dimensione, Ediciclo.

Becattini, G. (1997), *Dal distretto industriale alla distrettualizzazione: alcune considerazioni*, in Fontana, G. L. (a cura di.) (1997), *Le vie dell'industrializzazione europea: sistemi a confronto* (Vol. 1) Bologna: il Mulino.

Bellandi, M., Caloffi, A., Toccafondi, D. (2010), *Riaggiustamento delle reti distrettuali e differenziazione dei percorsi di reazione alla crisi di mercato*, in Zazzaro A. (a cura di), *Reti d'imprese e territorio* Bologna: il Mulino.

Bentivogli, C., Gallo, M. (2011), *Nord Est: metamorfosi di un modello*, L'economia del Nord Est, 15.

Bentivogli, C., Ferraresi, T., Monti, P., Paniccià, R., Rosignoli, S. (2019), *Italian Regions in Global Value Chains: An Input-Output Approach*, Politica economica, 35(1), 55-94.

Brusco, S., Paba, S.(1997), *Per una storia dei distretti industriali italiani dal secondo dopoguerra agli anni novanta* in Barca F. (a cura di), *Storia del capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, Roma: Donzelli Editore.

Capello, R. (2015), *Economia regionale. Localizzazione, crescita regionale e sviluppo locale*, Bologna: il Mulino.

Camuffo, A., Grandinetti, R. (2005), *Distretti industriali in evoluzione: il ruolo dei knowledge-intensive business services*, Quaderni di Management, n. 16.

Corò, G. (1998), *Morfologia economica e sociale del Nordest*, in Diamanti I. (a cura di), *Idee del Nordest: mappe, rappresentazioni, progetti*, Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.

Corò, G., Grandinetti, R. (1999), *Strategie di delocalizzazione e processi evolutivi nei distretti industriali italiani,* L'industria, 20(4), 897-924.

Corò, G., Gurisatti, P. (2016), *Dalla periferia industriale al nuovo paesaggio metropolitano*, in G. Cracco, T. Treu (a cura di), *Paesaggi delle Venezie. Storia ed economia*, Venezia: Marsilio, pp. 665-683.

Corò, G., Micelli, S. (2007), *I distretti industriali come sistemi locali dell'innovazione: imprese leader e nuovi vantaggi competitivi dell'industria italiana*, Economia Italiana, n. 1.

Dalla Zuanna, G. (2022), *Verso un'Europa e un'Italia con demografia insostenibile?,* Neodemos.

Dei Ottati, G. (2003), *The governance of transactions in the industrial district: the "community market"*, in G. Becattini, M. Bellandi, G. Dei Ottati, Sforzi F., *From Industrial Districts to Local Development. An Itinerary of Research*, Cheltenham: Edward Elgar.

Fondazione Nord Est, *Fondazione Make in Italy* (2015), 1° rapporto sull'impatto delle tecnologie digitali nel sistema manifatturiero italiano http://www.makeinitaly.foundation/wp-content/uploads/2015/10/make_in_italy_rapporto_completo_impatto_tecnologie_digitali_nel_sistema_manifatturiero_italiano.pdf.

Fontana, G. L. (a cura di) (1997), *Le vie dell'industrializzazione europea: sistemi a confronto* (Vol. 1) Bologna: il Mulino.

Gräbner, C., Heimberger, P., Kapeller, J., Springholz, F. (2021), *Understanding economic openness: a review of existing measures*, Review of World Economics, 157(1), 87-120.

Grandinetti R., Tabacco R. (2003), *I distretti industriali come laboratori cognitivi*, Sviluppo Locale, 10 (22).

Iammarino, S. (2018), *FDI and regional development policy*, Journal of International Business Policy, 1(3), 157-183.

Magnani, M. (2016), *Terra e buoi dei paesi tuoi. Scuola, ricerca, ambiente, cultura e capitale umano: quando l'impresa investe nel territorio,* Torino: UTET.

Marini, D., Oliva, S., Toschi, G. (2012), *La metamorfosi dei distretti industriali del Nord Est*, in F. Mosconi (a cura di) *La metamorfosi del Modello emiliano*, Bologna: il Mulino.

Micelli, S., Oliva S. (a cura di), *Nord Est 2016. Rapporto sulla società e l'economia*, Venezia: Marsilio.

Olivieri F., Rosina A. (2021), *Rapporto Sofidel. Sviluppo sostenibile: giovani, vita e lavoro*, Milano: Osservatorio Giovani Istituto Toniolo.

Porcellato, N. (2021), *Il welfare aziendale in Veneto*, working paper, Spgi Unipd, FNE.

Rosina, A.(2021), *Crisi demografica – Politiche per un Paese che ha smesso di crescere,* Milano: Vita e pensiero.

Roverato, G. (1997), *La crescita di una "periferia" industriale: il vicentino nel caso Veneto,* in Fontana, G. L. (a cura di) (1997), *Le vie dell'industrializzazione europea: sistemi a confronto* (Vol. 1), Bologna: il Mulino.

Svimez, (2021), *Nord e Sud: uniti nella crisi e divisi nella ripartenza – La contabilità regionale della crisi e le previsioni 2021-22.*

Tattara, G., Anastasia, B. (2003), *Come mai il Veneto è diventato così ricco? Tempi, forme e ragioni dello sviluppo di una regione di successo*, Munich: University Library of Munich.

Toschi, G. (2014), *Nord Est 2000-2013: i cambiamenti del tessuto economico*, Nord Est, Rivista di Politica Economica, anno CIII, serie III, Fascicolo X-XII.

Toschi, G. (2016), *Il quadro economico: un anno positivo che lascia molte questioni aperte*, in Micelli, S., Oliva S. (a cura di) *Nord Est 2016. Rapporto sulla società e l'economia*, Venezia: Marsilio.

Toschi, G. (2017), *Lo sviluppo economico in una regione in grande trasformazione,* in Savino, M. (a cura di) *Governare il territorio in Veneto*, Padova: Cleup.

Toschi, G. (2021), *Gli andamenti dell'economia e del sistema produttivo e i possibili scenari futuri* in Marini D. (a cura di) *MutaMenti 2021. Friuli-Venezia Giulia e Veneto: ter(re)agenti*, Venezia: Marsilio.

Toschi, G. (2022), *Apertura e connettività dei sistemi economici,* in Economia Trentina (in corso di stampa).

9.
Il Nordest oltre il Nordest

Daniele Marini

1. In premessa: un'idea di territorio

Le prospettive di un'area, in un'economia e una società interdipendenti e integrate in misura crescente, sono direttamente proporzionali alla capacità di pensarsi e progettarsi con una "co-operazione territoriale intelligente". Il futuro si gioca sempre di più nella competizione fra aree in grado di affermarsi per le loro specializzazioni, per la capacità di identificarsi ed essere identificate quali depositarie di un *brand* particolare e unico, per l'attitudine a integrarsi nelle reti di relazioni economiche e sociali più ampie, per la possibilità di attrarre risorse, competenze e professionalità necessarie al proprio sviluppo. In questo senso, l'accento viene posto nella relazione fra tre fattori principali: la co-operazione, il territorio e l'intelligenza.

Co-operare, a maggior ragione durante e dopo l'esperienza della pandemia, significa mettere a fattore comune le risorse (sempre più scarse) disponibili, al fine di migliorare i risultati e le performance di una comunità, di una pubblica amministrazione piuttosto che di un sistema produttivo. L'esperienza quotidiana testimonia quanto sia complicato e defatigante realizzare un'opera di sinergia fra soggetti diversi, ciascuno portatore di interessi specifici. Ciò non di meno, l'attuale fase di profonda trasformazione dell'economia e della società rende, se possibile, ancora più impellente la necessità di ricercare un più elevato livello di coordinamento fra quanti operano sul territorio. Dunque, con la categoria "co-operare" va intesa la capacità degli attori sociali, economici e istituzionali di individuare obiettivi e ricercare

progettualità condivise, talvolta anche ridimensionando le aspettative e le peculiarità dei singoli a favore della comunità e della collettività.

Il secondo fattore della relazione rinvia alla dimensione del "territorio". Si tratta di un tema relativamente nuovo nella discussione pubblica e collegato alla questione del progresso economico e sociale di un'area. Perché in precedenza il territorio era un tutt'uno con l'idea dello sviluppo, in particolare nelle realtà costituite da piccole e piccolissime imprese come il Nordest. Il territorio, inteso nelle sue accezioni di capitale sociale, culturale e geografico, è l'humus, una parte consustanziale dello sviluppo medesimo. Campagna urbanizzata, reti infrastrutturali e policentrismo diffuso sono i caratteri prevalenti delle città presenti nelle aree di piccola e piccolissima impresa. Al punto che le piccole imprese di natura artigianale sono sorte "dentro" le città, "dentro" le stesse case, nei garage, negli ampliamenti delle stesse abitazioni. Impresa e territorio, in questo senso, hanno costituito un connubio, erano in relazione sintonica fra loro: "complici" dello sviluppo industriale.

Il policentrismo nordestino ha costituito il substrato su cui si è innestata l'industrializzazione, la crescita delle imprese, la formazione dei distretti industriali. Il territorio odierno, però, ha necessità di essere ripensato e ridisegnato Il Veneto e Friuli-Venezia Giulia sono "oggettivamente" una metropoli (sulla base della contiguità fisica), ma non lo sono dal punto di vista della percezione e della rappresentazione, dell'immaginario collettivo. Soprattutto, non lo sono sotto il profilo della gestione dei suoi servizi, delle infrastrutture, delle politiche.

Il terzo fattore della relazione è, quindi, l'intelligenza che caratterizza un sistema territoriale: ovvero le modalità di agire dei suoi attori. Ne abbiamo già sottolineato l'importanza in precedenza evidenziando la necessità di un agire co-operativo. Qui è utile rilevare come essa si valuti nella capacità e nel modo di proiettarsi nel futuro degli attori sociali e istituzionali, contenendo al minimo le vischiosità e i vincoli contingenti derivanti dalle spinte corporative o dagli interessi particolari. Soprattutto, avvertendo la necessità di prefigurarsi, nell'ipotizzarsi oltre un confine temporale troppo ristretto. Paradossalmente, proprio oggi che viviamo in una sorta di presente continuo, dove l'esistenza sembra giocarsi totalmente *just in time*, è invece la capacità di costruire progetti in grado di interpretare il futuro a costituire un fattore vincente. È l'intelligenza nel suo senso etimologico di discernere e comprendere. Se in questa fase l'unica certezza di cui disponiamo è l'incertezza, l'intelligenza in un sistema territoriale è sapere mettere a frutto le molteplici risorse di cui dispone un'area, ponendole in

rete fra loro nel modo più consono, valorizzandole e rappresentandole, dando loro visibilità e riconoscibilità all'esterno. Per altro verso, un sistema intelligente è anche in grado di attrarre le risorse di cui non dispone, ma che sono utili al proprio sviluppo.

2. Il Nordest, c'era una volta

Poco più di 20 anni fa, nell'ultimo decennio del secolo scorso, Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige, il Nordest, era definito la "locomotiva d'Italia". La sua connotazione derivava da uno sviluppo arrembante, accelerato, quasi improvviso. Da un territorio a forte vocazione agricola e con tassi di povertà ancora elevati, dal Secondo Dopoguerra nel volgere di una trentina d'anni si è generato uno sviluppo economico unico, studiato a livello internazionale. Dall'essere considerato il "Meridione del Nord Italia", al confronto con le aree più sviluppate d'Europa come la Baviera o il Baden-Württemberg. Con una crescita del PIL paragonabile a quelli cinesi odierni. E, per una nemesi della storia, i nordestini erano al tempo definiti i "cinesi" d'Europa: per la quantità di impegno lavorativo (tutti lavoravano tanto e molti svolgevano più lavori contemporaneamente) e perché erano in grado di migliorare e personalizzare i prodotti che trovavano in giro per il mondo (flessibilità e innovazione incrementale). Unitamente a un insieme di altri fattori (non ultimi la prossimità geografica dei piccoli paesi, la coesione sociale, le famiglie numerose e composte da molti giovani, le facilitazioni fiscali per alcune aree depresse, un indirizzo politico volto a lasciare libertà d'azione allo spirito imprenditoriale), la loro mistura ha fornito il propellente per lo sviluppo locale, la formazione dei distretti industriali e la crescita del manifatturiero. Ciò ha consentito un incremento cospicuo della ricchezza per le famiglie, disponibile per una larga parte della popolazione e per un tempo assai prolungato.

Questo non sarebbe accaduto, tuttavia, se non avesse affondato le radici in un orizzonte valoriale e simbolico, condiviso da gran parte della cittadinanza, in grado di sostenere i comportamenti e le azioni dei singoli, così come dei diversi mondi associativi. Valori come l'autonomia, il far da sé, il senso di appartenenza comunitario e l'identità locale: aspetti senza i quali si farebbe fatica a concepire uno sviluppo così diffuso e perdurante. Il Lavoro (con la L maiuscola) quale religione civile, assieme alla cornice di senso offerta dalla morale cattolica, erano – in una parte ancora oggi sono – i riferimenti di fondo in cui si riconosce la parte prevalente della popolazione.

Su queste basi si era anche costruita l'identità e la riconoscibilità esterna del Nordest. Che non era solo una definizione geografica, ma pure economica, sociale e politica. Economica, perché, a dispetto delle teorie del tempo, un territorio di piccola impresa proliferava nonostante non avesse grandi imprese fordiste. Era l'elogio, l'elegia e pure la rivendicazione del "piccolo è bello", diverso dall'imperante "grande impresa". Era a "Est" del Nord Ovest, di Torino e Milano, le realtà delle imprese strutturate e dominanti.

Sociale, perché la stratificazione era assai fluida. La classica divisione fra operai e borghesia, fra capitale e lavoro in questi ambienti è assai più sfumata. Anzi, esiste una compenetrazione continua, fatta di lavoratori dipendenti che a un certo punto della loro carriera diventano imprenditori e assumono i loro ex colleghi o i familiari. Confondendo così i confini sociali all'insegna del Lavoro.

Politica, perché dopo la vicenda di Tangentopoli, la decapitazione della classe dirigente nazionale e locale della Democrazia Cristiana, l'emergere del partito "sindacato del territorio" (la Lega), l'assenza di un ceto politico in grado di rappresentare gli interessi dei ceti produttivi e lavorativi, hanno richiesto un riconoscimento che era venuto meno: la diversità rispetto alla politica centrale, a "Nord" di Roma, dalle istituzioni e dalla politica nazionale. Il direttore de «Il Gazzettino», Giorgio Lago, per primo si fa paladino di quelle istanze sottotitolando il proprio giornale come "il quotidiano del NordEst" e offrendo un megafono alle sollecitazioni del territorio. Nasce il movimento dei sindaci con Massimo Cacciari, Bepi Covre e altri, l'imprenditore Mario Carraro. Termini come federalismo, devoluzione, sussidiarietà entrano nel dibattito pubblico e nell'immaginario collettivo. Bandiere e aspettative che, dopo un lungo sventolio, sono state ripiegate e riposte nel cassetto dei sogni. In attesa che, soprattutto per il Veneto, il referendum consultivo del 2017 e le richieste di maggiore autonomia trovino un qualche approdo.

Quella stagione, lunga e intensa, si affievolisce con l'avvio del nuovo millennio. La "locomotiva" comincia a sbuffare e a rallentare la sua corsa. La crescita economica diminuisce e le performance progressivamente si allineano – pur rimanendo sempre un po' più elevate – alla media nazionale. Il Nordest perde di specificità, di eccezionalità, rientra nella normalità. In fondo, dopo una corsa continua durata circa 30 anni non era immaginabile che il territorio potesse reggere simili ritmi.

Da un lato, il contesto internazionale muta radicalmente. L'introduzione della moneta unica europea (euro), l'allargamento e l'integra-

zione di nuovi mercati avevano aumentato i competitori. L'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, l'ingresso dei prodotti cinesi nei mercati europei e italiani nel 2004, la crisi finanziaria della Lehman Brothers il 15 settembre 2008, segnano un cambiamento profondo negli assetti economici che hanno messo a dura prova la capacità di resistenza dei distretti industriali e l'intero sistema produttivo.

Dall'altro lato, gli stessi fattori interni che avevano costituito il carburante della "locomotiva" arrivano a esaurimento e saturazione.

Il drastico calo demografico che assottiglia le schiere di giovani generazioni disponibili al lavoro e la rincorsa ai titoli di studio decisa dalle famiglie per i propri figli, sposta in avanti la disponibilità di manodopera per le imprese, sostituita dall'arrivo di persone di altre nazionalità, generando problemi legati alla convivenza per la trasformazione – rapida nel tempo – di una realtà monoculturale sotto il profilo sociale e religioso, a una multiculturale e multireligiosa. Diminuzione demografica che si riflette poi nel problema dei passaggi generazionali all'interno delle imprese, con le (minori) giovani generazioni un po' meno disponibili a ereditare l'esperienza aziendale dei genitori.

Il "piccolo è bello", in un contesto economico divenuto globale, manifesta i propri limiti rispetto a una concorrenza caratterizzata da imprese multinazionali o più strutturate dimensionalmente. In più, dovendo vincere una propensione culturale orientata all'esperienza individuale o strettamente familiare: più spesso l'altra impresa è vissuta come un potenziale concorrente, più che un possibile collaboratore. E tale visione frena le opportunità di realizzare processi aggregativi, di aumentare le opportunità di crescita dimensionale, di fare innovazioni utili alla competitività dell'impresa.

Il territorio, soprattutto nella sua area centrale, fortemente antropizzato, si satura. Paesi diffusi collegati da una miriade di piccole strade ha concesso una forte stabilità residenziale della popolazione. Piccoli e grandi camion ancora oggi transitano nel pieno centro dei paesi, sfiorando le finestre di palazzi che si guardano *face to face*. Attraversandoli ininterrottamente. Chi ancora oggi tenti di attraversare in auto l'area pedemontana, quella più densamente abitata dai distretti industriali, da Verona a Pordenone, passando per Padova e Treviso, fino a lambire Udine, si rende conto di muoversi all'interno di una sorta di metropoli. Se non si leggono i cartelli che definiscono i confini dei comuni, non ci si rende conto di essere passati da un paese a un altro. Una "metropoli inconscia", priva di una progettualità effettiva, casuale. In buona misura soffocata negli spazi. Rendendo complicata e intricata la possibilità di disegnare infrastrutture utili al mutato contesto economico e sociale.

Altri fattori ancora si potrebbero ricordare a testimonianza di un processo di erosione dei fattori fondativi (si pensi solo al minore senso di appartenenza alla cultura e alla pratica cattolica, piuttosto che all'inquinamento ambientale). Tutto ciò ha contribuito a produrre anche uno sfaldamento della "identità nordestina", quel minore riconoscimento in un'unica rappresentazione. Non che negli anni '90 del secolo scorso quella appartenenza, nell'opinione delle classi dirigenti, fosse così omogenea all'interno delle tre regioni, tant'è che si potevano individuare almeno tre ambiti territoriali di identificazione (Diamanti, 1998): un'area "omogenea" costituita dalle province di Vicenza, Padova, Treviso, Pordenone e Udine, ovvero la fascia Pedemontana e dei distretti industriali; un'area "differenziata" (Verona, Rovigo, Venezia, Belluno e Trento), e con Bolzano, Gorizia e Trieste più marginali nella costruzione dell'immaginario collettivo del Nordest. Ciò non di meno, la rivendicazione della necessità di essere riconosciuti e valorizzati per le specificità e peculiarità della società e dell'economia locale era diffusa, un patrimonio sufficientemente condiviso. Tant'è che i termini "Triveneto" o "Tre Venezie" cedettero il passo al "Nordest".

Di qui, la discussione in particolare dopo la crisi finanziaria del 2008 ed economica del biennio 2011-12, se esistesse ancora una "idea" del Nordest in grado di ricomprendere e raffigurare il territorio o se non fosse definitivamente sepolta. Sono pochi i dubbi sul fatto che una rappresentazione unitaria sotto il vessillo del Nordest delle regioni che compongono quest'area si possa ancora riproporre. È stato un *brand* di successo per alcuni decenni, ma la disarticolazione delle rappresentanze associative, lo scarso peso sul piano politico nazionale, l'assenza di un sistema di comunicazione mediatica prevalente, la mancanza di uno o più ceti sociali (come lo furono quelli produttivi negli anni '90 e i primi anni 2000) capaci di riassumere e sintetizzare le istanze dei territori, rendono difficile – almeno al momento – la riproposizione di un emblema unitario che ricomprenda un'area priva di una capitale riconosciuta e caratterizzata invece dal policentrismo.

Ciò non di meno, siamo in presenza di un territorio molteplice e vivace, che sta subendo una vera e propria "metamorfosi" (Marini, 2015), una trasformazione radicale dei suoi fattori originari. Al di là dell'opportunità o meno di individuare una nuova definizione, è fondamentale analizzare i fenomeni e le dinamiche che caratterizzano questa parte del territorio nazionale. Perché nonostante i diversi indicatori rimangano allineati alla media nazionale, tuttavia presentano un livello generalmente superiore, un dinamismo migliore, una maggiore vicinanza ad altre regioni europee più avanzate. In questo sen-

so, regioni come Veneto, Friuli-Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige continuano a rappresentare un "laboratorio di confine" (Marini, 2012), dove si sperimentano innovazioni sociali ed economiche diffuse, benché di rado riescano a fare sistema. E forse proprio questo aspetto continua a costituire il principale limite.

3. Criteri per una "nuova normalità" del Nordest

L'esperienza della pandemia lascia segni indelebili, sia sotto il profilo sociale che economico. Soprattutto ci ha proiettato definitivamente in un contesto rinnovato e che cambierà continuativamente (Cipolletta, 2021): il nuovo equilibrio è instabile, l'incertezza è la nuova certezza. In un contesto simile è assai complicato riuscire a fornire indicazioni certe, prospettive sicure. Di qui, l'urgenza di individuare scenari plausibili e, soprattutto, di identificare criteri di azione.

Un primo aspetto richiama il "superamento dei confini" classici con cui siamo abituati a considerare i fenomeni, a ipotizzare e realizzare gli interventi. È la necessità di avere una visione "interdipendente e integrata", complessa dei fenomeni, non più a compartimenti stagni o a canne d'organo. Alcuni esempi possono rendere più chiaro il significato, peraltro già presente nelle azioni di taluni attori, forse ancora in modo non del tutto consapevole. Quelle imprese che mediante gli investimenti nella sostenibilità, nell'attenzione alla responsabilità sociale, ai suoi portatori d'interesse interni ed esterni (*stakeholder*), agli interventi sul territorio, stanno "uscendo" da loro stesse. Il confine dell'azienda non è più costituito dalle mura degli edifici o dai cancelli delle fabbriche. Ma si innerva di relazioni con altri soggetti e attori presenti nell'area. Così facendo, la stessa impresa è sempre meno proprietà univoca dell'imprenditore, ma diventa anche patrimonio della comunità locale (Grandori, 2015). Per dirla con Porter, diviene un "valore sociale condiviso" (Porter & Kramer, 2011), immersa in una relazione di reciprocità continua e sistematica. Altrettanti esempi si potrebbero portare nell'ambito del turismo, dove la personalizzazione dell'esperienza ludica e la ricerca di una maggiore sostenibilità richiedono un sempre maggiore coordinamento, non solo fra gli operatori del settore, ma anche di tutti gli attori che intervengono nel processo di creazione di un ambiente vivibile e godibile sotto il profilo culturale e del *loisir*. Quindi, è necessario oltrepassare i confini tradizionali, utilizzare la maggiore trasversalità possibile, interconnettere gli ambiti per realizzare una progettazione complessa. La stessa logica la dovremmo assumere nel campo della formazione. L'esperienza della Didattica a Distanza (DAD) deve essere rivisitata e integrata nei per-

corsi formativi. La scuola, come il lavoro per diversi occupati, è uscita dai suoi luoghi canonici ed è traslocata nelle mura domestiche, via etere. I processi digitali richiedono una nuova formazione più improntata ad allevare le competenze, che i tradizionali profili professionali. Ciò significa che dovremmo andare sempre più a un'integrazione fra il momento dello studio e quello dell'inserimento lavorativo, fin dai banchi di scuola. La stessa idea di confine meramente geografico del Nordest oggi mostra la corda poiché le inter-connessioni dei fenomeni travalicano i perimetri amministrativi, interni ed esterni. Prova ne sia l'aggregazione fra i comuni (benché ancora limitate), quella fra le associazioni di rappresentanza e delle organizzazioni sindacali fra province diverse, fra istituzioni come le Camere di Commercio, piuttosto che le progettualità interregionali o fra realtà confinanti fra diversi stati. Il Nordest è andato oltre i propri confini.

Una seconda logica, in modo conseguente alla precedente, richiama il criterio della "integrazione" e della "cooperazione". Progettare superando i confini tradizionali, significa realizzare processi di "unione" e "collaborazione". Imprese che decidono di mettersi assieme, di realizzare progettualità comuni, per aumentare la propria competitività. Ciò può comportare per alcuni un aumento di dimensione, ma si può realizzare anche con una logica di "condivisione" di strumenti, managerialità, formazione, competenze, piattaforme: sviluppando un'innovazione cooperativa e di sistema. Non c'è un'unica formula, tanto meno un modello da seguire. Sono soluzioni *tailor made*, ritagliate su misura. Ma tutte che obbligano a "mettersi assieme", a "cooperare". Lo stesso si può dire per un sistema formativo che vuole essere più coerente con la domanda del mercato del lavoro. La compenetrazione fra momento scolastico e lavorativo deve essere un orizzonte prossimo, se si vuole garantire un'occupabilità alle nuove generazioni. Mai come oggi la logica della cooperazione fra diversi attori rappresenta un elemento fondativo della costruzione della nuova normalità. Ciò richiede, tuttavia, una nuova consapevolezza e il superamento di una cultura radicata, che affonda le radici nell'autonomia, nel far da sé, nelle individualità. Ma la prospettiva non può più essere quella della "testa bassa e lavorare". Oggi è necessario "alzare la testa e cooperare".

La terza logica, di seguito alle precedenti, rievoca il tema della "partecipazione" e della "soggettività". Paiono due ossimori, ma nel contesto attuale devono trovare una declinazione. La partecipazione attiva è plausibile se le persone si sentono protagoniste. Se sono valorizzate e possono contribuire fattivamente. Ciò appare evidente in diversi contesti. Da quello del lavoro, dove i collaboratori si identifica-

no maggiormente con l'impresa in cui sono occupati se percepiscono e sperimentano una condivisione di obiettivi. A quello del consumo, dove i clienti sono più inclini a un prodotto se ne "sperimentano" la qualità e la bontà, passando dalla soddisfazione (*customer satisfaction*) all'esperienza diretta (*customer experience*). Fino a quello religioso: se la secolarizzazione porta meno persone a frequentare le funzioni religiose e ha diluito il senso di appartenenza alla chiesa cattolica, tuttavia non è diminuito il bisogno di credere, sospingendo le persone a ricercare luoghi e momenti più individualizzati di ricostruzione di significati. In questo senso, si apre uno spazio nuovo e in buona misura ancora inesplorato di azione complementare a quello dello Stato e del mercato. È la logica del Terzo settore quale infrastruttura della coesione sociale.

Va da sé che i criteri e le logiche qui richiamate richiedono, innanzitutto, una rivisitazione culturale (Marini, 2021) e una consapevolezza critica, se si vuole realizzare una progettazione sociale ed economica all'altezza delle sfide, generatrice di "muta-menti".

Bibliografia

Cipolletta, I. (2021), *La nuova normalità. Istruzioni per un futuro migliore*, Roma-Bari: Laterza.

Diamanti, I. (a cura di) (1998), *Idee del Nordest. Mappe, rappresentazioni, progetti*, Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.

Grandori, A. (2015), *10 tesi sull'impresa. contro i luoghi comuni dell'economia*, Bologna: il Mulino.

Marini, D. (2012), *Innovatori di confine. I percorsi del nuovo Nord Est*, Venezia: Marsilio.

Marini, D. (2015), *Le Metamorfosi. Nord Est: un territorio come laboratorio*, Venezia: Marsilio.

Marini, D. (a cura di), *MutaMenti 2021. Friuli-Venezia Giulia e Veneto: ter(re)agenti*, Venezia: Marsilio.

Marini, D. (2021), *Lessico del nuovo mondo. Una lettura dei mutamenti sociali ed economici*, Venezia: Marsilio.

Porter, M.E., Kramer, M.R. (2011), *Creating Shared Value. How to reinvent capitalism and unleash a wave of innovation and growth,* Boston: Harvard Business Review 89, nos. 1-2 (January-February 2011): 62-77.

10.
La piattaforma territoriale del Nord Est tra memoria e futuro

Luca Romano

Per Vitaliano Trevisan in memoriam

1. La costituzione delle piattaforme territoriali

Durante la pandemia si è intensificato un processo che si era già manifestato in precedenza, di metamorfosi del capitalismo globale. Al netto di una serie di vincoli strettamente legati all'emergenza Covid-19, ciò a cui stiamo assistendo è sia una maggiore difficoltà di approvvigionamento lungo le linee delle filiere più lunghe sia di *governance* efficace dei processi da parte della rete di metropoli che innervavano il precedente stadio della globalizzazione. Illuminante il caso della carestia di semiconduttori prodotti a Taiwan, non a Cupertino. Che cosa sta succedendo? Il modello Silicon Valley mostra un rallentamento, dovuto al sempre più controverso concetto di innovazione: molto verticale in quanto basato sull'invenzione scientifica e sul design tecnologico conseguente; molto frammentato nella produzione collocata in spazi lontani e separati; e, infine, sempre più caratterizzato da un alto tasso di disuguaglianza sociale.

La tesi dell'economista Enrico Moretti ne *La nuova geografia del lavoro*, ovvero che l'attrazione di occupazioni innovative altamente qualificate, e generosamente remunerate, traini anche i servizi e l'occupazione diffusa si è infranta sulla nuova crisi urbana diagnosticata da Richard Florida, il cantore delle classi urbane creative come motori

della *city as machine*, in anni recenti prudentemente autocritico (Florida 2018).

In correlazione con il rallentamento delle metropoli verticali, che qui in Italia sta conoscendo anche Milano, la linea di frontiera delle metamorfosi economiche e sociali sono le piattaforme territoriali (Bonomi 2021). In queste, infatti, la dimensione orizzontale è immanente alla stessa espressione lessicale. Le piattaforme territoriali si affermano soprattutto nel Nord del Paese proiettandosi sia sul litorale tirrenico che su quello adriatico, ma con una densità di sviluppo differenziale nel triangolo denominato LOVER: Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna.

La piattaforma territoriale ibrida diverse coppie di differenti forme: città e campagna nella forma dell'urbano regionale (Balducci 2017), la manifattura con le reti della logistica, la produzione con la riproduzione sociale (Alquati 2021), la circolazione con i consumi, promuovendo la *servitization* delle imprese (Siagri 2021) con la genesi dell'economia circolare.

Uno dei suoi tratti più caratterizzanti è proprio la ricomposizione "orizzontale", di prossimità, tra competenze produttive e territorio, che non solo investe i modelli d' impresa tradizionali, ma espande la logica neo – industriale fuori dal loro perimetro per i servizi alla produzione e per quelli ai consumi, ovvero alla riproduzione sociale.

Inevitabilmente ciò ha comportato una riscoperta dei territori della produzione, per le competenze antiche del produrre, ma anche per l'impasto con i meccanismi che assicurano coesione sociale. Pertanto le piattaforme sono una potente evoluzione rispetto al concetto di sviluppo locale, ancorato all'anacronismo dei distretti e dei settori industriali classici; hanno la virtù di essere dei più efficaci "intrappolatori dei flussi" dell'economia globale (Becattini 2004) e hanno conferito una maggiore solidità competitiva al sistema, abbandonando le lamentazioni rispetto alla statualità ingessata che avevano connotato le stagioni della "questione settentrionale". Molto di recente un tributo di originalità è stato rivolto al concetto di piattaforma territoriale da parte di una delle voci più prestigiose della sociologia italiana (Bagnasco 2022).

La piattaforma territoriale che si sta affermando nel Nord Est ha molti tratti comuni con quella lombarda e quella emiliano romagnola, ma anche alcuni tratti distintivi che in parte rappresentano punti di forza e in parte delle criticità. Le differenze derivano da diverse culture istituzionali e da traiettorie divergenti dei modelli economici e del rapporto tra città e territorio.

La piattaforma del Nord Est è un policentrismo reticolare fortemente orizzontale. Dopo l'Ottantanove, il forte sviluppo della portualità triestina ha conferito maggiore importanza alle porte verso l'Europa e, con il raddoppio di Suez, con l'Asia. Ci sono diverse tipologie di policentrismi. Cerchiamo di chiarirne le specificità.

Il policentrismo non è solo un ordine spaziale, ma è anche un principio di organizzazione economica. Per coglierne un aspetto fondamentale assumiamo un'analisi delle teorie delle reti che codifica due categorie topologiche: 1) la competizione non incide, le leggi di potenza e le lotte per i link coesistono senza antagonismi; 2) il vincitore si aggiudica tutti i *link*, si tratta di reti in cui 'chi vince piglia tutto', determinando un hub e intorno tanti piccoli nodi (Barabasi 2004, pp. 112 – 3).

Quello del Nord Est è un policentrismo reticolare del primo tipo. Il rafforzamento dei centri urbani ed economici in cui è strutturato in modo plurale non determina solo antagonismo, formazione di hub e distruzione dei piccoli centri. Anzi, il dinamismo intrinseco determina l'ascesa di centri intermedi con una redistribuzione della potenza di relazioni e di scambio su tutta la coralità degli attori economici.

In secondo luogo, il policentrismo reticolare è generato da un particolare equilibrio coesivo tra economia e società, che contrasta la formazione di enclave marginali, di periferie economiche e di degrado sociale. Va tenuto conto di queste due premesse analizzando, per sommi capi, la morfologia della piattaforma territoriale nordestina.

L'innovazione orizzontale è ambivalente, non è sinonimo unilineare di modernizzazione. In essa non ci sono solo le punte alte, ma coesistenza tra innovazione alta ed economie mediocri. Qui si demarca una differenza con la strada intrapresa dalla *Motor Valley* emiliana con il programma Muner, risultato dalla convergenza di Regione, Università e grandi imprese di settore.

L'immensa famiglia delle specializzazioni meccaniche e di lavorazione dei metalli nel Nord Est tra il Carso triestino, passando nelle zone industriali a Nord di Udine e i poli di Pordenone e Porcia fino a tutta la pianura e la Pedemontana veneta non aderisce a questo profilo, in parte per ragioni strutturali e di posizionamento. Infatti, se oggi qualche gruppo industriale di prodotto finito si potesse incamminare su questa strada "alta", per esempio De Longhi, con le attuali *performances* potrebbe senz'altro candidarsi, migliaia di imprese sono specializzate per posizionarsi in una dimensione intermedia.

L'intermedio non solo non ha una dimensione di valore inferiore, ma anzi, per la costituzione delle filiere, è sempre più la sorgente di

innovazioni tecnologiche molto sofisticate che determinano il valore aggiunto per i committenti, acquisendo centralità strategica. Un indicatore di questo è stato il vero e proprio allarme dell'*automotive* tedesco quando, causa *lockdown,* non arrivavano dal Nord Italia le componenti da assemblare.

La carenza di "imprese hub" verticalizzanti il processo produttivo non è solo una debolezza, ma per molti versi è anche un punto di forza, perché assicura una coesistenza tra imprese di diversa scala e specializzazione, con un'integrazione sempre molto dinamica e flessibile, che si articola "a grappolo" intorno ai leader di mercato: fornitori, anche artigiani, di eccellenza, innovatori orizzontali, integratori di filiera e specializzati trasversali alimentano i dispositivi di migliaia di nicchie, senza perdersi pezzi per strada.

In quelli che furono i distretti del *Made in Italy* di cui il Nord Est è straordinariamente prolifico, la logica dell'impresa hub è più presente, dopo lo sbarco dei fondi di investimento e delle multinazionali, soprattutto francesi, del lusso. Eppure, anche lì dove questi nuovi protagonisti hanno revocato l'affidamento di produzione in licenza, come nell'occhialeria, la calzatura, il tessile abbigliamento e gli accessori, stanno mantenendo, se non addirittura rafforzando, la completezza delle filiere nei territori.

Non per caso escono dal coro anche studiosi come Dan Breznitz dell'Università di Toronto, che nel suo *Innovation in Real Places* ha osato sfidare i santuari della Silicon Valley elogiando la forza dei legami tra competenze e territorio che caratterizzano quello che definisce un *luogo reale* come la Riviera del Brenta con il suo distretto calzaturiero (Breznitz 2021, "Corriere della Sera", "L'economia" 25 Ottobre 2021).

Un altro risvolto cruciale è che la distanza, anche fisica, dell'industrializzazione diffusa nordestina dai centri metropolitani della ricerca legata all'innovazione ha indotto una crescita di competenze per linee interne, con la proliferazione di *academy* aziendali, superando le strozzature dei bacini urbani del lavoro intellettuale. Un fenomeno, questo, che si è riflesso anche sulle dinamiche del terziario: generato direttamente dal secondario, infatti, si è dislocato soprattutto nelle città impresa della Pedemontana, a fertilizzazione incrociata dei diversi distretti, secondo una logica di focalizzazione dei servizi, più che di specializzazione univoca. Che si tratti di un profilo molto qualificato dei fabbisogni professionali delle imprese è attestato dalla pressione su istituti tecnici, professionali e corsi universitari STEM per aggiornare i moduli didattici e rafforzare a tutti i livelli i modelli duali. È stata premiante la gemmazione di corsi universitari coerenti con le specia-

lizzazioni produttive nel Vicentino.

Il policentrismo reticolare del Nord Est si caratterizza anche per l'articolazione e la varietà delle economie territoriali legate all'*agrifood*, all'ambiente, alla cultura e al benessere. Particolarmente iconico è quanto sta avvenendo nei territori del prosecco di Valdobbiadene insigniti del riconoscimento Unesco: l'accoppiarsi della "terra" agricola con il "territorio" come costruzione sociale di un'economia, infatti, si deve trascinare un insieme di condizioni innovative di contesto per promuovere una successione imprenditoriale, la svolta green radicale, l'infrastrutturazione dolce dei circuiti turistici, la coltivazione dei saperi tradizionali e la digitalizzazione dei sistemi di gestione. Il locale si proietta sui mercati internazionali con una forza diversa e il rischio che corre è che lo stress produttivo squilibri le componenti della qualità della vita. I distretti agroalimentari veronesi hanno vissuto una crescita ininterrotta anche nei mesi del *lockdown*, pur scontando, più di recente, altre emergenze sanitarie degli avicoli.

Spostando i riflettori dai territori ai centri urbani maggiori, il Nord Est appare segnato, soprattutto nel decennio tra le due grandi crisi (2009 – 2020) da due processi che ne hanno segnato, in negativo, la vocazione orizzontale all'interno della globalizzazione.

Da un lato, banche e, più recentemente, assicurazione (Cattolica) tutte caratterizzate da un profilo giuridico di cooperative figlie del solidarismo cattolico ottocentesco, dopo aver coltivato ambizioni di assalto al cielo verticale dei mercati finanziari globali, sono fallite o sono state incorporate in *players* maggiori. Unica eccezione è la popolare veronese, che nel 1998, in virtù di una intuizione precorritrice, venne quotata in borsa. Vale la pena riprodurre il verbale del Consiglio di Amministrazione, che sottolinea la criticità, nella vecchia cooperativa, del fondo acquisto azioni proprie, uno degli elementi cruciali che ha fatto crollare la Popolare di Vicenza e la Veneto Banca di Montebelluna:

> il prof. Zanotto rammenta i molteplici motivi diretti alla tutela dell'interesse patrimoniale del socio che, indipendentemente da quelli contingenti, suggeriscono di considerare favorevolmente l'ipotesi della quotazione dell'azione della Banca: la garanzia di liquidabilità del titolo che solo il mercato può assicurare, mentre la possibilità di intervento attraverso l'utilizzo del fondo acquisto azioni proprie è oggettivamente limitata alle disponibilità del medesimo, estremamente ridotta rispetto all'entità, ancora accresciuta del patrimonio sociale; l'oggettività della formazione dei prezzi di scambio, con la conse-

> guente maggiore equità delle transazioni rispetto a quelle legate ad un regime di prezzi amministrati per sua natura vincolato a schemi rigidi; la possibilità per il Socio di cogliere i benefici dell'apprezzamento che il mercato può riconoscere per le potenzialità della Banca e per quei valori che, benché presenti, non trovano espressione nel bilancio.[41]

Dall'altro lato, la struttura delle economie urbane del Nord Est non si è dimostrata pronta a presidiare con i necessari processi federativi il nascente capitalismo delle reti, che ha generato i grandi gruppi di multiutility dei servizi pubblici. È una storia di colonizzazioni da ovest e da sud del Nord Est, con due sole eccezioni: all'inizio, Ascopiave e, alla fine, Agsm Aim tra Verona e Vicenza.

I riflessi economici di questi due punti di debolezza si stanno facendo sentire sul piano sociale nelle città maggiori, dove è avvenuto un restringimento del mercato del lavoro terziario più strutturato, con uno slittamento, seppure interstiziale, di fasce di popolazione nella precarietà e impoverimento.

Appare meno evidente all'osservazione dei fenomeni economici, ma molto presente anche la crescita e diffusione delle neo – industrie urbane, con specializzazioni versatili rispetto all'industria dei beni manifatturieri (il digitale), di applicazione all'ambiente, alla cultura ed educazione, alla sanità. È un ambito ancora poco studiato, con una presenza consistente di microimprese, *coworking*, studi professionali, network di *freelance* molto basati su giovani altamente scolarizzati.

Questo parallelogramma di forze, come abbiamo visto, esprime una forte spinta inclusiva sulle piccole imprese, proprio in quanto refrattario alla costituzione di hub in cui chi vince piglia tutto.

La dinamica sociale del lavoro mostra una faglia profonda rispetto a componenti del lavoro giovanile, femminile e migrante che si concentra nelle funzioni ancillari alla produzione industriale e della logistica distributiva, nell'agricoltura stagionale, nei servizi alla persona, nel turismo e nel terziario polverizzato di servizio alle grandi concentrazioni del lavoro pubblico e privato urbano. Per la morfologia stessa del policentrismo reticolare, questa faglia non ha ancora assunto una dimensione troppo rilevante e mantiene una caratterizzazione interstiziale sulla quale far intervenire strumenti e azioni di inclusione.

[41] Verbale del Consiglio di Amministrazione della Banca Popolare di Verona del 10 Marzo 1998.

Complessivamente il Nord Est per la sua configurazione economica e sociale non conosce una polarizzazione da disuguaglianza paragonabile a quella delle grandi aree urbane e neppure, se non per casi ancora circoscritti, di abbandono da area interna.

Non vi è, nel Nord Est, in termini strettamente tecnici, un processo tendenziale di metropolitanizzazione: le reti insediative, anzi, mostrano segnali di esodo dalle città maggiori con relativo invecchiamento medio, e una vitalità delle città di mezzo come maglie urbane del policentrismo economico che è stato ricordato. È un movimento inverso a quello dei Trenta gloriosi, in cui i centri minori crescevano molto di più delle città in virtù di processi di sviluppo auto organizzati.

I capoluoghi, tutti attraversati da un forte processo di airb&bizzazione turistica prima del Covid, stanno recuperando la centralità insidiata dalla crisi del turismo, con l'infrastrutturazione sociale e ambientale dei grandi servizi pubblici e privati di area vasta, ma senza individuare moduli cooperativi per un salto di scala. Emblematico il caso della mai decollata "metropoli policentrica" Pa.Tre.Ve. in cui l'assenza di cooperazione collima con la ricerca di concorrenza emulativa, Treviso che aspira, per l'Università e il nuovo Ospedale ad assomigliare a Padova.

Con il consolidamento dell'importanza delle porte, come Trieste e il Brennero, per la destinazione di grandi investimenti internazionali il policentrismo reticolare del Nord Est si "stende" ulteriormente in proiezione europea e via Suez asiatica. Ne deriva che il perimetro di tale policentrismo ibrida il grande parallelogramma costituito dagli assi autostradali con i corridoi e le autonomie funzionali dei trasporti e della logistica.

Le aree esterne più lontane dal perimetro, già da tempo in desertificazione demografica, sono debitrici di un sostegno alla tenuta sociale che sia propedeutico alla rigenerazione delle cruciali economie del margine.

2. 'I luoghi, come gli dei, sono i nostri sogni' (Yves Bonnefoy)

Per quale motivo culturale, la forma del Nord Est assume questo profilo di policentrismo reticolare a forte orizzontalità della piattaforma? Come mai la globalizzazione metropolitana non solo non lo altera ma per certi versi lo rafforza? Perché un motivo culturale centrale del Nord Est è una più intensa *coscienza dei luoghi* (Magnaghi 2000). Ri-

prendiamo la definizione aggiornata di questo motivo:

> Se il luogo può assumere la forza di una "molla caricata nei secoli", gravida di saperi, sapienze, identità, culture, accumulate nei tempi lunghi della storia, allora la capacità di riappropriazione della conoscenza dei poteri nascosti di questa "molla" da parte degli abitanti di un luogo, espropriati dalla globalizzazione di ogni capacità di governo della propria vita (trasformati come sono in consumatori individuali di merci e clienti del mercato), si può definire "coscienza di luogo": un linguaggio che torna a essere *comune* da parte di una comunità locale che si autodefinisce riscoprendo i propri valori patrimoniali" (Magnaghi 2020, pp. 58 – 9).

Mi sono sempre chiesto come mai nel Nord Est difficilmente ci si sente "periferia". E come, d'altro canto, si afferma con una punta di orgoglio di provenire da un paesino o da una contrada. È proprio per questa coscienza di luogo, che non si sente eccentrica rispetto a nessuna centralità, ma detentrice di un suo specifico valore proprio. Quando questo si stempera e perde in identità, più che periferia funziona il termine territorio generico (Koolhaas).

Nella cultura delle tre Venezie l'apostolo del luogo è Andrea Zanzotto, con una linea di eminenza paesaggistica derivata direttamente da Giovanni Comisso, il quale però canta un "Veneto felice" ancora prevalentemente agricolo. Per Zanzotto esiste una linea di connessione tra sviluppo, soprattutto a partire dagli anni novanta, e metastasi cancerosa, secondo un'idea che troverà una radicale configurazione nei *Quindicimila passi* di Vitaliano Trevisan. Come viene esaltata «la ragionevole 'durezza' dei luoghi rispetto all'uniformazione metropolitana» (Magnaghi, 2000: 31), in quello stesso periodo, Zanzotto fa una denuncia inequivocabile: «…vedo quotidianamente con i miei occhi un Veneto che contribuisce alla distruzione di quello stesso orizzonte di cui sono chiamato a parlare, un Veneto che spesso ha nelle forze produttive e politiche, dalle quali dovrebbe provenire l'impulso alla conservazione dell'identità e della sua cultura, il consenso e a volte l'aiuto per l'attuazione di tale scempio» (Zanzotto, 1999: 456).

La visione apocalittica del poeta di Pieve di Soligo si coniuga strettamente alle dinamiche che nel passaggio di secolo segnano il Nord Est, con una doppia dispersione scompositiva, quella dell'industrializzazione diffusa e dell'urbanizzazione infinita. Mentre molte imprese delocalizzavano nell'Europa dell'Est si continua a far proliferare una orribile "capannonopoli" per ragioni fiscali del tutto dissociate dall'andamento dell'economia reale (Bertorelli, 2014).

E la dissociazione del costruito edilizio dall'economia reale è distruttivo della cultura dei luoghi. Rappresenta indubbiamente una loro perdita della memoria, della loro coscienza, al punto da rovesciare di segno proprio quel localismo che era stato l'energia dal basso dell'imponente crescita economica dei Trenta gloriosi:

> L'orribile degenerazione localistica che ha creato il *bellum omnium contra omnes*, ha coinvolto ormai anche i più piccoli Comuni: ci si accanisce nel sacrificare gli ultimi brandelli di paesaggio e gli storici profili delle città, in zone già saturate oltre ogni limite dalla cementificazione e dai "centri commerciali' che alterano le antichissime strutture di cittadine e paesi. Se è vero che 'i luoghi, come gli dèi, sono i nostri sogni', come ha detto Yves Bonnefoy, vediamo che con questa incalcolabilmente lontana radice onirica – comune a tutti e insieme esplosiva di individualità – si viene a minacciare l'ultimo resto di una regione che aveva in ogni città i suoi santi artisti e i suoi santi protettori" (Zanzotto, 1999: 458).

C'è un termine, anzi, almeno due, che risuonano altamente sfidanti nella spietata diagnosi zanzottiana: la *conservazione dell'identità* e della sua cultura e la *protezione* dei luoghi. Qual è il richiamo potente che ci consegna?

> La grande 'novità' economica è talmente regressiva, dal punto di vista di un armonioso sviluppo umano, da crescere su se stessa quasi in modo acefalo. E ha finito per rendere tutto più liso, più fragile, senza alcuna forma di pietas capace di saldare 'passabilmente' ciò che fu a un presente sempre più puntiforme e a un futuro tanto brulicante di possibilità, quanto enigmatico, per non dire torvo (ivi, p. 459).

Ho puntigliosamente richiamato questi passaggi perché l'oggetto dello scontro frontale per Zanzotto non è lo sviluppo economico in sé, ma la sua acefalia, ovvero l'assenza, il deficit di umanesimo, di coscienza, che ostenta. L'invocazione di una nuova cura dei luoghi non solo non è in contraddizione con lo sviluppo, ma lo riconfigura sui binari della "molla caricata nei secoli" da cui aveva deragliato.

Azzardiamo un'ipotesi a prima vista sconcertante: chi è che traduce politicamente il mandato zanzottiano di conservazione dell'identità e di protezione per una nuova cura dei luoghi? Vorrei riportare qui un ragionamento totalmente controcorrente, che risulterà altamente indigesto a una certa cultura elitaria che ha impregnato settori non secondari di coloro che si auto eleggono, senza titoli di merito, classe dirigente.

Per quale motivo la diagnosi di Zanzotto e di Trevisan (2002) è così

spietata, senza indulgenza, per i miracoli economici conseguenti all'operosità dei lavoratori e dei piccoli imprenditori del Nord Est? Perché avvertono, nella fase successiva alla Caduta del Muro di Berlino e nei due decenni successivi, il rischio concretissimo dell'evaporazione del modello economico – sociale, costruito alla velocità della luce, nel Nord Est: «la realtà che mi ha voluto sempre immerso nel dialetto del mio paese, ha fatto sì che io ne abbia percepito il lento evolversi e poi, quasi per "strappi" successivi, il suo trasformarsi e quasi sparire al cospetto dell'irruzione dell'attuale sistema sociale dominato dalla *cyberfinanza* e dai *massmedia*» (Zanzotto, 1999: 456).

È di assoluta evidenza che la sonda conoscitiva con cui poeti e letterati scandagliano la realtà sociale è particolarmente avvertita nel registrare gli scarti nelle radici antropologiche che presiedono alla vita collettiva. E, proprio alla luce di questa peculiare indagine, sull'«isteria urbanistico – architettonica, una cacofonia cementizia che ci assorda e ci squilibra non appena mettiamo il naso fuori di casa» (Trevisan, 2002: 81), che una visionarietà ipersensibile al "brutto" coglie i segni della crisi, di una metamorfosi per strappi subiti proprio dagli elementi fondamentali del Nord Est che erano stati protagonisti del miracolo economico.

Che cosa stava succedendo? Che nel giro di pochissimi anni, la globalizzazione seguita alla caduta del Muro minaccia all'essenza i modelli regionali di capitalismo territoriale. E spiazza da diversi punti di vista quello che era stato il racconto egemone sul Nord Est di Giorgio Lago, che gli aveva conferito una centralità nell'agenda pubblica. Lago aveva individuato due forze portanti: la rete delle medie imprese industriali che si erano affermate nell'industria manifatturiera, e che aveva in Mario Carraro la figura di imprenditore più eminente, e la rete delle città maggiori come guida del mondo articolato delle autonomie locali, allora rappresentate da sindaci come Massimo Cacciari a Venezia, Riccardo Illy a Trieste o Bepi Covre a Oderzo.

La ferma convinzione di Giorgio Lago è che i soggetti economici e istituzionali del Nord Est detengano una vera e propria potenza costituente, tale da rivendicare, come una "Commissione Bicamerale a cielo aperto", la riforma in senso radicalmente federalista allo Stato, trasferendo poteri fondamentali come la leva fiscale da Roma a Venezia, in analogia a quanto accade a Trieste, Trento e Bolzano.

Nella realtà, questo affascinante racconto, così pervasivo nell'immagine che ha proiettato per un altro decennio abbondante sulla comunicazione pubblica, è ormai sopravanzato da una profonda scomposizione economica e sociale. Il capitalismo da territoriale si frantu-

ma in molecolare (Bonomi, 1997) e allunga le sue catene di fornitura prima a Timisoara per poi raggiungere la Cina con le subforniture a basso costo. D'altro canto «la città chiede territorio» (Trevisan, 2002: 77), rompendo i perimetri murati dei disegni medievali con una nuova ondata di urbanizzazione delle campagne e trasformandosi in città infinita (Abruzzese Bonomi, 2004). Infine, si destrutturano anche gli argini dei bacini localistici del mercato del lavoro, che avevano beneficiato dei vantaggi esistenziali del capannone sotto il campanile, l'abbondanza di lavoro "vicino a casa".

Il lavoro, quasi la religione del lavoro, è oggetto della straordinaria rappresentazione di *Works* (Trevisan, 2016). Anche qui l'autore sembra ricercare alla radice il punto nel quale si è rotto il meccanismo identificativo, tra singolo e macchina sociale, che conferisce al lavoro senso di appartenenza a una comunità, liberazione dall'alienazione, realizzazione di sé.

Questo sconvolgimento altro non è che l'integrazione, per strappi successivi, di un modello ormai consolidato di capitalismo territoriale nelle nuove filiere della globalizzazione. Ma questa integrazione non avviene in modalità che potremmo definire normali, o in continuità, proprio per l'aggressione alle intime strutture esistenziali della coscienza di luogo, che identificava il policentrismo nordestino. Ma sussiste un ulteriore motivo che intensifica gli effetti della successione ravvicinata di crisi e metamorfosi resiliente, ovvero il fatto che essa avvenga in un contesto generale di abbattimento della politica, sia nella versione della Grande Politica di respiro europeo per guidare la modernizzazione del Nordest dall'alto (De Michelis e Sacconi, 2010; Acquaviva, 2020); sia in quella della politica che «si mette in mezzo tra istituzioni e società» e federa dal basso (Malgeri, 2016; Feltrin, 2019).

Un'intervista su Giorgio Lago a Gianni De Michelis, raccolta anni fa da Gianni Montagni (AA.VV., 2006: 142), ha messo in luce con estrema precisione lo spiazzamento della politica dopo Tangentopoli: la Grande Scomposizione dell'economia e della società delle Tre Venezie avveniva senza una guida e senza uno scudo politico, aprendo un duplice vuoto, dall'alto e dal basso.

Una dissociazione registrata dal sismografo letterario nelle sue apocalittiche conseguenze sui fondamenti antropologici dell'identità, basata sul dialetto "lingua sempre nascente" e sui luoghi "cari agli dei". Questa rottura epocale è talmente radicale che derubrica completamente la modernizzazione, che era passata integralmente nelle mani dei poteri globali trasformandosi in un tema verticale, e lasciando sul territorio, con una impellenza inedita, individuale e collettiva, carica

di intensità affettiva, il tema dell'identità.

Per chiudere il cerchio dell'ipotesi controcorrente da cui sono partito, è che il testimone di Zanzotto venga raccolto da Luca Zaia e dalla cultura leghista di cui è rappresentante esemplare. Zaia lo esplicita nel suo primo libro, persino anticipatorio rispetto ai temi della crisi climatica e della Terra madre: «le radici», afferma, «sono anche alla base dell'esperienza politica leghista, che pone al centro della propria visione le comunità locali, quelle radicate nel territorio e che quel territorio modificano creando paesaggi identitari, la cui struttura portante per lo più è fondata sull'esperienza rurale» (Zaia, 2010: 23).

Durante alcune inchieste sul campo, in quegli anni, cominciava un adagio che poi sarebbe dilagato fino ad assicurare, alle elezioni regionali del 2020, oltre il 90% del consenso operaio a Zaia: un adagio per il quale la Lega difende come la sinistra il salario, ma in più difende un bene intangibile più importante, l'identità. E come tale viene percepita. È un motivo altamente incompreso dalla cultura politica di sinistra, al punto che, solo molto di recente, si è cominciato a riconoscere che la strategia comunicativa del presidente veneto è un caso da manuale (Princivalli 2019).

Se non si colloca in modo appropriato la "comunicazione" di Zaia nel contesto dello spaesamento, della grande scomposizione e dell'identità, consegnandola a una semplice abilità professionale dell'attuale far politica, non si coglie l'enorme rilevanza che essa svolge in termini di rappresentazione della società.

Invece, essa è precisamente collocata nel punto di apertura delle ferite che il cambio di passo della globalizzazione impone a un modello recente di capitalismo territoriale, incidendo nella carne viva dell'identità e della coscienza di luogo che lo avevano alimentato.

L'identità è un tema molto più politico della modernizzazione.

Una controprova si può ricondurre alla comparazione con l'esperienza al governo della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia di Debora Serracchiani, dal 2013 al 2018. Acuti osservatori hanno certificato il suo strenuo impegno per realizzare infrastrutture che tardavano da decenni (terza corsia autostrada Venezia Palmanova, collegamento intermodale dalla stazione ferroviaria all'aeroporto di Ronchi dei Legionari, opere di rilancio del Porto di Trieste, e così via), senza che il consenso elettorale lo abbia riconosciuto.

L'incomprensione di questa cifra identitaria della rappresentanza politica è un'aporia categoriale, da cui nessun soggetto può prescindere, adagiandosi solo sulle prestazioni funzionali dell'apparato burocratico.

3. Un'ipotesi di lavoro

La pandemia ha contribuito a rafforzare verso l'alto la punta della piramide delle élite dei modernizzatori, i quali, in virtù dell'ingente immissione di tecnologie intelligenti, hanno ridotto il ricorso ai colletti bianchi delle classi creative urbane. D'altro lato, ha schiacciato verso il basso il locale, attraverso la strategia sanitaria del distanziamento sociale, con una chiusura ancora più a riccio degli identitari rispetto alla costruzione di una coscienza comune di luogo.

Un doppio movimento, che erode la sfera intermedia della società. Ma è proprio su questa che bisogna spostare i riflettori, per indagarne le metamorfosi e gli elementi di novità assoluta che esse presentano. Per farlo è fondamentale riconoscere l'intensità dello spiazzamento degli approcci che si sono susseguiti.

Spiazzati, infatti, sono i propugnatori della modernizzazione, ritenuta di per sé un processo maggioritario e inclusivo, che non si sono accorti della selettività escludente che la guida nel mondo globale, soprattutto a seguito di una sua regionalizzazione competitiva. Questo approccio appare ormai catturato da una deriva autoreferenziale, di auto assegnazione della patente di "migliori", propria della cultura azionista nel Dopoguerra, ripresa con protervia narcisistica da una certa vena di giornalismo politico. Ne deriva che non c'è più un blocco storico gramsciano degli interessi collettivi come base costituente della "bicamerale a cielo aperto", il territorio come soggetto costituente, ma un paesaggio di frantumazione in cui l'unico senso della rappresentanza possibile è di chi fa ricomposizione sociale. Questa situazione alla fine ha saturato anche la sindrome della surroga, ovvero la convinzione che le rappresentanze tradizionali, potessero riempire il vuoto lasciato dalla politica. Tutte posizioni che soffrono di un eccesso politicista, con la ripulsa di qualunque analisi della composizione economico sociale. Se si legge *Vento del Nord Est*, l'*opus magnum* che rende conto di tutti i passaggi politico – organizzativi di quasi un ventennio del centro-sinistra veneto (Colasio, 2013), è stupefacente il fatto che non vi sia mai un'analisi approfondita delle trasformazioni economico-sociali, sembra quasi che tutto si sia cristallizzato nel racconto che ne aveva fatto Giorgio Lago nel ventennio dell'"epopea". Un'applicazione tardiva e fuorviante dell'autonomia del politico, peraltro contraddittoria anche rispetto alle professioni di fede federalista dei suoi protagonisti. In altri termini, la politica non plana mai verso il basso, non sa mettersi tra istituzioni e società (Malgeri, 2016).

Ora che è sopravvenuta, dopo due anni di pandemia, la guerra in Ucraina, certamente gli schemi di lettura sulla metamorfosi economico – sociale vanno smontati e ricomposti.

Mentre si può affermare che, fino al 2013, la globalizzazione aveva raggiunto una sorta di "accordo di coesistenza" con le città e i territori, è inoppugnabile che dopo quella data la situazione cambia. Ricordiamo l'attacco finanziario al debito sovrano, che rappresenta, in un certo senso, il dimissionamento del livello sistemico dell'architettura statuale e il conseguente rompete le righe da parte degli attori economici e sociali. Il cambio di passo della globalizzazione aggredisce le linee di coesistenza in almeno tre punti focali.

Le filiere dell'industria manifatturiera sono risucchiate verso l'alto, e nei distretti del Nord Est ciò coincide con l'apparizione dei fondi di investimento e dei gruppi industriali – finanziari internazionali; sono sottoposte a un ridisegno complessivo da parte del capitalismo digitale, più pervasivo di quello finanziario, l'accumulazione riorganizza le produzioni con meccanismi di gerarchizzazione occulta, attraverso un assetto formalmente non gerarchico, organizzato attraverso le reti.

I poteri economici intermedi, generati dai localismi ed evoluti fino a partecipare al grande gioco della finanza globale, subiscono la rimozione della tolleranza per assetti proprietari non scalabili sui mercati. Ne fanno le spese le Banche Popolari che avevano mantenuto uno scudo giuridico extra mercato alla scalabilità di tipo ottocentesco, la cooperazione mutualistica popolare, pur facendo tutt'altro mestiere.

Infine, un cambiamento che durante la pandemia ha subito un'accelerazione impressionante. È il più dirompente e il meno decodificato, accompagnato da un'accattivante ideologia, la *smart city*, ovvero procede a un sistematico smontaggio degli uffici, degli spazi e delle funzioni del terziario direzionale. Come ormai ci stiamo avvedendo, l'obsolescenza di quel modello urbano deriva direttamente dai processi di neo-industrializzazione della vita quotidiana resi possibili dalle tecnologie digitali, in ambito alimentare, abitativo, energetico, della salute, della mobilità, della conoscenza fino ai processi educativi e dell'inclusione sociale. Una rivoluzione che è solo agli inizi, contrabbandata con i display avveniristici e le luci a led.

Questa "diluizione" delle città è una componente sostanziale nell'affermazione delle piattaforme territoriali: «il termine, dieci – quindi anni fa, indicava per noi questa riorganizzazione spaziale, che dava vita a un ibrido urbano – territoriale non più leggibile secondo la dicotomia centro – periferia» (Cominu et al, 2022).

Dal lato delle città diviene sempre più manifesta l'esperienza che

un avvertito interprete ha definito come "non più città" (Koolhaas, 2021), un processo di fenomenologie diversificate che "esplodono" nel territorio: le funzioni materiali del produrre, lavorare, abitare e consumare mentre destina, allo stesso tempo, quelle immateriali a forme di governo centralizzato e atopico, senza luoghi, sedi urbane con referenziazione definita. Qual è oggi la sede fisica di fintech? O del coordinamento dello *smart working* di un'impresa globale? Processo che fa dell'ubiquità sfuggente un suo punto di forza. Ne deriva che le città non sono più il luogo delle professioni intellettuali, di un ceto medio maggioritario non solo per le dimensioni ma per la funzione di raccordo tra le polarizzazioni sociali e di scorrimento delle scale dal basso verso l'alto.

In altri termini, la scomposizione dei lavori creativi colpisce le economie di agglomerazione dei talenti che Richard Florida aveva decantato, tornando poi sui suoi passi descrivendo la *new urban crisis*. Questa destituzione di centralità, attraverso la medietà dinamica del lavoro intellettuale, getta un'ombra sulle modalità attraverso cui le tecnologie digitali e l'intelligenza artificiale riorganizzano i sistemi di tipo macchinico. Appare documentabile che gli incrementi esponenziali di produttività non permettono ai lavori professionali di crescere ai ritmi dell'innovazione, e che questa non promuove solo lavoro qualificato, ma ridisegna anche verso il basso la polverizzazione dei lavoretti o dei lavori umili. Invece, dallo stesso ceto medio, escono verso il basso lavoratori dal tempo indeterminato a rapporti precari, soprattutto giovani, donne e migranti. Per questi il concetto di disuguaglianza, è processuale, si percepiscono in impoverimento tendenziale con una domanda esponenziale di riconoscimento. Anche in questo caso si amplifica un bisogno di rappresentanza, che altrove è apparso nelle sembianze del malessere da *gilets jaunes*, attualmente sempre più vicino alla protesta no green pass. Esodo e permanenza precaria sono i tratti costitutivi dei mercati del lavoro per i giovani che vengono registrati con notevole regolarità a partire dal 2008 – 9, con un assottigliamento impressionante dei tassi di autoimprenditorialità.

Il negativo dell'innovazione va accortamente identificato nella sua foga scompositiva, perché attraverso di essa si può risalire alla trasformazione correlata delle neo industrie urbane, dei loro incubatori, le Università, i centri di ricerca, gli ospedali e i tecnopoli che appaiono per lo più spiazzati dal processo di "eccentricità" cui li costringe il paradigma del capitalismo digitale globale. Padova, Trento e Trieste appaiono più avanti in percorsi di conquista di nuove centralità nell'offerta di servizi neo-industriali. Da questo punto di vista,

lo scenario che abbiamo di fronte è quello di coalizioni di innovatori orizzontali da costruire e di istituzioni del sapere fortemente intrecciate con le traiettorie evolutive delle imprese. Ne viene che non si tratta di "replicare Milano" ma di costruire interazioni intermedie di accompagnamento del livello che le imprese presidiano nelle filiere di appartenenza.

Se questo è il *destino* che le città dovranno attraversare, per i territori le condizioni delle metamorfosi non sono più lineari. Gli inconsolabili nostalgici dei distretti e dello sviluppo endogeno dei luoghi carezzano l'idea di un loro "ritorno" da protagonisti come territori della produzione. Non si avvedono, però, che il territorio è il regno delle scomposizioni, il contenitore caotico di rilocalizzazioni che derivano dalle non più città oltre che dalle ristrutturazioni industriali, dalle fitte interdipendenze con altri territori e dallo *smart working*.

Ovvero, non è *destino* che il territorio sia un attore collettivo o una comunità di interessi *naturalmente* convergenti. È indubbio che non c'è più un'armonia prestabilita delle soggettività sociali, delle imprese, delle rappresentanze e degli attori istituzionali nel saper generare beni comuni indispensabili alla condivisione collettiva. Proprio questo li rende molto più *preziosi*. Solo nuove istituzioni, concepite dentro i vincoli delle transizioni in corso, potrebbero assolvere a questo compito, ma l'immaginazione costruttiva per crearle è a sua volta un problema *politico* cruciale. La modernizzazione, infatti, è ambivalente perché tra élite della globalizzazione e scarti non si danno meccanismi inclusivi e di ascesa sociale, ma fratture e sconnessioni. Le élite non trainano i soggetti sociali in uscita ascendente dal ceto medio, che appaiono ancora molto poco amalgamati da funzioni di rappresentanza appropriate. Sono gli innovatori diffusi, che stentano a coalizzarsi, a raccontarsi e a generare nuove istituzioni di comunità.

Il capitalismo territoriale attraversa con conseguenze inattese e non facili da governare la crisi ambientale e la conversione alla sostenibilità, di cui anche il rincaro dell'energia rappresenta un'espressione non secondaria. La pressione competitiva genera la domanda di nuovi saperi e di soggetti sociali capaci di organizzare un trasferimento delle innovazioni per linee orizzontali. Solo attraverso una risposta di autonomia sociale della sfera intermedia si può pensare di rispondere ai processi di verticalizzazione che si sono profilati all'orizzonte.

Riescono le città e i territori a sostenere questa operazione? Finora ciò sembra possibile principalmente nelle città di mezzo, la fitta rete di centri urbani di dimensione medio piccola che popola la Pedemontana veneta e friulana e le pianure comprese dal parallelogramma auto-

stradale. Ai rami più alti questa interazione tra città, industrie urbane e imprese diffuse nei territori non appare ancora adeguata alla sfida delle transizioni. Le città maggiori del Nord Est invecchiano, appaiono prive di ricambio demografico e, in termini relativi, impoveriscono. Si giocano le *chance* più importanti nella trasformazione industriale di ospedali e università, la domanda pubblica come volano di attività e servizi innovativi. Per fare un esempio, quale costo gigantesco ha rappresentato il fallimento della chimica di Marghera in questa transizione ambientale? Incalcolabile, perché è proprio la fornitura di chimica di base la più vocata per produzioni *green* che si è spostata in Cina con effetti di dipendenza sull'industria europea molto penalizzanti.

Un secondo processo di cui il Nord Est sta facendo esperienza è la crucialità di una statualità diffusa e proattiva. Lo si è visto con la medicina territoriale, con le strutture ospedaliere di comunità, con l'assistenza domiciliare. La società si tiene se la Pubblica Amministrazione riesce a presidiare i punti di snodo delle nuove fragilità sulle quali attivare una nuova categoria di volontari. Dopo la sanità, anche la scuola è interessata da fenomeni di malessere e ansie depressive rispetto alle quali va attivata una potente carica "comunitaria" per superare questa fase.

Una linea originale di modernizzazione intermedia che sia inclusiva delle piccole imprese non si improvvisa, e può avere qualche possibilità di successo solo se i soggetti con coscienza di luogo assumono la forza di "una molla caricata nei secoli" insieme con l'appropriazione del capitale sociale distillato nell'interazione con la globalizzazione. È in una dimensione intermedia che modernizzatori e identitari possono dialogare, su un sentiero stretto in cui il fare società è innervato da una nuova poliarchia che sappia federare le rappresentanze della nuova composizione sociale ed economica che viene avanti.

Gli effetti della guerra stanno accelerando, per ora, la perdita di competitività delle piattaforme territoriali e accentuano il costo del ritardo nell'affrontare la crisi ambientale e la transizione energetica. Ciò che ci deve preoccupare maggiormente è che l'indispensabilità delle funzioni di governo politico in una idea di uscita *partecipativa* o, se si preferisce, *democratica* in questa sempre più difficile transizione, è resa ancora più evanescente da una tendenza già rafforzata durante la pandemia e che il clima di guerra non può che alimentare ulteriormente. Vengono avanti delle tecniche di sorveglianza sempre più sofisticate e camuffabili, fondate non sulla coercizione, ma sull'irretimento seduttivo che cattura i meccanismi neurologici delle paure, delle ansie e del bisogno di protezione delle persone.

Bibliografia

AA.VV. (2006), *Il facchino del Nordest Giorgio Lago un'eredità da raccogliere. Trent'anni di giornalismo critico*, Venezia: Marsilio.

Abruzzese, A., Bonomi, A. (a cura di) (2004), *La città infinita*, Milano: Bruno Mondadori.

Acquaviva, G. (a cura di) (2020), *Il riformismo di Gianni De Michelis*, Venezia: Marsilio.

Bagnasco, A., (2022) *Quale sociologia per quale società*, consultabile online www.casadellacultura.it/1302/quale-sociologia-e-per-quale-societ-agrave.

Alquati, R. (2021), *Sulla riproduzione della capacità umana vivente*, Roma: Derive Approdi.

Balducci, A. (a cura di) (2017), *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Milano: Guerini.

Barabasi, A.L. (2004), *Link. La scienza delle reti*, Torino: Einaudi.

Becattini, G. (2004), *Per un capitalismo dal volto umano. Critica dell'economia apolitica*, Torino: Bollati Boringhieri.

Bertorelli, C. (2014), *Capannonopoli. Quando una città fumetto supera il modello politico,* in Luca Romano (a cura di), *La metropoli policentrica. Funzioni e governance della Pa.Tre.Ve.*, Venezia: Marsilio, pp. 33-37.

Bonomi, A. (1997), *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord Italia*, Torino: Einaudi.

Bonomi, A. (a cura di) (2021), *Oltre le mura dell'impresa. Vivere, abitare, lavorare nelle piattaforme territoriali*, Roma: Derive Approdi.

Breznitz, D. (2021), *Innovation in real Places*, Toronto: Toronto University Press.

Colasio, A. (2013), *Vento del Nordest. Storia e storie del Partito Democratico*, Padova: Il Poligrafo.

Cominu, S. et al. (2022), *Tornando su "Oltre le mura dell'impresa". Spunti per un'inchiesta su tracce di soggettività e nuove istituzioni tra piattaforme digitali e piattaforme territoriali*, 9 Febbraio 2022, www.machina-deriveapprodi.com.

De Michelis, G., Sacconi, M. (2010), *Dialogo a Nordest. Sul futuro*

dell'Italia tra Europa e Mediterraneo, intr. L. Romano, Venezia: Marsilio.

Feltrin, P. (a cura di) (2019), *Franco Cremonese In un altro tempo in un altro Veneto*, Padova: Post editori.

Florida, R. (2018), The *New Urban Crisis*, New York: Basic Books.

Koolhaas, R. (2021), *Testi sulla (non più) città*, (trad. it. Quodlibet, Macerata, 2021).

Magnaghi, A. (2000), *Il progetto locale*, Torino: Bollati Boringhieri.

Magnaghi, A. (2020), *Il principio territoriale*, Torino: Bollati Boringhieri.

Malgeri, F. (2016), *Carlo Fracanzani tra società e istituzioni*, Milano: Franco Angeli.

Moretti, E. (2015), *La nuova geografia del lavoro*, Milano: Mondadori.

Princivalli, G. (2019), *L'influencer. La strategia comunicativa di Zaia*, Meduna di Livenza: Alba edizioni.

Romano, L. (2021), *Nord – Est: il policentrismo delle molecole*, in A. Bonomi (a cura di) *Oltre le mura dell'impresa. Vivere, abitare, lavorare nelle piattaforme territoriali*, Roma: Derive Approdi, pp. 117-52.

Romano, L. (2021), "Ora serve una nuova poliarchia" in *Corriere del Veneto*, 5 dicembre 2021.

Siagri, R. (2021), *La servitizzazione. Dal prodotto al servizio*, pref. Roberto Masiero, Milano: Guerini e associati.

Trevisan, V. (2002), *I quindicimila passi*, Torino: Einaudi.

Trevisan, V. (2016), *Works*, Torino: Einaudi.

Zanzotto, A. (1999), *La memoria della lingua*, in G. Barbieri (a cura di), *Viaggio nelle Venezie*, Cittadella: Biblos, pp. 456-459.

11.
Cantare il vuoto*

Ginevra Lamberti

Il Nordest, oggi, è una cosa composita fatta di quel che già sappiamo (i campi, la fabbrica, i capannoni, gli *schei*, la chiesa, l'osteria, i vecchi, le ombre di rosso e di bianco, i nomi di dio invano), di quel che è venuto dopo (la crisi, i centri commerciali, i compro oro dove vendere i regali della comunione, i bar con le *cover band*, i circoli con la musica indipendente e i *nightclub* con le spogliarelliste, la droga leggera e non leggera, il precariato che toglie il respiro, i *cocktail*, ancora le ombre di rosso e di bianco, ancora i nomi di dio invano), di quello che sta già venendo e che verrà (il nulla che avanza mangiando Fantasìa, come se fossero ancora gli anni ottanta del Novecento e noi ancora bambini che guardano La storia infinita, il clima che cambia, la neve che manca, le alluvioni, la voglia di futuro di cui nemmeno i giovani sanno più che fare, perché nel frattempo sono diventati vecchi pure loro). Il Nordest lo possiamo cercare in vari luoghi, per esempio nei tinelli e negli arredi di interni mai mutati di certe aree di campagna, pieni di quelle buone cose di pessimo gusto dal cui giogo pare non ci sia via di fuga. Altre volte invece, per cercare il Nordest reale trasfigurato in narrazione, bisogna leggere la cronaca nera: "Vittorio Veneto: due donne sono sospettate dell'omicidio dell'uomo con cui convivevano da alcuni mesi. I tre si erano conosciuti costruendo una vita virtuale e parallela sul videogioco Second Life"; "Sant'Urbano: nasconde i corpi di madre e zio nella legnaia e ne percepisce le pensioni per i successivi tre anni. Il caso, forse, sarà trattato da Un giorno in pretura". È lecito pensare che Parise queste cose le sapesse o presentisse o percepisse, e rileggendo *Atti impuri* si può solo immaginare cosa avrebbe potuto fare con i quotidiani locali dei nostri giorni.

* Il testo di Ginevra Lamberti è pubblicato in accordo con MalaTesta lit. Ag., Milano.

Volendo, lo possiamo continuare a cercare in montagna, ma non quella dei sentimenti edificanti. Antonio Bortoluzzi ha scardinato la retorica del racconto montano narrando la vita operaia incastonata in paesaggi da idillio, dentro a capannoni sempre sull'orlo del baratro, dei tagli e della chiusura. Lo ha fatto con il romanzo *Come si fanno le cose*, edito da Marsilio nel 2019. Lo possiamo cercare all'outlet di Noventa di Piave con Francesco Maino, che nel libro di culto *Cartongesso* (Einaudi, 2014) ha espresso la precarietà dei professionisti dell'avvocatura, quelli che un tempo avevano un ruolo primario nella società post-rurale e oggi stentano ad arrivare alla fine del mese. Lo possiamo cercare con *Le vite potenziali* di Francesco Targhetta (Mondadori, 2018) che ci porta in una Marghera dove al tramonto dell'industria pesante fa da contraltare lo svilupparsi di aziende del digitale con echi da *Silicon Valley*.

Ma «Il cosiddetto Nord-Est, affetto da pancreatite» che "si autodigerisce" (*Tristissimi giardini*, Laterza, 2010) è stato soprattutto al centro delle pagine di Vitaliano Trevisan. Il paesaggio, il lavoro, la classe sociale come fenomeni connotati regionalmente e ciononostante esportabili. L'autore che aveva molto camminato sulla terra (*I quindicimila passi*, Einaudi 2002) e molto lavorato sopra ai tetti (*Works*, Einaudi 2016) avrebbe con la stessa precisione potuto raccontare gli enormi depositi di sabbie bituminose dell'Alberta, o i gasdotti che attraversano il Caucaso. Avrebbe potuto raccontare tutto ciò che l'essere umano fa per mettersi nella condizione di auto-digerirsi.

Possiamo sondare infinite geografie per dare un'identità a questo territorio in questo tempo, ma le strade che attraversano il nulla, quelle, forse sono appropriate sopra ogni cosa.

> Arrivando dalla campagna aperta, la Romea e le sue aree commerciali appaiono davvero desolanti, ma qui è quasi niente. Il *pogresso*, come lo chiama mio padre, fortunatamente si è fermato molti chilometri prima. Dice che è colpa dei politici che non ci hanno più portato le strade promesse e il *pogresso* si è ingessato invece di proseguire e di portare il benessere anche all'interno e verso il mare.

L'autrice di questo estratto si chiama Germana Urbani e il suo romanzo di esordio, *Chi se non noi*, è uscito per i tipi di nottetempo nel 2021. In questo frammento il dialetto non è neanche più dialetto, è mera sgrammaticatura. E anche questa è narrazione di un processo in divenire, quello che vede il dialetto perdersi, storpiarsi, indebolirsi sulla bocca di chi lo usa meno di un tempo o cerca di adattarlo ai tempi che corrono, di chi lo usa poco, di chi non lo ha mai usato. Il dialetto,

qui, è già stato declassato da L1 a L2, ovvero da lingua madre a seconda lingua, se non addirittura qualcosa di meno. Ma non c'è giudizio, non c'è nostalgia del non vissuto e del parzialmente vissuto. C'è la nuda rappresentazione dell'acqua in cui viviamo attraverso una forma di lessico famigliare.

Dicevamo della strada che attraversa il nulla, perché i territori più interessanti da sondare sempre più sono quelli posti al di fuori di tutto, situati nelle aree grigie e ibride. Tra le voci più notevoli a raccontarli ci sono una fumettista e un fumettista. Eliana Albertini, nata nel 1992 ad Adria, e Miguel Vila, padovano del 1993. Vila è autore delle graphic novel *Padovaland* e *Fiordilatte* (Canicola, 2020 e 2021). Albertini è autrice di *Meneghello, apprendista italiano* e di *Malibu* (entrambi Beccogiallo, 2017 e 2019). Quando penso a questi giovani narratori della provincia disgregata penso al fatto che fino a un paio di decenni fa esisteva, a Godega di Sant'Urbano in provincia di Treviso, una discoteca chiamata *Manhattan*, dove mosse i suoi primi passi in qualità di PR un futuro politico, presidente di Regione e ex ministro della Repubblica. L'ex area *Manhattan* è oggi diventata un grande parcheggio senza memoria di alcun tempo che fu. Solo questo basterebbe a fare un romanzo, e proprio per questo quando Eliana Albertini ambienta parte della sua opera in una discoteca dismessa e cava, che un tempo forse animava le notti rodigine e su cui ancora campeggia l'insensata e pretenziosa insegna Malibu, ecco che non parla solo della sua piccola porzione di territorio, ma del rompersi di una grande allucinazione collettiva. Orpelli di questa allucinazione sono anche i nomi esotici appiccicati in modo posticcio a locali e persone, i non luoghi, la Romea e le statali lanciate a bomba nel nulla, pericolosissime da percorrere, ma con il pregio di portare dove le cose accadono, mentre ai lati – dove si sviluppa l'urbanistica a nastro figlia di un boom intossicato -, ai lati non succede mai niente. Il Nordest contemporaneo ci insegna d'altro canto anche pratiche virtuose. Per esempio che prendersi troppo sul serio è roba da gente poco seria, e che la convinzione è per chi non ha paura di offendere gli dei. Testa bassa, dicevano i vecchi. *Understatement*, rispondono questi nuovi autori e nuove autrici, quando si tratta di mettersi al lavoro e scrivere una storia.

La prosa non è più solo prosa, abbiamo le immagini, i segni grafici, abbiamo i media, e per quanto facciano paura non tutto è *content*, non tutto è *storytelling* e non tutto è *marketing* senza anima. Molto, invece, può essere narrazione.

26 maggio 2020, «Il desiderio è balneabile ma la temperatura non aiuta a scordare i momenti in cui eravamo liberi di scrutare il tra-

sporto su gomma sulla sopraelevata della tangenziale, nei pressi del palmento aziendale, dall'alto dello scivolo che porta alla piscina che trasmetteva tutto, ma nulla di virale.» Poteva essere l'estratto di un libro, e invece è un post della pagina Padania *classics* che racconta la pandemia su Facebook, a corredo della foto di un parco acquatico abbandonato e secco.

Le voci del Nordest iper-contemporaneo dunque ci sono, eppure manca qualcosa. Prendiamo a prestito le parole di Edoardo Zaggia e Alberto Sacco, un giovane comico e un giovane sceneggiatore (e dunque autori di testi scritti, inventori di storie e narrazioni) che dal Veneto sono andati via. In un'intervista rilasciata per il quotidiano Domani a ottobre del 2021, Zaggia e Sacco hanno affermato di non rinnegare niente della propria terra d'origine, anzi, di voler «mostrare che esiste anche il Veneto *queer* e con il polso sciolto». È tuttavia inevitabile chiedersi, ma dov'è lo spazio per raccontare il Nordest *queer*? E dove sono le ragazze? Dove sono le persone che vivono in questo territorio ma vengono da lontano? Il tentativo dei precedenti paragrafi è stato quello di portare alcuni esempi a rappresentanza di queste categorie, ma la cruda verità è che non è stato semplice.

L'unica via per continuare a interpretare e descrivere in modo, se non esaustivo, quantomeno sfaccettato quanto accade a Nordest è ampliare il bacino delle voci in campo. Manca una rappresentanza ampia e non perché manchi sul serio, ma perché fatica a trovare spazi di riconoscimento, espressione e affermazione. Il mestiere del raccontare cose, del raccontare storie, del creare rappresentazioni, finisce ancora con l'essere una questione di classe e, a cascata, di genere, di provenienza, di appartenenza a quelle che persistono nell'essere considerate sotto-categorie quando invece fanno una società. Senza queste, il quadro è parziale.

La cultura contadina ha iniziato a morire sul serio un attimo dopo il boom economico, quando dagli anni settanta in poi sono arrivati nuovi umani con nuove istanze che più o meno nessuno ha voluto ascoltare. Da allora è cambiato sia molto che poco. È cambiato molto perché il tempo passa anche se non lo si vuole far passare, è cambiato poco perché il non ascolto ha continuato a farla da padrone. Dopo i campi è venuto il capannone, dopo il capannone abbiamo scoperto che il contenitore era rimasto vuoto come l'ex discoteca Malibu. A nessun altro era stato concesso di riempirlo di nuovi contenuti. E il vuoto è quel che ci è rimasto da cantare. Chi riesce a farlo, lo conosce così bene da sapere che anche quello ha molto da dire.

12.
Letteratura della disfatta, con zone-rifugio

Mario Isnenghi

Avrei dovuto rispondere "preferirei di no", quando gli organizzatori del convegno sul Nordest mi hanno coinvolto nella tavola rotonda che ora approda addirittura alle stampe. La *captatio* è passata attraverso il loro lusinghiero additarmi il mio saggio sui *Luoghi della cultura nel Veneto* (Einaudi) del lontano 1984 come un precedente che mi assegnava competenze e responsabilità di erede e continuatore di me stesso, chiamato ad aggiornare la mappa della letteratura in area veneta. A chiusura di quel saggio sulle istituzioni e i luoghi della cultura – scuole, università, musei, filodrammatiche – avevo infatti additato in Fogazzaro e Nievo i padri fondatori di due scuole, linee di tendenza, propensioni e gusti di scrittura e lettura perpetuatisi sino al secondo dopoguerra inoltrato. A quasi quarant'anni dall'identificazione di quegli itinerari e di quelle bussole, non era venuto il momento – insinuavano – di rifare il punto?

È così che mi sono ritrovato a nuotare nel mare di libri che costituiscono oggi la – almeno quantitativamente – rigogliosa narrativa "veneta". Confesso che "nordestina" mi suona ancora più improbabile: in fondo "veneta" mantiene l'ampiezza e la flessibilità di confini che si addice a scritture intente a raccontare – in lingua italiana – un mondo dall'interno di questo mondo, dandogli forma e senso nel visualizzarlo.

"Senso"? O piuttosto – maggioritariamente – "non-senso"? I paesaggi sociali che stiamo per attraversare, il "territorio" che ci fanno vedere gli scrittori del territorio, risentono sia della cultura politica circostante ed egemone – insulare, introflessa, identitaria –, sia della cultura della crisi, dell'assurdo e della catastrofe, con le sue chiavi generalizzanti sovrapponibili a qualunque applicazione localizzata. La

contaminazione – deduttiva-induttiva – visualizza in serie paesaggi di crisi: il non più, l'esser venuti meno, criteri, tradizioni, ideologie; mutamenti di scena che hanno fatto venir giù tutto. Le ideologie sono morte e le chiese sono vuote quanto le vecchie sedi di partito.

*****

Tradotto in pittura – più che un affresco, uno schizzo.

Tuttavia, saltando a pie' pari se e quanto possa essere legittimo perimetrare regionalmente la letteratura, ci troviamo di fronte a ciò che resta delle due linee fondative, etichettabili nei nomi di Nievo e di Fogazzaro. Che cosa ne resta? Nulla e tutto. Nulla, se cerchiamo la luminosa progettualità delle *Confessioni di un Italiano*, neanche derubricate a *confessioni* di un eventuale personaggio che faccia da filo conduttore, nato forzosamente *Italiano* e che, rientrando in se stesso, si riprometta di morire quando che sia *Veneto*. Progettualità, chiarezza e senso dei fini, nuovi inizi, immedesimazione compartecipe in una storia in via di costruzione e nella quale spendersi: non è ciò che comunicano – neanche eventualmente in chiave leghista-venetista – le pagine della narrativa attuale degli scrittori attivi fra Padova e Venezia, ambienti cittadini che si può dire abbiano dato il cambio a Vicenza per protagonismo e ambientazione, come città-guida. Padova poi possiede da qualche anno un moltiplicatore cinematografico – produttori, registi, sceneggiatori, attori – delle letture del territorio nate in forma narrativa, di cui hanno fruito diversi autori. Vicenza stava dietro e dentro la narrativa ideologizzante di villa e di convento culminante nello scrittore di *Piccolo mondo moderno*, *Il Santo*, *Leila*, con i tormenti e le reticenze che ne conseguono nel Novecento, con Guido Piovene ed altri; ma Vicenza stava anche dietro e dentro Meneghello, che, senza volerlo incasellare in genealogie forzose, dà più verso Nievo che verso Fogazzaro (ma la *Simonetta* non è la *Pisana* e un *dispatrio* avaro di sé perdurato l'intera vita non ha precisamente a che fare con la plurima cittadinanza militante, *in itinere*, di Carlo Altoviti).

L'erede ultimo di questa Vicenza – *La città delle parole* (Cierre, 2015) – si può considerare oggi Paolo Lanaro, poeta e narratore in proprio e presidio critico di queste scritture e sovrascritture (*In tondo e in corsivo*, Galla Libreria Editrice, 2007). Ruolo ormai non più residuale, riconosciuto a pieno titolo anche da un osservatore esterno quale Goffredo Fofi, prefatore di *Magazzino*, uscito nel febbraio '22 assieme al «Mattino di Padova» e confratelli, con *Ricordi, note, frammenti, cianfrusaglia*. Naturalmente, non si cresce a Malo senza i rischi di sovraesposizione del caso; sono ormai due generazioni almeno di scriventi che si misurano con il *Genius loci*.

Dunque: discontinuità, cadute e venir meno, rispetto tanto alla progettualità politica che alla progettualità religiosa: dubbioso e cedevole qual era, di fronte allo stato di allarme e ai richiami della gerarchia ecclesiastica, Fogazzaro – sull'Italia in cammino, sulle problematiche di fede e sulla condizione femminile – ha pur pensato in grande e si è guadagnato in conclusione la messa all'*Indice* della sua opera. È da quella narrativa, sviluppatasi nel Veneto – ottocentesco e fra i due secoli – che si diffondono nella penisola due fra i discorsi pubblici più impegnativi sullo Stato e sulla Chiesa, dunque sulle forme della cittadinanza in una fase costituente. È una lettura fortemente ideologica, la mia, come del resto erano ideologizzanti le loro trame narrative e i loro personaggi.

E oggi? Superati i formalismi e le dicerie sulla "morte del romanzo", venute meno le "grandi narrazioni", "morte" – *sicut dicunt* – "le ideologie", sopravvive qualcosa, nella narrativa di questi anni, che arieggi a una qualche forma di discorso pubblico, di chiamata ad una autorappresentazione e a un rispecchiamento?

Qui, dopo tutto, sarei tentato di rispondere di sì. Rimane, si ripresenta in forme attualizzate l'attenzione ai dilemmi del proprio presente, una "ragion critica" di coloro che imbracciano la penna, o il computer, e si fanno scrittori: senza gli orizzonti ampli, le speranze trasformative, le speranze o le illusioni di futuro di allora, anzi, generalmente, afflitti e chiusi in un presente irrevocabile e immedicabile, e in sensi di non senso.

Romolo Bugaro (Padova, 1962) con *Effetto domino* (Einaudi, 2015) e Francesco Maino (Motta di Livenza, 1972) con *Cartongesso* (Einaudi, 2014) mi sembrano porsi al centro di questo paesaggio con rovine: che rappresenta – come è noto – un genere pittorico. Da notare che il secondo riconosce come un suo referente il primo, l'autore di *La buona e brava gente della nazione* (Baldini&Castoldi, 1998) – che possiamo considerare un caposaldo della nostra geografia letteraria – con parole che pesano: «Romolo Bugaro, il profeta che mi aiuta a stare al mondo senza impazzire» (p. 77). E il paesaggio con rovine – gli *schizzi* e i *capricci* – sono i codici di lettura del presente "veneto". Rovine, cioè conseguenze degenerative del "modello veneto" investito dalla globalizzazione e dallo strapotere della finanza deterritorializzata. Il "territorio" – la parola più detta e inflazionata nel lessico usuale dei politici: municipalisti, venetisti, *padani* o altro che siano – urta contro l'*Effetto Domino* della mondializzazione. La generazione precedente, in particolare con il ciclo dei "romanzi contadini" di Ferdinando Camon, ha accompagnato e dolorosamente descritto il venir meno

di un mondo: secolare, anzi, tanto longevo da apparire ormai quasi atemporale, forma di *vita eterna*. Il mondo economico che è venuto dopo, la piccola e media industria degli ex-operai messisi in proprio e divenuti imprenditori non hanno neppure fatto in tempo a diventare tradizione e acquisire vesti valoriali. L'accelerazione rovinosa – montante e discendente – è stata immediata, senza neanche il tempo di aggiornare le ottiche visive. I paesaggi umani sconvolti descritti dagli scrittori oggi all'incirca fra i quaranta e i sessant'anni restituiscono sensi di sfacelo e di smarrimento. A ogni generazione la sua "crisi"; ma in uno spazio-tempo privo di spessore si dilegua il passato e non si intravvede un futuro. Fra gli affondo narrativi più lucidi ed estremi, quelli dell'autore di *I quindicimila passi* (Einaudi, 2002) Vitaliano Trevisan (Cavazzale-Sandrigo 1960-Crespadoro 2021), in particolare con *Works* (Einaudi, 2016), ribadito nei recenti bilanci in morte come prototipo e punto alto di una fase e di un genere, disincantato testimone di lavori e vissuti tutti ormai irrimediabilmente alieni e precari: il silenzioso suicidio chiude in questo inizio del '22 una traiettoria amarissima. La discussione esplosa fra istituzioni e scrittori sul senso o meno di un luogo materiale di sepoltura – nel cimitero di Vicenza o altrove – provoca a febbraio '22 una seconda ondata di interventi che sembrano ribadire paradossalmente l'esistenza di una società letteraria "contro" che riconosce in "Vitaliano" un ruolo di punta e vede muoversi da *leader* Romolo Bugaro. Ne riporto una netta presa di posizione raccolta da Francesca Visentin sul «Corriere del Veneto» del 6 febbraio:

> È risentito Romolo Bugaro, scrittore con cui, tra le altre cose, Trevisan ha condiviso gli anni del gruppo letterario dei realvisceralisti e l'atmosfera collettiva sui nuovi sentimenti. "A Vitaliano non sarebbe importato nulla della tumulazione a Vicenza, quindi mi rifiuto di commentare. La questione è invece la vita. Il peccato mortale di Vicenza e del Veneto è la completa indifferenza nei confronti dei suoi lavori. Gli è stata costruita intorno una bolla di indifferenza quando era in vita, nessun convegno dedicato a lui, nessuna celebrazione, nessun giornale lo voleva come editorialista. Drammaturgo straordinario, eppure i suoi lavori non venivano rappresentati. L'importanza dei suoi libri per il Veneto è decisiva. E se il Veneto non ascolta una voce, anche molto critica che poneva problemi decisivi, come quella di Vitaliano, non può farcela. Libri come *I quindicimila passi*, *Il ponte* e *Works* sono fondamentali per capire la vera identità del Veneto.

Nuova tappa nella posta al centro del sistema narrativo dell'opera e della persona di Trevisan, l'editore Einaudi non indugia a pubblicare

di *Works* una "edizione ampliata" con l'inedito *Dove tutto ebbe inizio*, un "testamento letterario" ambientato fra le rovine spettrali di Cavazzale, dove lo scrittore è nato, che è stato il regno del Marchese Giuseppe Roi: figura simbolica dell'universo otto-novecentesco Alessandro Rossi-Lampertico-Fogazzaro, classismo ben temperato e consensuale, "transizione dolce", "una fabbrica per ogni campanile", "modello veneto". Né lo scrittore né suo padre – poliziotto – sono mai stati operai della fabbrica di Cavazzale, erano già loro degli epigoni, anche se lui – pressato dalla famiglia e dalla pratica ideologica della "raccomandazione" – ha cercato di entrarci quando già non comandavano più gli eredi degli imprenditori cattolici, ma i "socialisti". La patetica rivisitazione delle rovine si spinge sino all'ultima tappa: acquisto della fabbrica-simbolo da parte degli "americani" della General Electric, che tutti sanno che compra per chiudere.

La fine del lavoro ben fatto e di ogni etica del lavoro nella fungibilità di infiniti e volubili lavori e lavoretti è anche al centro di *Cartongesso*, esito triste e involutivo, a ludibrio delle asserzioni operaiste sul "rifiuto del lavoro" quaranta o cinquant'anni fa. Quegli anni settanta e ottanta che – assunti dalla padovana Raffaella Battaglini a tema di una autobiografia collettiva di ex-giovani (*Mentre passiamo bruciando*, Castelvecchi, 2021) – scadono, da rivoluzione politica complessiva, a sommario, frenetico adeguamento delle pratiche sessuali. E però gli anni settanta e ottanta trapelano ancora in sottofondo negli stessi autori dell'assurdo, rendendoli per esempio sensibili ai fatti del G8 a Genova (luglio 2001), che coinvolgono i personaggi di Massimo Carlotto e suggeriscono nel 2003 un intero libro a Romolo Bugaro, che in *Dalla parte del fuoco* (Rizzoli) prima fa funzionare in parallelo, poi contamina e intreccia le due società: quella della corruzione universale dei padri e dei fratelli maggiori e in bancarotta e quello dei conati di rivolta dei figli, più o meno presaghi che finiranno come loro. Condizionato dai miei studi sulle interpretazioni letterarie della Grande Guerra e del primo dopoguerra, avverto anche sentori di *Rubé*, il romanzo di Giuseppe Antonio Borgese del 1921, in questo imprenditore ormai in rovina che ha appena subito il rifiuto definitivo della banca a tenere a galla i suoi cantieri con un prestito: invece che finire sotto la cavalleria che carica la folla di sinistra in cui si è trovato intruppato, lo travolge la macchina, pesante arma impropria fatta rotolare dall'alto, contro la polizia che sale ebbra di scontro, dai giovani dimostranti in cui, non programmaticamente, ha trovato naturale inserirsi lo studente medio, che è il deuteragonista, e forse, chissà, il passato personale di molti dei trentenni, personaggi ed autori: partito dalla generica disponibilità

a tenere per una notte nel garage di casa un pacco di volantini di cui non sa nulla, si trova invece coinvolto in una inopinata scelta di lotta, molto più grande di lui e delle sue attese, simulacro posticcio della *rivoluzione*.

Sia un *prima* che sopravvive in lui, rispetto alla radicalità di questa letteratura di crisi, o un sopravvissuto ottimismo della volontà che lo spinge a non rinunciare e a non spegnere del tutto barlumi di futuro, oltre la crisi – dell'economia, della politica, dei valori – il veneziano di Marghera Gianfranco Bettin (specificazione necessaria, quel "di Marghera", che vale come una rendita di posizione) partecipa in pieno della narrativa dominante e nello stesso tempo si ritaglia spazi di esperienza e visione differenziate ed autonome. Gli avvocati-scrittori abbondano, sottolineando una professionale frequentazione diretta, *borderline*, dei personaggi che affollano l'economia della corruzione, strutturalmente intrecciata a una politica tangentizia. La sorte ha voluto che Bettin sia nato (1955) e viva fra Mestre e Venezia, fra terraferma e laguna, nel cuore stesso della doppia violenza trasformatrice di una deindustrializzazione sovrapposta a una possente industrializzazione da grande fabbrica, negatrice della "transizione dolce" del "modello veneto". Gli è bastato starci dentro, al mondo che cambiava, a occhi aperti, aiutato anche dalla sua formazione di sociologo e dalla sua esperienza di politico e, ancor più amministratore, con compiti di immediata e quotidiana responsabilità rispetto agli abitanti di Marghera e Mestre. Lo scrittore e i suoi personaggi vivono, letteralmente, fra gli operai, gli ex-operai, i malati e i morti del Petrolchimico, da cloruro di vinile, e poi gli spacciatori di droghe, gli immigrati, lo sfruttamento organizzato delle prostitute. La cronaca – la più pesante e cruda cronaca delle periferie urbane – lo circonda, lo sfida da decenni ogni giorno come la realtà. *Hic Rhodus*. E Bettin ha, sempre, saltato, affrontando la realtà più spigolosa, e rischiando anche di persona.

Contaminazione e sconfinamento essendo prerogative dell'oggi, la sua poliedrica figura aderisce bene a questo *bric-à-brac* post-moderno, che coinvolge anche gli approcci e i generi di scrittura; nello stesso tempo, sospinto da una sorta di *revival* neo-realista, il narratore-sociologo si accompagna a giornalisti di inchiesta come Maurizio Dianese per ampliare l'informazione anche alle zone più oscure delle strutture e i luoghi – o meglio, i non-luoghi – di potere, come quando insieme affrontano il Petrolchimico, anzi *Petrolkiller* (Feltrinelli, 2002), sulla base di «documenti segreti delle aziende chimiche» volutamente sottratti alla conoscenza sia degli operai che delle autorità di controllo.

Vuol essere cronaca militante, ma non nuoce alla ricezione di lettori d'oggi che inneschi sottintesi complottisti. Sul *Petrolchimico* disponiamo anche della *Autobiografia di un sopravvissuto*, un ex-operaio e militante sindacale, il veneziano Pietro Trevisan, classe 1935, raccolta da Gilda Zazzara (Cierre, 2017).

Grandguignol delle multinazionali della chimica, *legibus solutae*. Come è – diversamente – *Grandguignol*, ma senza indugi compiaciuti, anzi, con pensosa *pietas*, la messa a tema, da parte di Gianfranco Bettin, di crimini periodizzanti: *Eredi. Da Pietro Maso a Erika e Omar* (Feltrinelli, 2007), *Gorgo. In fondo alla paura* (Feltrinelli, 2009). Cupo rovesciamento del "Veneto felice" e di altri stereotipi di appena ieri, da "Veneto cattolico", "Veneto bianco". Non solo le sezioni dei furono-partiti hanno chiuso, anche le chiese si svuotano, pur se fra i "resistenti" che continuano a muoversi e cercano di far rete nel disordine sociale di un paesaggio umano sconvolto, i sacerdoti non mancano. Dal vecchio mondo dei proletari sindacalizzati e di sinistra – oggi scomparsi, o in pensione, o disoccupati – qualcuno ancora perdura e giunge anche narrativamente sino a noi. Come nel recente romanzo *Cracking* (Mondadori, 2019), che riesce ad andare oltre la denuncia e a creare personaggi credibili. Bettin non è Bugaro e non è Maino, la passione politica e l'impegno civico contrastano in lui la diagnosi senza speranza, e le sue trame, al di là della cronaca ugualmente livida e scorante, lasciano intravvedere spiragli di luce.

Da questo punto di vista, anche se qui ci allontaniamo ancor più dalla narrativa, inclino ad avvicinare a *Gorgo* e a *Cracking* di Bettin, il volitivo memoriale di Serenella Antoniazzi – una storia vera – *Io non voglio fallire* (Nuova Dimensione, 2015), dove *Un'imprenditrice in lotta per salvare la propria azienda*, cerca una penna nella giornalista Elisa Cozzarini per raccontarci come si può cercare di fare obiezione e resistere alla crisi della piccola o media azienda; e nel paesaggio veneto usuale delle crisi concatenate di chi fallisce "senza colpa" per effetto domino, affiorano lacerti di moralità e solidarietà, isole di buon volere fra parrocchie, uffici istituzionali e persino – contraddizioni in seno al suo "popolo" – tra le figure dell'imprenditoria e del mercato. Controcorrente, ottimismo della volontà, i buoni sentimenti perduti, obsoleti e terribilmente ingenui, se traguardati dai freddi o convulsi orrori della società ormai depauperata di ogni e qualunque morale.

Una posizione intermedia, con interrogativi elusivi e viste di sbieco, se la costruiscono osservatori quali Paolo Malaguti (Monselice, 1978): *Lungo la Pedemontana. In giro lento tra storia, paesaggio veneto e fantasie* (Marsilio, 2018): bel titolo e bella positura, dentro e fuori il

cambiamento, misurato andando direttamente sui lavori eternamente in corso di una simbolica e chiacchieratissima "grande opera" regionale. Narrativa di inchiesta, con progettati intrecci da cronista, ambientalista e ciclo-turista "lento" e acculturato. Malaguti attinge anche ai depositi memoriali della Grande Guerra, rivisitata dalla parte delle vittime, con *Sul Grappa dopo la vittoria* (Santi Quaranta, 2009) e, in maniera più aspra e militante, nel thriller politico *Prima dell'alba* (Neri Pozza, 2017) dove riprende l'interpretazione forte della morte del generale Andrea Graziani, non caduto per caso dal treno negli anni del fascismo, ma come atto simbolico di contrappasso e vendetta collettiva in memoria dei "suoi" fucilati sul posto nei giorni di Caporetto: come il soldato Ruffini a Noventa padovana. Mentre scrivo, lo sguardo prensile e la tavolozza variabile di Malaguti si sono già volti a un'altra stagione del cambiamento, quando negli anni '60 gli ultimi burchi percorrono le antiche rotte dei barcari (*Se l'acqua ride*, Einaudi, 2020). Possono apparire meandri, indugi da epigono su "c'era una volta" e catastrofi ormai passate in giudicato, rispetto a una letteratura della disfatta che si collochi in prima linea, tra corruzione, bancarotte e fallimenti di una nuova borghesia veneta che invecchia a vista. Vanno comunque registrati, ci sono.

La committenza "politica" di questo scorcio porta a valorizzare le interrelazioni e i rispecchiamenti più attuali ed espressi di Nordest e narrativa, suggerendo titolo e chiave, la disfatta, ma non esaurisce gli ambiti dell'universo letterario, che risponde anche a domande diverse, generi e linguaggi codificati del mercato editoriale. Dall'autobiografia al romanzo di formazione, dalla narrativa al femminile al romanzo di consumo. Come nelle trame, toccate dal femminismo, di Gabriella Imperatori – da *Bionda era e bella* (Rusconi, 1990) a *L'onda anomala* (Marsilio, 2013). Il femminismo e più in generale la storia delle donne in area veneta fra Otto e Novecento ha agito come motore di un redditizio disvelamento attualizzante del passato che ha negli ultimi anni riportato alla luce personaggi come la trevisana-roveretana Antonietta Giacomelli – diciamo una "fogazzariana di sinistra", nipote di Rosmini, benissimo introdotta nei gangli mentali della società veneta – e i suoi romanzi di prima e durante la Grande Guerra: qui è zona critica rivelata e percorsa dalla scrittrice e storica della letteratura all'Università di Padova Saveria Chemotti. L'universo territoriale mantiene così, sul fronte dell'identità femminile, spinte forti e sfondi non effimeri.

Più sul *divertissement* dà invece una variante come quella di Stefano Ferrio (Vicenza, 1956), *La partita* (Feltrinelli, 2011), ovvero la partita di calcio interrotta, ma pianificata trentatré anni prima fra gli

allora ragazzi del Bar Fantasia e i devoti interpreti in maglia bianca di un'*Inghilterra* tutta di testa, che riprende come irrinunciabile appuntamento lungamente atteso fra quelli che sono ancora in vita, politici di estrema destra ed ex-terroristi di sinistra prelevati dal carcere; e intanto la vita ha preso forma, è trascorsa.

Per tornare a quel bene rifugio quale tende a manifestarsi – in particolare, "da noi", dove si è combattuta – la Grande Guerra, già un decennio fa aveva offerto l'angolatura originale per un ripensamento all'altezza dei tempi: il veneziano Andrea Molesini (1954) gode infatti di una rendita di posizione come erede, e cioè la *location* in una villa di famiglia a suo tempo occupata dagli Austro-Tedeschi e il *Diario dell'invasione* (1934) di Maria Spada, che ci vive, già di suo un testo d'eccezione. *Non tutti i bastardi sono di Vienna* (Sellerio, 2011) reinterpreta e complica una possibile trama edificante di resistenza nazionale allo straniero occupante, in chiave di affioranti assonanze di classe e di cultura fra proprietari spodestati e provvisori occupanti, usurpatori di buone maniere con cui si può convivere e magari flirtare. Si può pensare a Vercors e *Le silence de la mèr*, ma con questi Tedeschi, in realtà, si parla. Molesini ha ancora modo di mettere a frutto reminiscenze familiari e gli stravolgimenti del conflitto sulla vita degli Europei ambientando *Presagio* (Sellerio, 2014) all'Hotel Excelsior, con la potente retorica del discorso con cui, il 28 luglio, Niccolò Spada, il fondatore del Lido e dei grandi alberghi, "scioglie" la società europea e la Belle Époque dando per primo il terribile annuncio a ospiti e camerieri: nulla sarà come prima, la guerra è incominciata. Sentori di *Montagna incantata* e forse, in quel commendator Spada, di un personaggio manniano come Peeperkorn.

La Grande Guerra – non solo, ma certamente anche per sollecitazione del recente centenario – si conferma dunque un deposito permanente di occasioni per i ricuperi e le revisioni della memoria, e funge da asilo anche per gli storici, persuasi alle maggiori libertà dell'intuizione narrativa: il vicentino Emilio Franzina, storico dell'emigrazione, racconta – come un'autobiografia – *La storia (quasi vera) del Milite Ignoto* (Donzelli, 2014); lo storico militare di Bassano, Paolo Pozzato, scrive assumendo le fattezze e il nome di un giovane ufficiale asburgico – figlio di un ungherese e di una trentina – un circostanziato memoriale o romanzo di spionaggio militare ambientato ai bordi dell'Altopiano negli ultimi mesi di guerra, immaginando ipotesi controfattuali ed esiti militari opposti (Paul Schachtbrunnen, *La penna del tenente Bottini*, Attilio Fraccaro Editore, 2015). Sono anche dei *divertissements,* possiamo considerarle sperimentazioni di nicchia, e

però questi romanzi storici, pregni di umori attuali, ottengono quanto meno di chiaroscurare i paesaggi veneti senza speranza e senza meta, ispirati dalle devastazioni economiche e culturali resi protagonisti da chi li guarda con il cinismo del mondo degli affari: che costituiscono, comunque, la visione tipizzante e maggioritaria, conducendoci a pensare questo "passaggio a nord-est", come letteratura della disfatta: del Veneto e di ogni idea di Veneto, comunque esteso e ridenominato: dal Veneto di villa al Veneto dei preti, dal modello Alessandro Rossi e "transizione dolce" alla grande fabbrica modello Volpi e Marghera; fino al "piccolo è bello", alle "autonomie", al "noialtri" separatista e autocentrato. Non si è venuta formando in questi decenni una letteratura compartecipe dei sensi di quel nuovo inizio che amministratori e politici locali si sforzavano di esaltare. La diffusa e durevole riuscita elettorale di questa autorappresentazione non si riflette e non trova corrispondenza in una narrativa adeguata: c'è il postulato politico, c'è la narrazione sociale, non c'è la narrativa letteraria. Al contrario, la dominante è il naufragio. Dissolti i vecchi motori e addobbi ideologici, le nuove divinità del mercato non bastano a sostenere lo spazio breve di una vita umana.

Luogo di riparo risulta anche, con vari titoli – tanto da poterla tematizzare come componente significativa – la letteratura di montagna. Dal grande collettore o estuario – la figura e l'opera di Mario Rigoni Stern: senza dimenticare gli impulsi di un altro classico, Dino Buzzati – si dipartono, fors'anche per una ipotesi di successione, i libri di scrittori giovani come il padovano Matteo Righetto (1972), oltre al bellunese Mauro Corona (1950), e al non veneto Paolo Cognetti (Milano, 1978), praticante però di filoni montani qui radicati. Montagna, natura, ambiente. Luoghi di abbandono e di fuga, ma anche di resistenza e resilienza, o di invenzione di nuove tradizioni, come dieci anni di Premio sulla letteratura delle Alpi intestato a Rigoni Stern hanno dimostrato e incrementato. Su Righetto stende anche la sua ombra protettiva Ferdinando Camon (Urbana, 1935); e il suo giro di relazioni ha rimbalzi anche cinematografici, con la saga antropologica di *La pelle dell'orso* (Guanda, 2013) portata sullo schermo dal regista di scuola padovana Marco Segato, protagonista – padre e cacciatore – Marco Paolini. Anche nel successivo romanzo, *Apri gli occhi* (TEA, 2016), di Righetto, la visione salvifica delle Dolomiti e del salire in montagna si nutre di sapori ulteriori, in un altro conflitto affettivo fra genitori e tra genitori e figlio, concluso – ci si fa discretamente intendere – con la tacita scelta dell'eutanasia. La "Trilogia della Patria" coi tre romanzi del '17, '18, '19 sono controcorrente ed espliciti (*L'anima della Frontiera*,

Mondadori, 2017; *L'ultima patria*, Mondadori, 2018; *La terra promessa*, Mondadori, 2019). Sono i Veneti di fine Ottocento costretti e in sofferenza per lo sradicamento, e nel contempo ancora dotati delle risorse comunitarie, solidaristiche e religiose (*La terra promessa*, Mondadori, 2019).

Segnalo da ultimo un altro magnete narrativo in cui diversi autori e libri hanno mostrato di poter riparare le pagine dalla perdita di senso che investe chi le espone in forma troppo diretta ai colpi del tempo presente. Paradossalmente, questo bene rifugio è Venezia. Non richiamo ora la saga dei Partibon nei romanzi di Pier Maria Pasinetti (1913-2006), da *Rosso veneziano* (Colombo, 1959) e *Il ponte dell'Accademia* (Bompiani, 1968) a *Dorsoduro* (Rizzoli, 1983), che appartiene a una generazione di padri non convocata in questo bilancio temporalmente ravvicinato; così come arriva solo a lambirlo il fervido, venezianissimo artefice di romanzi gremiti di personaggi e di avventure a loro modo *kult* come Alberto Ongaro (1925-2018), l'autore di *La taverna del Doge Loredan* (A. Mondadori, 1980) e di *La partita* (Longanesi, 1986), partito nel dopoguerra dai fumetti dell'*Asso di Picche* e affermatosi nel giro esotico-veneziano di Hugo Pratt.

Gli scrittori che si avvicinano al mito di Venezia lo fanno – per definizione – interrogandosi sui termini della decadenza e della crisi, anzi, di una presumibile catastrofe ultima, circondati da preannunci di morte, o già avvenuta o imminente. Forse una tal quale inversione di rotta avviene un po' scopertamente per programma, come forma di adesione a una progettualità: esiste infatti, dietro diversi dei libri più freschi e vitali, una vera propria committenza da "tema svolto" nel senso della fiducia nella risolvibilità dei problemi di Venezia. È il Consorzio Venezia Nuova – quello chiacchieratissimo del MOSE – ad aver propiziato effetti collaterali positivi, oltre ai vituperevoli ben più noti, con la nascita di libri di ambientazione veneziana che rinnovano il miracolo di scrivere un altro – l'ennesimo – libro su Venezia. Paolo Barbaro, *Venezia la città ritrovata*, 1997 (poi Marsilio, 1998); Claudio Piersanti, *Il filo dell'acqua*, 2009 (poi Feltrinelli, 2012); o il più saggistico Cesare De Seta, *Venezia e Moby-Dick* (2012); e le divaganti *flâneries* di Antonio Alberto Semi, già autore di *Venezia in fumo 1797-1997* (Raffaello Cortina, 1996), *'more. Libere Associazioni Veneziane* (2001) e *Quarant'anni dopo. Dieci variazioni sul tema di Venezia* (2006). Ma le inattese perle de «I libri del Consorzio Venezia Nuova» si spingono a propiziare anche l'uscita di piccoli classici internazionali come *Fondamenta degli Incurabili* di veneziani *ad honorem* quali Iosef Brodskij (1989) e *Golfo di Venezia* di Peter Matvejevic (1995), oltre che

di *Parsifal a Venezia*, del concittadino maestro Giuseppe Sinopoli, 1991 (poi Marsilio 2002). Non pertiene editorialmente a questo gruppo, ma ne condivide in certo modo gli spiriti, *Giocando a pallone sull'acqua. Venezia e il Venezia in serie A* (1999), in cui Roberto Ferrucci (Marghera, 1960) segue le partite del campionato 1998-99 – Maniero, Recoba e Taibi – ragionando felicemente non solo in termini di miti sportivi, ma di *civitas*.

Rinuncio a illustrare quanto il modello della "guida" – alla Diego Valeri, coi piccoli classici di *Fantasie veneziane*, 1934, e *Guida sentimentale di Venezia*, 1942 – possa nei casi migliori di una casistica inesauribile rinverdirsi a Venezia nutrendosi di spiriti narrativi. Alcuni – come il «Reportage narrativo di una città che deve ricominciare» di Francesco Erbani, *Non è triste Venezia. Pietre, acque, persone* (Manni, 2018) o *Venezia un'odissea. Speranza, rabbia e il futuro delle città*, del giornalista anglo-statunitense Neal E. Robbins (La Toletta, 2021) – non rinunciano ai meccanismi narrativi, ma danno più nel senso della cronaca saggistica. Mose, acque alte, grandi navi hanno riattualizzato e nutrito di ulteriore impellenza il genere atemporale della "morte a Venezia". Ma anche la *flânerie* – antiche e nuove – ha le sue carte da giocare. Da *Venezia è un pesce*, del veneziano Tiziano Scarpa (1963) – narratore tra i più affermati: *Stabat mater* il suo punto alto (Einaudi, 2008) –, apre in stile il nuovo secolo; qualcuno degli ultimissimi esempi, alla data del 2021, un anno che è stato particolarmente prodigo di visite al capezzale della grande ammalata: portando in giro, anche, il suo grande nome dogale, Gianmaria Donà dalle Rose racconta *Sette giorni a Venezia*, e li organizza appunto blandamente in forma di *Una flânerie artistica tra sestieri, bacari e campielli* (Settecolori); veneziano volontario, renitente al suo ruolo di turista invasore, l'olandese Cees Nooteboom raccoglie le sue pagine di grande narratore di viaggi in *Venezia. Il leone, la città e l'acqua* (Iperborea); la storica dell'arte Paola Zatti esplora *Venezia adagio, cercando* e mettendo in luce *L'altra faccia della città cartolina* (Enrico Damiani editore): quella degli abitanti, la famosa "civitas", che o resta qui e fa la sua vita "normale" o davvero si realizza il sogno dei museificatori, e gli indigeni si riducono a ciceroni e "locandieri" (secondo lo scongiuro che fu già di Daniele Manin). E a questo punto mancherebbero solo i briganti col fucile a trombone e il cappello a pan di zucchero, in cui viaggiatori europei riconoscono *tout court* gli Italiani, e non solo i Veneziani. Fra le tante voci di resistenza e resilienza – fanno rete, fra acqua alta e pandemia – l'autrice raccoglie quella del libraio della libreria "Alla Toletta", Giovanni Pellizzato (l'editore del Robbins), che nei primi giorni di *lockdown* si inventa la

vendita di libri a domicilio e gira tutti i giorni per consegnarli da un capo all'altro della città deserta. Contribuendo forse a ispirare un altro degli avvocati-scrittori, il veneziano Giovanni Montanaro, un "minimalista" che, a differenza dei colleghi "apocalittici", non perde occasione per additare, se non vie d'uscita, forme di coesistenza con lo stato d'eccezione: da turismo, da acqua alta, da pandemia. In questo recente *Il libraio di Venezia* (Feltrinelli, 2020) la lotta dei Veneziani, nativi o di immigrazione, è con l'acqua alta – l'acqua altissima del 12 novembre 2019 – e il dopo-acqua alta. In uno dei precedenti, *Le ultime lezioni* (Feltrinelli, 2019) la riconquista di una vivibilità della città invasa dal turismo passava per la riscoperta delle isole, cioè dal girare alla larga.

Un filone rigoglioso di opere, genere di grande impatto sul pubblico dei lettori che scala di continuo le classifiche di vendita, con incroci ed effetti di rimbalzo anche per via televisiva, è quello dei *gialli*, in tutte le gradazioni, poliziesco e *noir*: il *Montalbano* di Camilleri, Zingaretti e Sironi ha ingolosito molti autori e editori, aprendo come si sa la via al dilagare del *giallo*, con ambizioni più o meno incisive di andare oltre il mercato, legittimandosi come descrizione sociale, presunta come la più pertinente e adeguata all'oggi: un oggi criminale che non si governa con un'etica pubblica, ma in chiave di chiuso e poco costituzionale ordine pubblico. Semmai con una differenza di gradi nel disordine corruttivo, che l'ordine lo possano ancora gestire i commissari di polizia o lo monopolizzino ormai direttamente gli addetti ai lavori dei crimini. All'ingrosso, è la differenza fra il *giallo* e il *noir*, varianti d'epoca che riempiono i banconi.

Portando così alla confluenza di due filoni narrativi, Venezia ha calamitato ed ospita da trent'anni la misteriosa figura di "Donna Leon" (1942), la prolifica autrice statunitense, che, con ritmo di uscite pressoché annuale, ambienta le ricerche del commissario Brunetti in questa sua città d'elezione, al giorno d'oggi: da *Death at the Fenice* (Pan Books, 1992) a *Acqua alta* (Pan Books, 1996), a *Trace Elements* (Arrow Books, 2020). Opere di successo, scritte in inglese, ma tradotte in diverse lingue, salvo l'italiano, per espressa scelta dell'autrice. Rispetto alla lettura egemone della fase, il probo commissario Brunetti ha il torto di non essere lui stesso un criminale, anzi appare una brava persona, è corretto e umano, risolve i casi, ha una famiglia che funziona, e con un tocco di appendice – nella città del *Fornareto* – Donna Leon gli ha fatto anche sposare una Falier. Un attardato, uno fuori dei giochi? Letteratura consolatoria, è inteso, se sono più penetranti e veridici – e non, semplicemente, un genere diverso – i carotaggi narrativi di Bugaro, Maino, Trevisan, Carlotto, Strukul. Certo, nel 1995, un titolo come

quello del romanzo d'esordio di Romolo Bugaro – reduce dall'antologia dei *Belli e perversi* di Pier Vittorio Tondelli (1987) – era suonato come un colpo di timpano inaugurale, anche se *La buona e brava gente della nazione* era furbo anzichenò, e comunque prevaricante rispetto al caso di studio generazionale cui dà cornice.

Ambientato a Venezia è anche uno dei romanzi di maggior presa del padovano Massimo Carlotto (1956), che esordisce nel 1993 con *Il fuggiasco* (edizioni e/o), inventa la fortunata saga dell'*Alligatore*, un investigatore di scarsi scrupoli, approdata anche a versioni televisive (*La verità dell'Alligatore*, primo della serie, è del 1995). Le aspre e disinibite avventure dei suoi *noir* urbani si sviluppano nelle strade e le abitazioni di Padova, vogliono essere noir "radicato nel territorio", ma *Il maestro di nodi* (edizioni e/o, 2002), pur facendovi capo, vede un inconsueto terzetto di investigatori variare continuamente i luoghi a bordo di macchine veloci, fra Milano, Genova, Torino, investendo la scena urbana delle sue trame violente e raccapriccianti. L'io narrante si è fatto – più o meno come l'autore – sette anni di carcere per vaghe accuse di terrorismo. Echi, anche personali, di anni settanta. «La notte che mi ero fottuto la giovinezza avevo semplicemente ospitato un tizio che non conoscevo» (p. 12). Non accetta di collaborare con la polizia con riconoscimenti e chiamate di correo, genuini o fittizi. Quando esce, non ha la licenza e deve lavorare sul terreno lubrico dell'illegalità. Si associa Rossini, un «malavitoso della vecchia guardia» (p. 12), che uccide se del caso, ma secondo una sua scala di valori, e un ex-carcerato politico, Max-la-Memoria, che mantiene il sogno di cambiare il mondo, diventa No-Global, va a farsi pestare a Genova: dove tutto è organizzato perché la gente apprenda che la violenza dello stato non raggiunge più solo i soliti marginali, e si può ignorarla, non conosce ormai limiti e può colpire chiunque. Questi tre sono i *buoni,* nei crudi, limitatissimi termini in cui si può ancora parlarne nello sconquasso del mondo, e anche un piccolo *noi* amicale, un nucleo di precari, sopravviventi rapporti affettivi. I *cattivi* da identificare, perseguire, far fuori sono in questo caso degli affaristi del sesso estremo che sfruttano i morbosi bisogni di qualche poveretta di farsi fotografare, possedere, frustare, torturare, letteralmente proponendosi e studiando da *schiava.*

L'alta produttività di un dominatore di ampli spazi narrativi quale Massimo Carlotto non si lascia ricondurre ai perimetri del territorio nordestino. Ed eccolo già nel 2012, in una delle uscite di Einaudi Stile Libero, *Respiro corto*, far convergere su Marsiglia, dalla Russia, dall'Asia, dal Sud-America – le nuove gioventù e i nuovi internazionalismi della mafia e del controllo della droga, in una competizione mondiale ormai inarginabile.

Nel 2019 il prolifico Carlotto torna sui suoi passi disegnando in *La signora del martedì* (edizioni e/o) gli appuntamenti settimanali a ora fissa di una ex-prostituta, da anni perseguitata per crimini che non ha commesso, con un attore pornografico in disarmo – professionale *gigolò* che non resiste al bisogno di trasformare in affetto personale l'appuntamento erotico –, in una pensione senza clienti tenuta da un anziano transessuale, lei pure impegnata in un suo amore da appuntamenti fissi che deborda in rapporto personale: fiori nel fango, se si può dir così. Trama complicata da giallo tranquillamente omicida, cui preme per l'essenziale comunicare al lettore che c'è solo una categoria peggiore ancora di quella dei poliziotti, e sono i giornalisti. Sentimenti residui, oggi, allignano solo, in maniera interstiziale, fra i marginali e i criminali.

Uno dei libri più recenti e rappresentativi di Carlotto si svolge in una analitica e calcolata geografia veneziana. *Il Turista* (Rizzoli, 2016) è un serial-killer internazionale, un lucidissimo psicopatico che punta le sue vittime, tutte donne belle e con accessori di studiata eleganza, culminanti in borse di pregio che l'assassino di buon gusto ama degustare nei particolari più segreti e personali, dopo ogni operazione portata termine: sempre strangolando a poco a poco la vittima designata e godendo intimamente del suo terrore. In questo caso il protagonista precipita in una complicata trama di mafie e servizi internazionali, che si spartiscono ormai il mercato delle droghe e il dominio del mondo, con larghe presenze di "quote rosa" nella doppia veste di assassine e assassinate. L'esibizione di cinismo e di fredda crudeltà sui corpi di vittime e nemici – nemici *pro tempore*: ruoli e posizioni sono volubili e fungibili, nulla è stabile e vero –, che qui sarebbero atti di chirurgia criminale su bersagli casuali. In realtà il *noir* dà veste criminale a un mondo dove non ci sono più i buoni e i cattivi. Ma una battuta finale sposta più in alto il senso di questi paesaggi deprivati di valore e morale. Il «tizio dell'intelligence italiana» si rivolge così all'ex-commissario a suo tempo espulso dalla polizia per corruzione e che ama la sua Venezia – come altri personaggi di contorno: controcanto positivo, seppur residuale, al quadro di disfacimento istituzionale e morale – e fa di tutto per riprendere in qualche modo il servizio. Pietro ha appena intuito che tutti vicendevolmente torturano e che sarebbe ingenuo ritenere che sussistano ancora dei limiti legali;

> …significa che la usate anche voi, che lo Stato italiano permette che il suo personale possa violare le persone».

> L'altro aveva scosso la testa: «Io non riesco a inquadrarti, Sambo, sei un ottimo elemento ma a volte sembri così stupido. Lo Stato? Ma di che cazzo stai parlando? (p. 300).

Battuta folgorante e memorabile intoppo dei due approcci. Siamo palesemente lontanissimi dai buoni sentimenti e dall'impegno per la giustizia di un antiquato servitore dello stato quale Montalbano e anche dagli orari d'ufficio del commissario Brunetti in questura a S. Lorenzo; il male del mondo è irreversibile; e il *noir* non è un genere d'evasione, sono i lividi fotogrammi di una nuova pervasiva realtà.

Il passaggio al serial, la brutalizzazione del mondo nei modi e con le tinte fosche del genere *noir*, la contaminazione delle forme di vita e dei generi nella rappresentazione, rendono uno snodo centrale l'operazione narrativa di Carlotto. Non per niente lo assume dichiaratamente a maestro un altro esponente della ribollente narrativa padovana, Matteo Strukul (1973), e più in generale l'associazione culturale-trasversale rispetto ai generi e "movimentista" – SugarPulp, ideata da Matteo Righetto e Matteo Strukul nel 2009. Un promozionale motto autoidentitario messo in circolazione sui *social* – magari a suo tempo furbo e al passo coi tempi, ora a rischio di apparire obsoleto – è questo: «il Nordest, la Bassa, la grande Pianura Padana non sono più – da oggi – un Paese per Vecchi».

In *La ballata di Mila*, 2011, collana Sabot/age delle edizioni e/o (naturalmente la "a" di "age" andrebbe stampata a rovescio) – Strukul, divenuto ormai noto e presentissimo nei media – non nasconde, citando come ascendente Tex Willer, di voler mettere per iscritto un fumetto per adulti, o meglio senza limiti di età, proiettando sulla pagina scritta gli effetti e gli eccessi delle violenze e degli ammazzamenti più trucidi dei biliardini e dei telefilm. L'eroina è giovane, bellissima, fortissima, e arrabbiatissima (diciamo così) perché i cattivi le hanno ammazzato il padre, poliziotto probo e incorrotto (e come mai? Nessuno se lo aspetta più, qualcuno che sfugga al fango e allo schifo). Il sugo è questo, vale anche per la sbrigativa bruschezza dello stile: «Mettiamola così; io faccio parte dei buoni e faccio il culo ai cattivi con i loro stessi metodi. Occhio per occhio, sorella. Fine della storia» (p. 144). Il rapporto col territorio consiste nel piazzare la vendicatrice Mila fra i capannoni e i casolari abbandonati di un Veneto del giorno d'oggi invaso dai Cinesi, organizzati in sanguinarie bande di predoni che si finanziano con la droga e col *pizzo*, in concorrenza spietata con le ultime bande indigene.

È talmente accelerata e attivistica la sequenza narrativa che ci attornia che, in qualunque momento, chiudere questo breve spaccato

non potrebbe avere nulla di conclusivo. Proprio in questi giorni uno dei quotidiani locali che fanno la cronaca del Veneto – e che quindici anni fa aveva diffuso a caldo una bella serie di questi nuovi romanzi, a cura di due osservatori del territorio quali i giornalisti culturali Paolo Coltro e Niccolò Menniti Ippolito – preannunciava *i libri che verranno*, nel 2022 appena cominciato: di narrativa, va da sé, la storia, lo sappiamo, *tamquam non esset*. La storia, storia dell'oggi, dell'immediato, se la dividono narratori e giornalisti. I nomi degli autori sono gli stessi di cui s'è detto: hanno tutti, a quanto risulta, uno o due colpi in canna. Qualcuno ancora lo sta rimuginando, non ne ha ancora un'idea definita, ma viene dato comunque in uscita nell'anno in corso: ci saranno impegni e contratti con gli editori, e tutto in effetti in questa industria del romanzo *pret-à-porter* fa pensare a riscritture redazionali e ai *negri* di Alexandre Dumas. Fare veloci, esserci, non mancare sui banconi delle librerie, ogni anno ha le sue corse a premio. Senza generalizzare, ma la velocità di scrittura sembra un connotato. Che l'oggetto-libro sia non di rado esile, e infoltito da pagine bianche a vario titolo, è un fattore complementare. E poi il genere, la serialità, i propri personaggi che ritornano, un pubblico da formare e da fidelizzare.

L'*input* originario dei miei committenti mi richiamava a quei due pilastri fondanti della narrativa nel Veneto, ma Nievo e Fogazzaro era un caso se non avevano pubblicato a puntate i loro romanzi sui quotidiani del tempo: i quali lo facevano, per Alexandre Dumas, Eugene Sue, Honoré de Balzac, Victor Hugo. Le macchine narrative di Nievo e di Fogazzaro avrebbero senza fatica potuto anch'esse smembrarsi e proporsi a capitoli d'appendice. Ebbene, la serialità dei narratori d'oggi – così palese nei nostri scrittori – non si volge più all'appendice del giornale quotidiano, risente della serialità cinematografica, entra in concorrenza con la Televisione e con Netflix. Serial narrativi, dunque, e – poiché la visione del mondo è quella di un mondo dominato dal crimine e impregnato di corruzione – il *giallo* o il *noir* diventano il genere dominante. Non arrivo a dire necessariamente, è una linea di tendenza. Scarti, vie d'uscita, mosse del cavallo, restano pur sempre – come abbiamo visto riconoscendovi anche dei sottoinsiemi – nella disponibilità dei singoli. Come – fra storia e memoria – i romanzi storici di Antonia Arslan, una grande operazione identitaria, una grande isola narrativa a se stante, che, rialzando approcci, temi e investimento sentimentale, si è con grandissimo impatto affermata – da Padova – come testimone e vindice degli Armeni nel mondo. Sono gli spazi della fuga, ma sono i grandi spazi e i grandi problemi. Il nesso non è solo d'ordine familiare e abitativo, il Veneto si è offerto da seco-

li nella realtà come terra d'asilo e questa ricaduta narrativa vi trova profonde radici. Vale oltre a tutto a contraddire le tensioni centripete più cupe ed ignare degli etno-regionalisti. Anche il minimalismo e le storie quiete, la disperazione appartata di un altro padovano, Giulio Mozzi (1960), rendono distinta la sua voce, all'interno della sua generazione: negli otto racconti d'esordio di *Questo è il giardino* (Theoria, 1993) – strappati al suo indecisionismo dall'editore, come lui stesso un po' forse mitizza in uno di questi, *Per la pubblicazione del mio primo libro* – Mozzi tesse l'umile epica quotidiana di un io narrante che, più che *L'apprendista*, fa il commesso distribuendo ogni giorno pacchi in città; e arriva a capovolgere l'epica ormai remota di un vecchissimo Yanez in ritiro, che invano i giovani del villaggio vicino amerebbero riattivare come loro capo capace di inverare i loro ennesimi sogni di gloria e di conquista (*L'unghia*). Niente da fare. Sandokan c'è stato, ma è morto giovane, e Yanez tace, non ha più nulla da fare o da dire, salvo liberarsi in confessione di tutto ciò che ha fatto e aspettare in silenzio la fine. Mondo *post*, fine di ogni avventura.

E io propongo di chiudere qui: sì, con questi titoli siamo retrocessi al 1992, e i trent'anni che seguono sono occupati dagli approcci e dalle prove narrative fra cui ci siamo aggirati; anche Mozzi, mantenendo tratti originali, scriverà altri libri. E però questo, maturato quando molti dei nostri scrittori sono sui trent'anni, dice già molto, in chiave di desistenza: Tozzi, Alvaro, Pavese – traducendo in forma di alluso letterario –, e un venir dopo politico. È un modo diverso dai disincanti e dalle violenze e visioni criminalizzanti di altri, decisamente più numerosi e che imprimono un sigillo a questi decenni; ma il disincanto di Mozzi non scava meno nel profondo di ciò che è diventato il Nordest (diciamo il mondo, come nel Vittorini di *Conversazione in Sicilia*) nella percezione di chi ne diventa scrittore.

Intanto, accanto all'esponente degli scrittori "nuovi", Vitaliano Trevisan, sono scomparsi due decani della letteratura, se non nordestina, qui per vari versi radicata, il venezianizzato Daniele Del Giudice (1949-2021), bloccato dalla malattia da anni, e il sempre ilare, liberante e fantastico inventore della repubblica di *Nane Oca*, il *pavano* Giuliano Scabia (1935-2021): la sua fantasia inesauribile, il suo senso di meraviglia davanti all'eterno rinnovarsi della vita hanno inventato liberi mondi per decenni, muovendosi nei territori della favola, dell'antropologia culturale, del teatro di stalla e di strada. E anche questo, fa capitale visivo e scrittorio, non investito dalle bancarotte della cronaca. Chiusura appena postuma *Il ciclista prodigioso* (Einaudi, 2022), con il nuovo *Marco Polo*, armato di violoncello, alla conquista dell'*Oriente*.

*****

I *viaggi in Italia* dei secoli scorsi potevano durare anni. Questo *viaggio a Nordest* per via letteraria risente dei tempi concentrati e fulminei delle agenzie di viaggio. E però non abbiamo visionato solo San Marco e Rialto. E – va da sé: fra i riti usuali di lagnanze, fremiti e deprecazioni – abbiamo incontrato un essere collettivo a suo modo vitale che va gridando d'esser morto.

13. Gli scrittori veneti, il Nordest e la politica

Sergio Frigo

Ho accettato con una certa dose di presunzione di essere presente a questo tavolo visto il livello degli altri relatori, anche perché personalmente non possiedo né la visione generale dello storico della letteratura, né il rigore del critico, e nemmeno le doti artistiche dello scrittore, al massimo – stante la professione che ho svolto per tutta la mia vita – mi riconosco lo status di cronista culturale, di osservatore del presente e frequentatore dei luoghi degli scrittori e in molti casi anche degli stessi autori.

Mi concentrerò qui soprattutto sui rapporti fra gli scrittori veneti, di oggi ma soprattutto del recente passato, e il Nordest della politica e dell'economia. Se permettete, leggerò il testo che ho preparato, per cercare di essere più concentrato nel discorso. Inizierò con una lettura d'autore, poi vi dirò di chi.

La mia non è una battaglia antimoderna ma un fatto di identità e civiltà. La marcia di autodistruzione del nostro favoloso mondo veneto è arrivata ad alterare la consistenza stessa della terra che ci sta sotto i piedi. I boschi, i cieli, la campagna sono stati la mia ispirazione fin dall'infanzia. Ne ho sempre ricevuto una forza di bellezza e tranquillità. Ecco perché la distruzione del paesaggio è per me un lutto terribile. Bisogna indignarsi e fermare lo scempio che vede ogni area verde rimasta come un'area da edificare.

Questo è quanto dichiarò Andrea Zanzotto a Marco Alfieri, della Stampa, il giorno del suo novantesimo compleanno, il 10 ottobre 2011, otto giorni prima di morire. Mi ha fatto tristezza nel marzo scorso, alla conferenza stampa di presentazione delle iniziative per il suo centenario, sentire il presidente della Regione Zaia parlare di lui come di un "vecchio poeta contadino che ha avuto il merito di riportare i riflettori

sul Veneto", e il presidente della Provincia di Treviso Stefano Marcon liquidarlo come "il poeta del filò, delle cose semplici", inoffensivo testimonial della bellezza della sua Pieve di Soligo e delle colline del Prosecco.

Più di recente, al Premio Mario Rigoni Stern che ho l'onore di presiedere (ma anche nel Convegno del centenario che si è svolto a fine ottobre ad Asiago), il presidente del Consiglio regionale Roberto Ciambetti – che pure è vicino alla nostra manifestazione e ha tenuto un discorso di un certo spessore sui temi ambientali – ha plaudito allo scrittore altopianese, strenuo difensore della natura e critico dello sviluppo avido e attento solo alla produzione e all'accumulo economico tipico di questi nostri anni, ammettendo: «Non abbiamo capito cosa stava accadendo sotto i nostri occhi». Peccato che «quello che stava accadendo sotto i nostri occhi» i due grandi centenari l'avessero denunciato per anni nelle loro opere e nei loro interventi pubblici. Inascoltati allora, e travisati adesso. Viene da chiedersi se non avrebbero fatto meglio a seguire l'esempio di Thomas Bernhard, che ha vietato nel testamento non solo la pubblicazione dei suoi libri nella sua Austria, ma anche «qualsivoglia intromissione e avvicinamento futuri dello Stato austriaco nei confronti della mia persona e il mio lavoro».

Interpellato su tali questioni qualche anno fa un leghista fra i più colti e preparati come Marzio Favero (non a caso parcheggiato da sempre in posizioni di secondo piano dal suo partito) mi ha dichiarato: «Noi leghisti siamo i figli non riconosciuti di Zanzotto. Ma suoi figli rimaniamo». Solo che per guadagnarsi lo status di figlio, soprattutto se non ci si sente riconosciuti, bisognerebbe quantomeno mettere in pratica gli insegnamenti del genitore, ma su questo mi pare che non ci siamo ancora, soprattutto in tema di rispetto del territorio e dell'ambiente, visto che da tempo siamo la regione maglia nera in Italia per consumo del suolo.

È necessario allora restituire a chi le ha pronunciate le sue parole reali; ricordare ad esempio Rigoni Stern che nell'introduzione al catalogo di una mostra dell'amico pittore Tino Aime scrive: «Oggi siamo in un momento della storia in cui occorre frenare un presunto progresso che non pone limiti alla totale distruzione del pianeta». E che ammoniva profetico, molto prima ad esempio della devastazione di Vaia, «un giorno, che forse è vicino, non sarà più possibile fermare il vento».

Oppure tornare a Zanzotto che nel libro *In questo progresso scorsoio* (Garzanti, Milano 2009) parla con l'intervistatore Marzio Breda di «aggressione al paesaggio», «proliferazione edilizia inconsulta e

casuale», «degradazione macroscopica dell'ambiente» che «non può non creare devastazioni nell'ambito sociologico e psicologico»: «Vivere in mezzo alla bruttezza – aggiungeva infatti il poeta – non può non intaccare un certo tipo di sensibilità, ricca e vibrante, che ha sempre caratterizzato la tradizione veneta, alimentando impensabili fenomeni regressivi al limite del disagio mentale. Per esempio, aggressività, umori rancorosi, intolleranze e spietatezze mai viste, secondo la logica di sbrogliare la crisi sociale etnicizzandola. E così è successo perché, in realtà, quell'orrenda proliferazione edilizia è scaturita appunto dall'affievolirsi di antiche virtù». Una posizione durissima, quella del poeta solighese, soprattutto se riferita alla mitezza del personaggio, che a suo tempo fece storcere qualche naso, fra cui quello, sopraffino, di Cesare De Michelis, letterato tra i più attenti – anche per la sua veste di editore-imprenditore – alle ragioni dello sviluppo e alle logiche della politica a Nordest.

Ma non voglio soffermarmi oltre sui due Maestri, di cui già si parla tanto in questo periodo per la ricorrenza del centenario, anche perché la presa di distanza dal modello politico-culturale che si è imposto nel Veneto potrebbe apparire una loro esclusiva prerogativa, il che non risponde a verità. Come, a onor del vero, non è solo il ceto dirigente di questi anni ad essere messo in stato d'accusa dai nostri maggiori intellettuali. Analizzando infatti a grandi linee la produzione letteraria dei maggiori autori veneti a cavallo fra Novecento e Duemila (ma la considerazione a ben vedere potrebbe estendersi a gran parte della letteratura di qualità, in tutto il mondo) emerge non solo la sua lontananza da una celebrazione incondizionata delle acquisizioni di cui la società in cui essi sono vissuti e hanno operato andava orgogliosa, ma anche da un'adesione acritica ai valori tipici di questa terra, quali essi siano: si registra piuttosto una polifonia di toni e di accenti, in cui molti di questi autori nelle loro opere evidenziano, accanto a un legame profondo col loro territorio, una presa di distanza più o meno esplicita dalle modalità con cui la civiltà veneta di volta in volta si è articolata nel presente: è proprio questo scarto, d'altro canto, a rendere significativa – e persino… socialmente utile – l'opera di uno scrittore.

Particolarmente doloroso è risultato a molti di loro dover assistere alla fine della civiltà contadina, e poi all'erosione del prezioso paesaggio veneto dipinto dai maestri del Rinascimento, causata da uno sviluppo caotico e impetuoso, che se ha affrancato queste terre da una povertà atavica ne ha pesantemente intaccato il patrimonio naturale: e su questa attitudine critica o semplice presa di distanza si registrano fra i letterati ben poche defezioni, anche se le rispettive appartenenze

politico-culturali e le modalità dei loro pronunciamenti possono essere naturalmente radicalmente diverse; si va dalle severe inchieste dei giornalisti-scrittori polesani a cavallo fra Otto e Novecento (da Rossi, a Piva, a Fossati, a Chilanti), alla dolente insofferenza di Paola Drigo per il disagio sociale del suo tempo, alle proteste sommesse di Comisso, Buzzati, Piovene, al distanziamento ironico di Meneghello («per uccidere la povertà si è dovuto "sfasciare l'Italia"» (*I piccoli maestri*, Feltrinelli, Milano, 1964)) e Cibotto, alle dure denunce di Tina Merlin e Giovanna Zangrandi, alla favolistica lontananza di Scabia, alle invettive poetiche di Pascutto, Noventa, Parise, Pasolini. Un disagio del presente che segna peraltro anche la produzione letteraria dei contemporanei, da Ferdinando Camon a Francesco Permunian, da Vitaliano Trevisan a Tiziano Scarpa, da Luciano Cecchinel a Romolo Bugaro, da Mauro Corona a Mauro Covacich, per continuare con Carlotto, Mozzi, Ervas, Righetto, Franzoso, Maino, Ilaria Tuti, solo per citarne alcuni.

Qualcuno poi – non molti in verità – si addentra con le sue opere nello specifico nei processi produttivi e nei rapporti legati al lavoro, prendendo le distante dall'aggressività affluente e dall'ideologia lavoristica che da sempre informa ogni narrazione che riguardi la nostra regione: cito solo l'ingegnere vicentino-veneziano Paolo Barbaro, scomparso nel 2014, il poeta operaio Ferruccio Brugnaro e il sociologo-scrittore Gianfranco Bettin, che hanno posto al centro del loro impegno letterario il Petrolchimico di Marghera, e poi Antonio Bortoluzzi, Francesco Targhetta, Massimiliano Santarossa, e soprattutto il vicentino Vitaliano Trevisan (nel frattempo scomparso, ndr), che in *Works* (Einaudi, Torino 2016) dipinge un quadro estremamente divertente ma altrettanto spietato dell'alienazione da lavoro che ci caratterizza come veneti.

Ora vorrei lasciare la parola a loro, i protagonisti delle nostre lettere, e dunque continuerò il mio intervento con qualche lettura, partendo dal più insospettabile, il trevigiano Giovanni Comisso, da sempre cantore appassionato della bellezza e della classicità del paesaggio veneto, che nell'articolo *I Despoti del cemento – Il disastro della ricostruzione nel dopoguerra italiano* (Il Mondo, 28 gennaio 1950), riferendosi alla sua Treviso ma ampliando il discorso a tutto il Veneto e all'intero Paese, ricostruisce per demolirlo il processo che fu la base dello sviluppo successivo al secondo conflitto mondiale.

> La democrazia protrasse ancora la grande festa dei costruttori. Sicché dopo la guerra ci si trovò ancora alle prese con un despotismo sostanziato di cemento armato e di mattoni (…) La parola d'ordine

> fu: sventramento, come non fosse stata già abbastanza sventrata dal bombardamento. Le strade centrali devono essere tutte allargate da sei a otto metri per consentire al traffico moderno di raggiungere la velocità minima di trenta o quaranta chilometri all'ora, ridicola per strade di una piccola città. E per allargare queste strade gli ingegneri civici non si preoccuparono di segnare come demolibili o affettabili le case ancora rimaste intatte e che ancora rimangono a testimoniare la struttura armoniosa della città. Essi sono diventati insensibili al valore architettonico preesistente che era conseguito a lunghi secoli di civiltà. Sono i veri barbari e coloro che accrebbero sulla città il danno più ancora del bombardamento straniero… I cosiddetti costruttori sono i nuovi distruttori. La formazione del loro esercito per ogni città è la seguente: in testa sta l'assessore ai lavori pubblici del comune, naturalmente ingegnere, seguito come da uno stato maggiore dall'ufficio tecnico comunale, che si diverte a fare plastici e a ricamare progetti sulle ampie carte oleate. Fiancheggia la commissione edilizia nominata dal comune e fatta in modo di essere nella massima parte dei suoi componenti ossequiosa alle fantasmagorie dell'assessore ai lavori pubblici e dell'ufficio tecnico. Da ultimo viene la massa degli ingegneri, degli architetti, dei geometri, dei capimastri, liberi cittadini, in gara tra loro a chi fa più moderno, in lotta o in accordo con gli organi comunali. È facile capire come l'elemento di partito influisca sull'essere in lotta o in accordo, quando non siano altri interessi collegati. Senza alcun pudore per lo scempio che si rinnova, sulle nostre città si creano consorterie che nessuno riesce a frenare.

Attitudine simile è quella del nobile, colto e politicamente ondivago Guido Piovene, che nel suo *Viaggio in Italia*, (Mondadori, Milano 1957) scrive dal Veneto:

> Il paesaggio è imbruttito da costruzioni volgari e da nuove usanze, le ville gentilizie vanno in rovina e l'industria non sorge. Più che di un vero mutamento, si ha la visione di un'antica via che si vanifica… Gli abitanti assomigliano a ospiti occasionali, senza storia, su un fondale storico. Si devono a questo, ritengo, le brutture edilizie perpetrate per speculazione, ma soprattutto per mancanza di affetto.

E pochi mesi prima di morire, nel 1974, lanciò l'ennesimo allarme sul rapporto fra uomo e natura che vedeva pesantemente compromesso:

> La natura, mutando con la società, è buona o cattiva nella misura in cui è buona o cattiva la società degli uomini e rispecchia la civiltà o l'inciviltà degli uomini distruttiva del loro modo di convivere e di governarsi. Per esempio una società dominata dai ciechi interessi

> egoistici, avida solo di guadagni, imprevidente per eccesso di competizione, avrebbe quello che si merita, una natura brutta, guasta, nemica, che sparge nebbie tossiche, miasmi, veleni.

All'altro grande vicentino, Goffredo Parise, si deve uno dei passi più travisati per quanto riguarda il rapporto fra gli scrittori e la nostra terra: «Il Veneto è la mia patria – scrisse sul Corriere della sera del 7 febbraio 1982 – Do alla parola patria lo stesso significato che si dava durante la prima guerra mondiale all'Italia: ma l'Italia non è la mia patria e sono profondamente convinto che la parola e il sentimento di patria è rappresentato fisicamente dalla terra, dalla regione dove uno è nato». Il celebre incipit dell'articolo – eletto indebitamente a manifesto dell'indipendentismo regionale – delinea in realtà il rapporto al tempo stesso viscerale e intellettualmente complicato di Goffredo Parise – viaggiatore frenetico in perenne fuga da ogni radicamento – con la sua regione, alla quale era legatissimo pur aborrendo il «culturame regionalistico», non sentendosi «più veneto da molti anni» e trovando anzi i suoi conterranei, fra i quali annoverava pochissimi amici, «piuttosto ignoranti» e «non particolarmente simpatici». «Ma il Veneto resta la mia Patria perché vi sono nato: semplicemente – chiudeva – Il mio sentimento è lo stesso di un contadino che è sempre rimasto lì e ha la sua terra e la sua falce preferita che gode ad arrotare cavandone un suono brillante».

Sempre al Corriere, il 30 giugno del '74, Parise aveva affidato una dura denuncia del consumismo e un radicale "elogio della povertà", lanciato dal suo austero Eden in riva al Piave a Salgareda, proprio quando il Paese e la nostra regione erano lanciati nella corsa al benessere: «Noi non consumiamo soltanto, in modo ossessivo – scriveva – noi ci comportiamo come degli affamati nevrotici che si gettano sul cibo (i consumi) in modo nauseante. Tutti i nostri ideali sembrano concentrati nell'acquisto insensato di oggetti e di cibo». Ecco perché è necessario tornare all'essenziale, ovvero alla povertà,

> che non è miseria ma (…) godere di beni minimi e necessari, quali il cibo necessario e non superfluo, il vestiario necessario, la casa necessaria e non superflua. Povertà e necessità nazionale sono i mezzi pubblici di locomozione, necessaria è la salute delle proprie gambe per andare a piedi, superflua è l'automobile, le motociclette, le famose e cretinissime "barche".

Meno poetiche ma più concrete, pur nel loro radicalismo, le analisi e le considerazioni di chi affianca al giornalismo e alla letteratura l'impegno politico: è il caso di Tina Merlin, quella del Vajont, di cui fra

un mese si ricorderà il trentennale della morte, che anche a causa delle sue denunce sulle questioni ambientaliste, sulle politiche del lavoro e sulla commistione fra politica e affari non ebbe vita facile nel mondo editoriale: impiegò infatti vent'anni per riuscire a far pubblicare, nel 1983, *Sulla pelle viva* (La Pietra, Milano 1983), mentre *La casa sulla Marteniga* (Il Poligrafo, Padova 1993) arrivò nelle librerie solo due anni dopo la sua morte, e grazie all'impegno dell'amico Rigoni Stern.

Nel primo libro scrisse:

> La tragedia del Vajont resterà un monumento a vergogna perenne della scienza e della politica. Un connubio che legava strettissimamente, vent'anni fa, quasi tutti gli accademici illustri al potere economico, in questo caso al monopolio elettrico SADE. […] Quel monumento si chiama Erto. Anzi, Erto e Casso. Distanti l'uno dall'altro qualche chilometro, costruiti in cima a costoni di vecchie frane cadute forse millenni fa […] Sono questi due paesi morti il monumento al Vajont.

Aggiungendo nel 1993 su *Patria indipendente* (ed. Anpi):

> I giorni dopo il Vajont la gente era convinta che la tragedia dovesse essere un punto di partenza per una riflessione collettiva. Dalla quale partire per cambiare, per mettere in discussione rapporti e metodi. C'erano duemila morti ammazzati dei quali tutti i poteri portavano una responsabilità diretta o indiretta. La Costituzione era stata messa sotto i piedi e si era rivelata incapace di garantire persino la vita dei cittadini. Da più parti si proclamava, e si prometteva, che occorreva cambiare rotta. Invece da allora le compromissioni del potere politico con quello economico sono state infinite e scandalose…

In questa breve rassegna voglio inserire un unico autore vivente, Ferdinando Camon, perché la sua grande lucidità – anche quando risulta irritante, anzi forse soprattutto allora – è fuori discussione. Il riscatto dal mondo contadino che lo ha visto nascere è stato per lui particolarmente doloroso, né ha lenito le sue profonde ferite l'essersi trasferito in città, qui a Padova, di cui detesta a fondo la borghesia, «sorniona, ipocrita, neo-ricca, chiusa, intimamente destrorsa» il ceto politico e la stessa Università, che dice di aver conosciuto come un'istituzione di impronta autoritaria e mafiosa, «nel senso accademico del termine» (https://youtu.be/5UPzxI08Igk). Ed ecco cosa dice Camon del suo essere scrittore nella nostra regione:

> Scrivere nel Veneto ha un prezzo più alto che altrove. Non ti possono capire in famiglia, nel paese, nelle scuole, all'università. Scrivere nel

> Veneto vuol dire scrivere per gli altri. Scrivere nel Veneto e dare i libri a Milano è una forma di emigrazione.

Piuttosto che confrontarsi con i grandi nomi che ho citato e assorbirne i valori o contestarne le invettive – come ci si dovrebbe aspettare da forze politiche che hanno la propria ragione sociale nell'attenzione al territorio in cui operano e nell'interpretazione più autentica della sua storia e della sua cultura – i ceti politici dominanti in Veneto li hanno sostanzialmente ignorati in vita, per poi fagocitarli e metabolizzarli in morte, riciclandoli come parte del brand vincente del "Grande Veneto", che si vanta di loro nel mentre li sterilizza, come fa con le eccellenze del volontariato, o della medicina. Per questo chi vuole loro davvero bene – come credo avvenga fra noi che siamo qui oggi – deve prioritariamente tutelare l'integrità della loro opera e l'autenticità del loro messaggio.

NOTE SUI CURATORI

Marco Almagisti è Professore associato di Scienza Politica nell'Università di Padova, dove coordina (insieme a Paolo Graziano) l'Osservatorio DANE – Democrazia a Nordest del Centro interdipartimentale di Studi Regionali "Giorgio Lago" – CISR. E' autore di numerose pubblicazioni, di cui ricordiamo: "Una democrazia possibile. Politica e territorio nell'Italia contemporanea" (Carocci, 2016), "Introduzione alla politologia storica. Questioni teoriche e studi di caso" (con C. Baccetti e P. Graziano, Carocci, 2018) e "Cultura politica, istituzioni e matrici storiche" (con P. Messina, Padova University Press, 2014). Scrive per Domani.

Paolo Graziano è Professore ordinario di Scienza Politica presso l'Università di Padova, dove coordina (insieme a Marco Almagisti) l'Osservatorio DANE – Democrazia a Nordest del Centro Interdipartimentale di Studi Regionali "Giorgio Lago" – CISR. È autore di numerose pubblicazioni apparse su riviste internazionali e di diversi volumi tra cui "Neopopulismi" (il Mulino, 2018), "Il consumo critico" (il Mulino, 2016), "Europeanization and Domestic Policy Change: The Case of Italy" (Routledge, 2013). Tra le sue curatele recenti si ricordano "Encyclopedia of European Public Policy" (Edward Elgar, 2022 – con J. Tosun) e "Varieties of Populism in Europe in Times of Crises" (con M. Caiani, Routledge, 2021). Scrive per Domani.

NOTE SUGLI AUTORI

Ilvo Diamanti è Professore ordinario di Scienza politica nel Dipartimento Economia, società, politica dell› Università di Urbino Carlo Bo, dove è Prorettore alle Relazioni internazionali e direttore del Laboratorio di Studi Politici e Sociali (LaPolis). È direttore scientifico di Demos e dell›Osservatorio Nord Est, che pubblica analisi settimanali sul Gazzettino. Tra le sue più recenti pubblicazioni ricordiamo «Tra politica e società. Fondamenti, e trasformazioni e prospettive" (con L. Ceccarini, il Mulino, 2018) e "Popolocrazia. Le metamorfosi delle nostre democrazie" (con M. Lazar, Laterza, 2018, edizione francese aggiornata, "Peupleucratie", Gallimard, 2019). È editorialista di Repubblica.

Sergio Frigo presiede il Premio Rigoni Stern, scrittore a cui ha dedicato una app, un sito e un libro, e fa parte del Comitato scientifico del Centro Studi Buzzati. Si è occupato di temi culturali per il Gazzettino, e ora collabora coi quotidiani Gedi. Ha scritto una guida di Venezia e alcuni libri sugli scrittori veneti, sull'immigrazione e la Liga Veneta.

Paolo Giaretta è stato Sindaco di Padova e Senatore della Repubblica. È autore di diversi saggi sulla storia politica ed economica del Veneto. Da ultimo "Identità e rappresentanza politica nel Veneto della Repubblica, 1948 – 2020. Elementi per una storia politica" (Il Poligrafo 2020), "Ettore Bentsik dall'Università al Municipio" in Palinsesto patavino, Venetica 2/2020. Scrive anche su www.paologiaretta.it.

Selena Grimaldi insegna politica comparata all'Università di Padova, dove coordina l'Osservatorio sulla classe politica regionale e locale (OCPRL) del Centro Interdipartimentale di Studi Regionali "Giorgio Lago" – CISR. È autrice di numerosi articoli sul tema dell'élite politica regionale e sulle elezioni e il comportamento di voto a livello subnazionale in riviste come *Regional & Federal Studies* e *Local Government Studies*. Ha pubblicato con G. Riccamboni "La classe politica regionale: Il Veneto" (Padova University Press, 2018).

Mario Isnenghi è professore emerito di Storia contemporanea, dopo avere insegnato nelle università di Padova, Torino, Venezia Ca' Foscari. Fra i suoi lavori, "Il mito della Grande guerra", nato nel 1970 e oggi all'ottava edizione (Bologna, il Mulino). Il secondo ambito di indagine è la cultura dell'Italia fascista ("Intellettuali militanti e intellettuali funzionari", Torino, Einaudi, 1979; "L'educazione dell'Italiano", Bologna, Cappelli, 1979). Gli scritti degli anni Novanta vertono sui conflitti fra le memorie nella storia dell'Italia otto e novecentesca, come in "Le guerre degli Italiani" (Milano, Mondadori, 1989), "L'Italia in piazza" (Milano, Mondadori, 1994), ripresi poi dalle edizioni del Mulino, e nei tre volumi Laterza "I luoghi della memoria" (1996-97) da lui diretti (traduzione francese, Paris, Rue d'Ulm, 2006). I primi anni 2000 hanno visto le ristampe delle opere precedenti e l'uscita, nell'anno 2000, della sintesi "La Grande Guerra 1914-1918", con Giorgio Rochat, più volte ristampata dal Mulino; e nel 2002 del volume da lui diretto dedicato al Novecento nella "Storia di Venezia" della Treccani. Nei primi anni 2000 ha realizzato (affiancato da Eva Cecchinato, Simon Levis Sullam, Daniele Ceschin, Giulia Albanese e Nicola Labanca) un'opera in 5 volumi per la Utet, che attraversa duecento anni di 'conflitti' – materiali e mentali – in Italia. Il decennio seguito al pensionamento, oltre che per nuovi libri ("Ritorni di fiamma", Feltrinelli, 2015; "Oltre Caporetto", con lo storico militare Paolo Pozzato, Marsilio, 2018) si è caratterizzato per i 3 cicli orali di storia legati al 150° dell'Unità d'Italia, al Centenario della prima guerra mondiale e alla storia di Venezia dopo la Serenissima (passando poi dalla oralità alla scrittura coi tre volumi Donzelli, Salerno, Marsilio). Un coronamento si può considerare l'autobiografico "Vite vissute e no", il Mulino, 2018.

È direttore della rivista "Venetica. Rivista di storia contemporanea" (a.I, 1984). Ha promosso e diretto diverse collane di storia veneta, per la Marsilio, per la Cierre, e le due serie – tuttora in corso – "Novecento a Venezia. Le memorie, le storie" e "Ottonovecento a Padova. Profili, ambienti, istituzioni" per Il Poligrafo di Padova.

Francesco Jori è giornalista, già inviato speciale e vice direttore del Gazzettino, nonché responsabile dell'inserto quotidiano dedicato al Nordest. Ha scritto numerosi libri, tra cui una storia della Liga Veneta, un saggio sul Veneto povero dell'Ottocento, e una storia del Veneto dalle origini a oggi.

Ginevra Lamberti è nata nel 1985 e vive tra il Veneto e Roma. Dopo "La questione più che altro" (nottetempo, 2015) con Marsilio ha pub-

blicato "Perché comincio dalla fine" (2019, premio Mondello 2020) e "Tutti dormono nella valle" (2022). Con i suoi racconti ha partecipato alle antologie "Gli insaziabili. Sedici racconti tra Italia e Cina" (nottetempo, 2019), "Qui giace un poeta. 60 visite a tombe d'artista" (Jimenez, 2020), "Manifesto" (Fandango, 2021). I suoi romanzi sono tradotti in Germania, Francia, Regno Unito, Cina e Brasile. Ha collaborato con Vanity Fair. Scrive per Domani.

Daniele Marini è Professore associato di Sociologia dei Processi Economici presso l'Università di Padova e Direttore Scientifico della divisione Research&Analysis di Community. Editorialista del quotidiano "Il Sole 24 Ore" e di quelli del Gruppo GNN del Nord Est, fra i suoi libri più recenti ricordiamo "Lessico del mondo nuovo. Una lettura dei mutamenti sociali ed economici" (Marsilio, 2021), "Transformer. Le metamorfosi digitali delle imprese del Nord Est" (Guerini, 2021, con F. Setiffi), "Fuori classe. Dal movimento operaio ai lavoratori imprenditivi della Quarta rivoluzione industriale" (il Mulino, 2018) e "Le Metamorfosi. Nord Est: un territorio come laboratorio" (Marsilio, 2015).

Patrizia Messina è Professore di II fascia confermato di Scienza politica dell'Università di Padova. Dal 2008 è direttore del Master "Manager dello sviluppo locale sostenibile"; dal 2013 è direttore del Centro Interdipartimentale di Studi Regionali "Giorgio Lago" – CISR; dal 2017 è docente promotore dello spin off universitario SHERPA SRL; dal 2019 coordina il Laboratorio UNICITY sulle relazioni Università e Città di Padova. E' autrice di numerose pubblicazioni, tra cui: "Modi di regolazione dello sviluppo locale. Una comparazione per contesti di Veneto ed Emilia Romagna" (PUP 2012); "Oltre le Province" (con S. Bolgherini, PUP 2014); "Politiche e Istituzioni per lo sviluppo locale: il caso del Veneto" (PUP, 2016); "La città universitaria come fattore strategico dello sviluppo: il caso di Padova" (con M. Savino, PUP 2022).

Silvia Oliva è ricercatrice senior di Fondazione Nord Est. Si occupa principalmente dei temi relativi al lavoro e all'analisi dello sviluppo territoriale. Ha coordinato e realizzato numerose ricerche relative all'evoluzione del contesto socio-economico del Nord Est e curato diverse edizioni del Rapporto Annuale della Fondazione edito da Marsilio.

Lorenza Perini è ricercatrice presso il Dipartimento di Scienze Politiche, Giuridiche e Studi Internazionali (SPGI) dell'Università di Padova dove insegna "Gender, Eu policies and Globalization" e "Gender policies". Ha conseguito un dottorato di ricerca in Storia contemporanea (Università di Bologna) e in Urbanistica e pianificazione delle politiche

pubbliche (IUAV, Venezia). Fa parte del Comitato Unico di Garanzia (CUG) dell'Ateneo di Padova. Tra le sue pubblicazioni sul tema della prospettiva di genere in politica: "Tra Nord e Sud. La partecipazione politica produce parità? il caso di alcune amministrazioni locali in Italia", in Rivista Giuridica del Mezzogiorno, 3/2020.

Luca Romano è direttore della società di ricerche Local Area Network di Padova, consulente di Veneto Lavoro e fa parte della rete professionale AasterLab con cui ha pubblicato un contributo sul Nord Est nel libro, a cura di Aldo Bonomi: "Oltre le mura dell'impresa" (Derive Approdi 2021). Collabora con il Corriere del Veneto.

Gianluca Toschi è ricercatore senior presso Fondazione Nord Est, dal 2019 associato con incarico di collaborazione all'IRCrES – CNR e dal 2007 professore a contratto di Economia dell'Integrazione Europea presso l'Università di Padova. I suoi argomenti di ricerca riguardano i processi di integrazione regionale, lo sviluppo locale, i distretti industriali. Negli ultimi anni si è occupato dell'uso di dati non convenzionali nell'analisi economica.

Matteo Zanellato è Professore a contratto di Istituzioni dell'UE nella Boston University Study Abroad – Padova e cultore della materia in Scienza politica all'Università di Padova, dove fa parte del coordinamento dell'Osservatorio DANE – Democrazia a Nordest del Centro interdipartimentale di Studi Regionali "Giorgio Lago" – CISR. È autore di diverse pubblicazioni insieme a Marco Almagisti, tra cui: Subculture politiche e risultati elettorali: il Veneto fra il 1919 e il 1921 (Venetica 61/2.2021); "Il ritorno del "Doge": un'analisi storica del voto regionale in Veneto del 2020" (RSLD, 2021), Culture politiche e territori nella costruzione della Repubblica: i casi del Veneto e della Toscana in Tito Forcellese (2020), 2 giugno. Nascita, storia e memorie della Repubblica, (Roma: Edizioni Viella).

Viviamo mesi d'incertezza. Vacillano molte illusioni nutrite negli ultimi anni; pandemia e guerra si riaffacciano anche nel cuore dell'Europa e siamo meno sicuri di vivere nel "secolo della democrazia". Il "malessere democratico" avvertito fin dagli anni novanta nelle principali democrazie consolidate si aggrava e richiede un supplemento di pensiero e di azione. Negli ultimi decenni numerose analisi dedicate alla cultura politica si concentrano su contesti territoriali specifici, ai livelli sub-nazionali, alla loro storia ed evoluzione. Accade anche in Italia, dove studi cosiffatti hanno trovato un buon ambiente nel quale svilupparsi nell'Università di Padova, grazie ad una tradizione di ricerca che ha avuto in Gianni Riccamboni, Percy Allum e Ilvo Diamanti gli iniziatori e che continua a vivere nel lavoro di ricerca dei curatori di questo volume e delle colleghe e colleghi autori dei contributi qui raccolti, nell'esperienza didattica con gli studenti e nel costante confronto con le istituzioni e i cittadini della società locale. Nello studio della politica italiana l'analisi territoriale riveste una rilevanza cruciale, sia per le profonde differenze che intercorrono fra i diversi contesti locali del nostro Paese, sia perché è all'interno dei contesti locali che abbiamo visto i primi segnali di una crisi che si è poi tradotta in un cambiamento che ha modificato in profondità il sistema politico italiano. Le prime avvisaglie di questa crisi sono comparse nell'Italia nordorientale, e il "Nordest" (termine che incomincia a politicizzarsi proprio negli anni Ottanta, grazie a Giorgio Lago) risulta uno degli scenari decisivi del cambiamento. In una prospettiva apertamente interdisciplinare questo libro mette a confronto "fatti e interpretazioni" da e sul Nordest che hanno caratterizzato gli ultimi decenni e cerca di individuare le strade di un percorso economico, politico e sociale che guardi al futuro e non ad un passato irriproducibile.

ISBN 978-88-6938-302-1

€ 30,00